



MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

COMMISSARIATO DELL'EMIGRAZIONE

BOLLETTINO DELL'EMIGRAZIONE

Anno 1909.

N. 12.

SOMMARIO.

Discussione alla Camera dei Deputati e al Senato del Regno sul bilancio di previsione del Ministero degli Affari esteri per l'esercizio finanziario 1909-910:
— parte riguardante i servizi dell'emigrazione



ROMA
COOPERATIVA TIPOGRAFICA MANUZIO
Via di Porta Salaria, n. 35-A

1909

Discussione alla Camera dei deputati e al Senato del Regno

sul bilancio di previsione del Ministero degli Affari esteri per l'esercizio finanziario 1909-1910:

parte riguardante i servizi dell'emigrazione (1)

I.

Discussione alla Camera.

Tornata del 22 giugno 1909.

PRESIDENTE. Procederemo nell'ordine del giorno, il quale reca: Seguito della discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal primo luglio 1909 al 30 giugno 1910.

Continuando la discussione generale, spetta di parlare all'on. Enrico Ferri, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

“ La Camera, ritenendo che la pacifica e metodica espansione commerciale sia una delle condizioni decisive per l'avvenire della civiltà italiana, e considerando che per questa espansione sono fra i meglio adatti i principali paesi dell'America meridionale, dove l'emigrazione ha portato e porta tanta parte della popolazione italiana, che da lungo tempo vi compie opera feconda e benemerita di lavoro e di civiltà, invita il Governo a stabilire speciali accordi commerciali con quei paesi, per facilitarvi ed aumentarvi il commercio dei nostri prodotti agricoli ed industriali „.

FERRI ENRICO. Onorevoli colleghi, l'ordine del giorno che ho presentato per la discussione generale sul bilancio degli esteri riassume la parte principale del mio pensiero quale io ho potuto formare, e stabilire durante una lunga serie di osservazioni personali nei paesi dell'America meridionale.

(1) *Atti parlamentari* (Camera dei deputati), Legislatura XXIII, 1ª sessione 1909, Discussioni, pag. 2833 e seg.

Atti parlamentari (Senato del Regno), Legislatura XXIII, 1ª sessione 1909, Discussioni, pag. 945 e seg.

Quest'ordine del giorno non contiene evidentemente nessuna novità, ma per parte mia, nella sua motivazione, contiene per lo meno l'elemento della testimonianza personale.

Non dirò, quindi, cose nuove, oggi, intorno all'America meridionale anche perchè, a volere essere sincero, a me è capitato che, andando in America, ho scoperto piuttosto l'Italia; ed ho scoperto l'Italia per più e diverse ragioni richiamando sulle condizioni del nostro paese una attenzione più precisa e meglio ordinata che non venga dalle consuetudini della vita quotidiana.

Anzitutto, al ritorno in Italia, si rinnova sempre insommergibile l'impressione che il nostro è il più bel paese del mondo, e che qui, oltre le bellezze naturali, venticinque o trenta secoli di civiltà hanno cumulado tanta bellezza di opere umane, che gli altri continenti non possono presentare in egual grado all'occhio anche avido dell'osservatore, all'occhio anche sorpreso da incantevoli bellezze in molte parti del nuovo mondo.

Ma poi avviene anche questo: che ritornando in Italia, dopo avere osservato quello che c'è fuori di essa, si arriva a sentire e ad osservare che insomma anche in Italia vi sono delle cose buone. Mentre stando qui, vivendo la quotidiana vita politica e di partito, il nostro pensiero si arrende a quella specie di malcontento cerebrale per cui tutto quello che si fa nel nostro paese è soggetto a censura; ma quando poi si va negli altri paesi e si osserva che tutto il mondo è paese, ritornando a casa si deve necessariamente e sinceramente confessare che anche nel nostro paese vi sono delle buone cose (*Commenti*).

Un altro fenomeno, che ha richiamato più vibratamente il mio pensiero sull'Italia, viaggiando oltre l'Oceano, è il sentimento della patria.

Io ho la coscienza internazionalista per convinzione scientifica, per temperamento, ma, naturalmente, ritengo che la vita internazionale non possa essere che il risultato più elevato ed evoluto della vita di ciascuna nazionalità. La patria quindi è necessaria alla vita internazionale così, come la vita regionale, o del villaggio nativo, entra, come elemento, nel nostro sentimento dell'amore per la nostra patria piccola. Così l'amore della patria piccola non impedisce la nostra coscienza per una patria più grande, poichè noi sentiamo con la coscienza moderna di dover amare la patria nostra, non contro ma insieme alle patrie degli altri popoli.

Or bene, quando si traversa l'Oceano questo sentimento della patria si abbarbica all'animo nostro in un modo inaspettato. Io l'ho osservato nella folla brulicante degli emigranti.

Tanto per citare un episodio personale, quando passammo l'Equatore, io fui invitato sul piroscalo da passeggeri tanto di prima classe, quanto

dagli emigranti, a solennizzare il consueto passaggio della linea equatoriale dando una conferenza sull'Italia.

Or bene, a mezzanotte, in pieno Oceano (io ebbi occasione di fare anche delle proiezioni luminose, perchè gli ufficiali avevano disposto per questo una grande vela) io ho sentito fremere questo sentimento dell'amore per l'Italia non solo nei passeggeri di condizione intellettuale ed economica più elevata, ma negli stessi disgraziati, che lasciavano l'Italia per andare a trovare condizioni di esistenza meno difficili e dolorose.

Io ho assistito a questo fenomeno inaspettato, che, quando la proiezione gettò nelle tenebre e nel silenzio della notte l'immagine delle nostre glorie più pure, da De Amicis a Carducci, a Marconi, ho sentito prorompere il grido "Viva l'Italia!". Or bene, queste sono impressioni, che quando si sta in Italia, quando si sta sempre a Montecitorio, è difficile sentire! (*Bene!*).

Ma poi la più grande impressione io l'ho ricevuta là, in quei paesi, vedendo e sentendo quello che sono i due milioni di italiani, che popolano l'Argentina, l'Uruguay, il Brasile, popolazioni meravigliose!

Io non avevo mai fatto un lungo viaggio in mare, ma sedici o diciotto giorni di viaggio di mare, fanno pur conoscere una parte del nostro Paese, la marina mercantile italiana, che specialmente a Genova ha un gran centro di propulsione e di espansione, e che presenta all'occhio dell'osservatore un tipo umano meraviglioso, il marinaio ligure. E durante i giorni della traversata non ho avuto che sentimenti di ammirazione per la forza morale e fisica di questi marinai italiani, per i quali io son convinto che quando fra pochi giorni discuteremo sulle convenzioni marittime, il Governo ed il Parlamento non potranno dimenticare il personale di questa marina mercantile che realmente dà quotidianamente esempi di una attività veramente ammirabile.

Ed arrivati là, questi Italiani di ogni provincia d'Italia, danno di sé uno spettacolo che ha naturalmente i suoi chiaroscuri, ma che balza vivo all'animo dell'osservatore, con una simpatia e con un senso di ammirazione veramente incoercibili.

Questi Italiani all'estero hanno compiuto opere meravigliose di lavoro e di civiltà. Nella Repubblica Argentina, nella provincia di Santa Fè, li ho visti io i villaggi abitati in grande maggioranza da Italiani, p. es., da piemontesi. Arrivai pochi giorni dopo che il nostro grande artista Cailandra era andato a Rafaela per salutarvi un antico suo compagno piemontese.

Or bene, là gli agricoltori italiani hanno valorizzato la terra arando col revolver in pugno contro gli Indi, che essi hanno cacciato verso le

foreste, e donando a quelle terre vergini una potenza di produzione economica che è semplicemente miracolosa.

Questi Italiani nel Sud-America hanno costruito le case, hanno costruito le ferrovie, sono essi che in gran parte fanno il commercio di importazione e di esportazione, sono essi che portano nelle Università, nell'esercizio delle professioni, quel contributo di intelligenza, di scienza, d'arte, che quelle civiltà giovani non possono ancora avere in eguale estensione, poichè solo il cervello degli uomini appartenenti a grandi civiltà storiche come la nostra, può portare una tale scintilla luminosa per il mondo.

Ed io ho anche dovuto modificare un poco le mie idee scientifiche sui caratteri etnici degli Italiani, vedendoli in quell'ambiente. È certo che nella civiltà contemporanea le due grandi razze — la latina e l'anglo-sassone, con le sue propagini tedesca, nord-americana ed australiana — hanno questi caratteri fundamentalmente diversi: che nei latini predomina l'intelletto e la fantasia; negli anglo-sassoni predomina l'energia della volontà.

Orbene, nell'America ho visto gli Italiani aggiungere alla mirabile potenza del loro ingegno naturale una forza metodica di volontà, che è dunque l'espressione non di un carattere di razza immutabile e fatale, ma che è in gran parte la produzione dell'ambiente in cui questa nobile razza latina si trova quando deve combattere la lotta per l'esistenza in condizioni diverse dalla vecchia civiltà storica.

Naturalmente, se fosse qui l'amico Colajanni, egli sarebbe assai lieto di questa mia dichiarazione, perchè avemmo alcune polemiche scientifiche, egli sostenendo che la razza non ha alcuna importanza nei destini dei popoli, ma soltanto le ragioni economiche sociali. Direi però all'amico Colajanni che questa mia osservazione deve avere un senso relativo, cioè che le qualità di razza non si possono cancellare del tutto. Basta ricordare, per esempio, i destini diversi della California finchè fu in mano degli spagnuoli e quando andò in mano ai Nord-americani per comprendere che il dato fondamentale della razza, per quanto si modifichi nello ambiente, è sempre un fattore decisivo.

Gli Italiani, ad ogni modo, nell'America, sebbene abbandonati a loro stessi, sebbene i Governi italiani che si sono succeduti in mezzo secolo quasi mai abbiano ricordato l'opera benemerita dei nostri connazionali, hanno compiuto opere veramente ammirabili e che s'impongono alla riconoscenza sincera e leale degli stessi figli del paese che li ospita.

Naturalmente, gli Italiani portano anche i loro difetti al di là dello Oceano; ed io non li ho taciuti quando mi sono trovato fra loro invitato dalla loro cordialità fraterna. E dico fraterna perchè avviene naturalmente,

al di là dell'Oceano, quel fenomeno comune che tutti hanno osservato trovandosi in plaghe inospiti. Stanley, Livingstone ed altri dicono che quando nell'Africa s'incontra un europeo, fa sempre l'impressione che esso sia un amico. Se poi s'incontra un connazionale, fa l'impressione di una vecchia conoscenza; e se s'incontra uno della stessa città, se anche non si era mai conosciuto, sembra addirittura un membro della propria famiglia.

Orbene, al di là dell'Oceano, invitato dalla cordialità degli Italiani, io non ho taciuto loro i difetti osservati insieme alle loro benemeritenze.

Per esempio, lo spirito di campanilismo che sussiste ancora fra molti italiani che si trovano in America.

Ricordo che fui chiamato a festeggiare il XX Settembre a Rosario di Santa Fè; ed io dissi:

“Gli Italiani in Argentina festeggiano l'unità della nazione italiana, mentre qui continuano ad avere la Società dei toscani la Società dei napoletani, la Società dei calabresi, la Società dei piemontesi. Io amerei vedere le Società vostre senza queste distinzioni di campanilismo regionale, poichè questo non corrisponde al significato della festa del XX Settembre, che con tanto patriottismo state festeggiando „

E così la polverizzazione delle Società italiane porta a quell'inconveniente, che è disgraziatamente uno dei difetti della nostra vita sociale: il separatismo.

L'Italia, come si sa, nell'arte come nella scienza e nella vita, dà dei grandi solisti, ma i cori hanno una minore efficacia; mentre nella razza tedesca, per esempio, si hanno meno solisti nella scienza e nell'arte, ma si hanno dei cori di una potenza meravigliosa, e si ha una azione metodica e ordinata così nel campo europeo come nel campo transoceanico, che la rende una delle razze conquistatrici nelle condizioni della civiltà moderna.

Ed io ho detto a quegli Italiani: unitevi, federatevi ormai, e dimenticate le discordie per cui avvengono le deprecevoli scissioni che tanto danno vi portano. E là avvengono anche altri fenomeni, curiosi, poichè si nota talvolta come una specie di arresto di sviluppo nelle forme associative tra Italiani.

In America le Società popolari nostre (all'infuori di quelle a scopo di beneficenza, di patronato o di studio) non sono andate al di là del concetto del mutuo soccorso come regola generale, mentre in Italia siamo già arrivati in altre forme di Associazioni popolari: la resistenza, la cooperazione, ecc.

Là si sono fermate alla forma primitiva del mutuo soccorso; e mentre in Italia, per esempio, la croce di cavaliere adesso ha poca importanza,

almeno per quanto io ne sappia, là ha un tal valore che spesse volte diviene causa indiretta di scissioni di Società, perchè ci sono di quelli che vogliono avere dal Governo la croce di cavaliere, e per averla determinano la scissione di una Società e ne impiantano un'altra, in modo da avere un altro presidente, un altro segretario, un altro vicepresidente, e da rendere così il contingente dei cavalierabili più numeroso che se si mantenesse una sola Società (*Si ride*).

E ho notato qualche altro difetto: nell'Argentina e nel Brasile ci sono delle manifestazioni di vita familiare e sociale che non son certo un titolo di gloria per il nucleo italiano. Vi sono agglomeramenti di molte famiglie nelle stesse case, che nell'Argentina si chiamano *conventillos* e nel Brasile *cortisos*; cioè dei casamenti dove anche in una stessa stanza si agglomerano, come da noi nelle provincie più misere, delle intere famiglie, dando un esempio che veramente nuoce alla autorità morale del nostro paese.

Questo fatto non è generale a tutti gli Italiani, perchè gli Italiani, per esempio, del Piemonte e della Liguria o Lombardia, non vanno, come regola generale, ad abitare in questi casamenti agglomerati ed ammuffiti, ma, ad ogni modo, esso costituisce una penombra della nostra civiltà al di là dell'Oceano!

Nell'America meridionale ho trovato, per fortuna, un livello di criminalità italiana meno grande di quello che mi sarei anche aspettato; meno grave, per esempio, di quello che sia nel Nord-America, dove noi sappiamo purtroppo come la criminalità dei nuclei italiani costituisca una delle ombre dolorose per la nostra emigrazione. Tutti sanno, ed io sono per dire sinceramente il mio pensiero senza recriminazioni, tutti sanno che l'uccisione di Petrosino, e, soprattutto, l'impotenza del Governo e delle autorità italiane nel ritrovare gli assassini di Petrosino, ha valore per noi nel Nord-America come d'una battaglia perduta sul campo. Perchè questo fenomeno naturalmente si svolge in un ambiente che ha condizioni di vita diverse e per le quali quindi noi dobbiamo pure avere la franchezza dolorosa di dire anche a quei nostri connazionali quali sono i duri insegnamenti della realtà.

Ma quello che ho trovato soprattutto nella vita degli Italiani nell'America meridionale è lo stesso difetto che io trovo nell'azione dei Governi italiani, cioè, la mancanza di un programma pratico di vita transoceanica; mancanza di programma pratico che, ripeto, io trovo così nei nuclei di Italiani che vivono nell'Argentina, nell'Uruguay, nel Brasile, come lo rilevo nell'opera dei Governi da mezzo secolo a questa parte, e per la quale appunto ho presentato il mio ordine del giorno.

Qui noi siamo di fronte al fenomeno che minacciava di diventare pato-

logico nel nostro paese, il fenomeno della emigrazione. Questa nell'anno scorso, per note ragioni, ha avuto una certa decrescenza; ma niente ci assicura non possa riprendere, disgraziatamente, un movimento di ascensione più forte e più preoccupante: massime quando il numero dei rim-patriati non venisse, come ora, a ridurre di circa la metà il contingente effettivo dei rimasti oltre l'Oceano.

Ora, per ciò che riguarda il fenomeno della emigrazione, è inutile stare a discutere se esso sia utile o se sia dannoso. Prima si vedeva con molta diffidenza; ora la esperienza ha dimostrato che la emigrazione italiana è pure un fattore utile alla civiltà italiana ed alla economia nazionale, onde questo fenomeno ora si considera più obbiettivamente e serenamente che non alcuni anni fa.

Ma ad ogni modo intorno alla emigrazione ci sono due ordini di provvedimenti: c'è quello che io chiamerei la polizia della emigrazione, e questa è abbastanza sviluppata nel nostro paese. Ma oltre alla polizia della emigrazione, quella che è regolata dalla legge sulla emigrazione che nei tre momenti dell'imbarco, della traversata e dello sbarco, è arrivata, negli ultimi anni, realmente a tutelare i nostri emigranti con una efficacia ben maggiore di alcuni anni fa; oltre alla polizia dell'emigrazione, c'è la politica della emigrazione.

La politica della emigrazione che trascende i limiti di questi provvedimenti amministrativi di tutela e che è invece, e deve essere funzione di Governo, sia nella considerazione delle condizioni degli Italiani all'estero, sia, soprattutto, nei rapporti internazionali del nostro Governo coi Governi dei paesi dove abbiamo questi grandi nuclei di italianità.

Questa emigrazione è poi un fenomeno grandioso, che rappresenta per i paesi che la ricevono una forza di arricchimento e di valorizzazione straordinaria.

Perchè avviene naturalmente che l'Italia deve anticipare le spese per i bambini ed i ragazzi che poi, quando sono diventati forze di lavoro adulto, emigrano ed il paese di immigrazione li riceve lavoratori già fatti, senza aver nulla speso per il loro mantenimento, quando non potevano lavorare.

È questo un fatto di valore economico incommensurabile e che mi meraviglia sia lasciato abbandonato a se stesso col semplice automatismo della sua ripercussione economica, quale può essere la rimessa dei risparmi degli emigranti ai loro villaggi, rimessa che godono al loro ritorno se si tratta di emigrati temporanei, diventando piccoli proprietari nelle plaghe nate.

Questo fenomeno della emigrazione, per quanto determinato da leggi naturali superiori ad ogni Governo, può e deve tuttavia, in mano di un

Governo moderno, essere uno degli istrumenti della grande politica internazionale contemporanea che, come si sa, ha spostato il suo fulcro dallo spirito di conquista del territorio per portarlo nello spirito di conquista del mercato.

Sino alla metà del secolo decimonono le guerre si facevano o per il principio di nazionalità, o per la conquista dei confini naturali. Ora la lotta internazionale si dibatte per la conquista del mercato, giacchè il principio di nazionalità realizzatosi in Europa, ha stabilito un tale equilibrio di confini territoriali per cui la conquista del territorio diventa assurda ed inammissibile come scopo di guerra.

È la conquista del mercato che interessa; è l'industrialismo europeo lanciato a tutto vapore con la produzione di manufatti e di prodotti agricoli, che ha pur bisogno di uno sfogo perchè nessun paese ha la capacità di riassorbire tutta la quantità dei suoi prodotti: così l'Inghilterra avrà bisogno dei prodotti dell'agricoltura ma non può consumare tutti i manufatti della sua industria; l'Italia ha bisogno di prodotti dell'industria ma non può consumare tutti i prodotti della sua agricoltura, come il vino, ad esempio.

In Italia sarà deficiente, mettiamo, la produzione del grano o perchè c'è un indirizzo nella granicoltura più o meno preveggenze, o perchè il clima nostro meno si presta a questo prodotto; e per ciò avviene una naturale divisione di lavoro nella produzione internazionale e quindi nello scambio internazionale dei manufatti e delle derrate.

Tale è il fondamento economico di quella che i tedeschi chiamano la *Weltpolitik*, la politica mondiale, che va appunto alla ricerca del mercato internazionale e per la quale vediamo (ed io lo dico senza l'ombra di censura ma con un senso di vera e propria osservazione ed ammirazione), vediamo potenti imperatori girare il mondo quasi direi come commessi viaggiatori della loro potenza economica nazionale. Così noi vediamo, per esempio, l'imperatore di Germania ed il re d'Inghilterra viaggiare, certo anche per quella politica diplomatica della quale non parlo per molte ragioni, ma anzitutto per la ragione che non me ne intendo; ma li vediamo viaggiare soprattutto per un'altra politica, per la politica del mercato da assicurare ai prodotti della loro agricoltura e specialmente della loro industria.

Ebbene io penso che il Governo italiano debba pur far opera più intensa e più metodica di quella che non abbia fatto finora in questo senso, e penso che un ministro degli esteri, se vuole avere quella che la Commissione per la riforma della legge consolare chiamava « la nuova mentalità economica », oltre a fare la politica della diplomazia aulica, deve altresì dare opera perchè questa politica diplomatica arrivi a concludere

e a realizzare la politica economica di una espansione pacifica e commerciale. Così noi vediamo ora che la Germania con la potenza di organizzazione e di sapiente vigoria commerciale, arriva fino ad essere l'incubo economico della potentissima rivale inglese. E sarebbe invano che il nostro paese, in tante sue parti, continuasse lo slancio notevole e promettente di sviluppo economico, se poi l'aumento di produzione non trovasse, oltre gli aumentati consumi all'interno, gli sbocchi assicurati nel grande mercato internazionale.

Ma l'Italia è una grande esportatrice di uomini, più che di merci.

Ora questa sovrappopolazione italiana per la quale ogni anno noi abbiamo presso a poco 350-400 mila nati più dei morti, mentre abbiamo una densità di popolazione che è tra le maggiori dell'Europa continentale nei grandi paesi, questa sovrappopolazione italiana minaccia di trovarsi chiuse le porte al di là delle correnti europee.

Io leggevo ieri sera e stamani la notevole relazione sull'emigrazione, che il nostro collega Rossi ha presentato al ministro Tittoni, perchè egli ne facesse presentazione al Parlamento.

Ebbene, in quella relazione, della quale io poco potrò dire, perchè riguarda piuttosto la polizia dell'emigrazione che non la politica della emigrazione, si rilevano i movimenti di restrizione all'immigrazione, che nell'Australia e nel Nord-America vanno diventando sempre più gravi.

L'Australia chiude le sue barriere alla immigrazione di lavoratori; il Nord-America va restringendo le facilitazioni ai lavoratori europei per entrare nei suoi Stati. Sappiamo che vi è là un grande contrasto tra Stati industriali e Stati agricoli.

Gli Stati industriali degli Stati Uniti non vogliono più lavoratori italiani, perchè hanno una densità di popolazione sufficiente e forse esuberante specialmente nei momenti di crisi, come quella del 1907 coi suoi strascichi, che ancora si prolungano.

Vi sono, è vero, gli Stati agricoli, come il Texas, la Florida ed altri che hanno bisogno ancora dell'immigrazione italiana; ma la maggior parte dell'emigrazione europea va agli Stati Uniti per le porte di New York e di Boston. Onde avviene che questi Stati industriali pongono ogni giorno delle restrizioni di polizia, per cui la nostra superpopolazione è minacciata di non potere andare nel Nord-America, come non può andare in Australia.

E dove deve andare allora?

L'amico De Marinis, nella sua importante relazione, ha dimostrato una certa diffidenza per la emigrazione italiana nei continenti americani, anche nel Sud-America. Egli nota con sguardo acuto taluni fenomeni commerciali, per esempio, quello per cui la Repubblica Argentina importa dei

legumi in Inghilterra, e quindi fa concorrenza alle derrate agricole, alle primizie italiane. Ed allora arriva alla conclusione che, piuttosto che volgere lo sguardo all'America meridionale, bisogna guardare verso l'Africa e specialmente verso le nostre colonie africane di dominio diretto.

Io non consento in questa opinione del collega De Marinis. So bene che ogni paese in questa conquista del mercato internazionale può o deve avere tre campi d'azione.

Colonie di dominio diretto; per noi dunque l'Eritrea e il Benadir. Mercati occasionali, come abbiamo potuto fare in Turchia in seguito al boicottaggio delle merci austriache per i noti avvenimenti balcanici. Terzo, vi sono i nuclei di italianità, che rappresentano delle clientele naturalmente formate, che si trovano per le loro consuetudini e per l'ambiente che economicamente ne dà loro la possibilità, si trovano ad essere dei consumatori delle derrate e dei prodotti industriali della madre patria. Per andare in cerca di clientela nell'Eritrea o nel Benadir troppo tempo dovremmo aspettare, perchè il fenomeno della sovrapproduzione della popolazione italiana possa avere là uno sfogo adeguato.

Non voglio discutere se la Somalia potrà diventare per noi colonia di sfruttamento, per esempio, per la coltura del cotone; ma è certo che una colonia di popolamento nè da noi nè dai nostri figliuoli sarà vista in quelle colonie africane di nostro diretto dominio, per l'eccessiva quantità di denaro, che occorrerebbe perchè i nostri lavoratori potessero dire: andiamo in Somalia, perchè vi si vive meno peggio che in Italia.

È certo, infatti, che la popolazione emigrante va dove trova meno difficili le condizioni di esistenza, e quindi non v'è forza di Governo che possa popolare una colonia, se non vi sono là più facili condizioni naturali per la conquista del pane quotidiano da parte dei miseri o degli ardentosi che vanno oltre i confini della patria. E d'altra parte quei fenomeni, quei lampeggiamenti di concorrenza agricola, avvertiti dal De Marinis, non devono farci dimenticare i risultati pratici della nostra bilancia commerciale.

Il De Marinis sa meglio di me che, nell'Argentina, noi esportiamo per 143 milioni di merci (questo porta l'ultima statistica ufficiale, quella del 1907, che ho potuto vedere), e importiamo soltanto per 38 milioni. Abbiamo dunque una bilancia commerciale nell'Argentina di 105 milioni a nostro vantaggio. Anche nel Brasile la bilancia commerciale è a nostro vantaggio. Nel 1907 la nostra esportazione nel Brasile fu di 21 milioni e mezzo e superò di un milione le importazioni. Negli Stati Uniti invece, come si sa, abbiamo una bilancia commerciale completamente rovesciata. Nel 1907 abbiamo importato dagli Stati Uniti per 392 milioni di merci e ne abbiamo esportato soltanto per 226 milioni; vale a dire che, quelle

decine di milioni di dollari che i nostri emigrati mandano in Italia come rimesse e come frutto del loro lavoro, che valorizza le terre e le officine nord-americane, l'Italia li restituisce agli Stati Uniti come bilancia commerciale di importazione assai più grave dell'esportazione.

E allora? Allora non restano che i paesi dell'America meridionale aperti e convenienti alla soprapopolazione italiana, perchè quei paesi sono in condizione di aver bisogno delle nostre braccia di lavoro, mentre gli Stati Uniti, che hanno ora quasi 90 milioni di abitanti, non hanno la rarefazione della popolazione che li renda affamati di immigrazione, come avviene invece nei grandi paesi dell'America meridionale.

A proposito però di quest'America meridionale, io debbo dire che i suoi diversi paesi restano, nella pubblica opinione italiana ed anche europea, conglobati come in una nebulosa, che malamente li accomuna tutti e li mette allo stesso livello.

Sono pochi quelli che hanno fatto degli studi speciali artistici, economici ed etnici, per distinguere, per esempio, la Bolivia dal Perù, il Cile dall'Argentina. Li mettono presso a poco allo stesso livello economico e politico; mentre basta arrivare là, per vedere che vi sono fra quei paesi delle enormi e profonde differenze. Io ne ho visti tre di questi paesi: l'Argentina, l'Uruguay e il Brasile. L'Argentina quasi tutta; il Brasile è straordinariamente grande, quanto tutta l'Europa, e non ho potuto vederne che una parte; ma essi sono dei paesi che si distinguono per condizioni proprie dalle altre Repubbliche sud-americane che, a noi, da lontano, danno anche la imprèssione di una instabilità politica e sociale. Ora, se questo si può dire delle piccole Repubbliche sud-americane, la verità è, invece, che l'Argentina, dal 1890 ad oggi, non ha avuto nessun rivolgimento politico, come non l'ha avuto il Brasile, dall'instaurazione della Repubblica, nel 1889. Quindi la condizigne di stabilità, anche dovuta al grande, immediato e progressivo arricchimento economico, fa sì che questi sieno i principali paesi (l'Uruguay è pure in buone condizioni, ma è assai meno esteso dei due paesi vicini) sui quali l'attenzione del Governo e della nazione italiana si deve fissare con un poco più di precisione obbiettiva e calcolatrice.

Questi paesi sono molto interessanti, non solo per chi ne abbia cognizione lontana, ma soprattutto per chi li vede. Sono delle civiltà in via di formazione ed è quindi, per me, meno esatto il criterio di quegli europei che, arrivando nell'Argentina o nel Brasile, hanno come un senso di disdegno.

Ma è naturale; l'Europa ha delle civiltà storiche, di mille, duemila, tremila anni. Là sono civiltà giovani e in via di formazione. E questo criterio non si deve abbandonare mai. E se non hanno il vantaggio — che

può divenire anche uno svantaggio — che abbiamo noi, del tradizionalismo di un pensiero storico, continuativo, hanno però il grande-vantaggio di un'immensa fiducia nel loro avvenire.

Quando si rientra in Italia, un'impressione che restringe un po' il cuore, è questa.

Gli Italiani hanno scarsa fiducia nell'avvenire del loro paese e delle loro famiglie. Noi stessi ci accorgiamo di aver ceduto forse a questo pessimismo più che in verità non convenisse. Orbene, là invece in quei paesi si sente come una vibrazione espansiva di fiducia giovanile e sicura. « Il nostro paese ha un grande avvenire », ecco l'anima nazionale di quelle popolazioni; e voi comprendete che quando un paese ha quest'anima nazionale è capace di fare grandi cose (*Commenti*)..., quando abbia come base fisica le immense risorse naturali delle sue terre.

Poi sono civiltà di carattere latino quelle dell'America meridionale. Io sono lontano dall'aver delle predilezioni nazionalistiche nel senso *chauvinista*. Viaggiando il mondo però ed anche cambiando — cogli anni — diciamo così, i connotati del passaporto (*Si ride*), mi sono venuto convincendo che la civiltà latina è pur sempre un'ammirabile manifestazione della storia umana. Noi siamo abituati ad ammirare soprattutto, p. es., ora la grande civiltà nord-americana lanciata a tutto vapore alla conquista della ricchezza, e noi dimentichiamo che quella però non è tutta la civiltà, e non è la più umana delle civiltà.

Io penso che la civiltà latina quando specialmente abbia dal miglioramento e dal rafforzamento delle condizioni economiche lo sviluppo migliore delle sue energie volitive — come noi vediamo negli Italiani dell'America, dove il lavoro essendo ben retribuito, è un eccitamento al lavoro, è una ginnastica della volontà — la civiltà latina ha un'immensa superiorità ideale ed intellettuale anche sulle più potenti civiltà neonate le quali hanno quasi soltanto l'ossessione della conquista della ricchezza, e la vertigine della vita di affari, quasi nulla lasciando all'animo umano di energie e di serenità per le contemplazioni ideali e le finezze del sentimento estetico.

Or bene, nell'America meridionale si sente invece questa atmosfera latina poichè i figli del paese sono dei latini ed ivi gli Italiani hanno portato da quasi un secolo il flusso non solo del loro lavoro e del loro sangue, ma delle loro idealità, delle loro sentimentalità. Ed allora io penso che nell'America meridionale, perchè a tipo di civiltà latina, l'emigrazione italiana trovi condizioni meno difficili, anche per la razza e per la lingua.

Il nostro emigrante, calabrese, basilisco o siciliano, che vive nel Nord America, si trova di fronte a razze anglo-sassoni ferrate e forti, si trova

di fronte una lingua per lui quasi assolutamente inaccessibile, quindi due condizioni che mettono necessariamente l'emigrante italiano in una condizione cento volte più difficile nella lotta per l'esistenza.

Nell'America meridionale, invece, la razza è simile alla nostra, anzi i figli del paese che sono discendenti degli spagnuoli e dei portoghesi, non hanno energia di volontà e forza intellettuale maggiore di quella del popolo italiano, e quindi il popolo italiano in quei paesi si trova in condizione per cui la lotta per l'esistenza diventa meno difficile, e la lingua vi è più accessibile.

Anzi, fenomeno di cui il Governo deve tener conto e di cui parlerò quando verrò presto alle conclusioni pratiche, positive di queste mie considerazioni generali. gli Italiani là imparano e parlano molto più facilmente lo spagnuolo e il portoghese che l'italiano.

Perchè? Perchè gli Italiani che emigrano là parlano il dialetto. Ora, quando, per esempio, il piemontese giovane od adulto arriva nell'Argentina per imparare l'italiano, fa quasi altrettanta fatica che per imparare lo spagnuolo, e perciò impara lo spagnuolo e non l'italiano (*Commenti*). Io ho trovato paesi dove i piemontesi erano in tale maggioranza, che il giudice di pace argentino doveva parlare piemontese per amministrare giustizia (*Si ride*). Sono dei fenomeni singolari e che non possono rappresentare la regola generale: ma sono dei fenomeni caratteristici e suggestivi, per chi sappia distillarne il significato sociale.

Ad ogni modo, adunque, la razza e la lingua sono condizioni meno difficili per la nostra emigrazione nel Sud-America.

Il Sud-America non ha carbon fossile, od almeno non l'ha trovato ancora nelle sue montagne. E questa è una delle ragioni fondamentali della sua diversa civiltà da quella del Nord-America, ed anche dello stesso Giappone. Ma il Sud-America, se non ha il carbon fossile, che è il pane nero quotidiano della civiltà economica contemporanea, ha però grandi corsi d'acqua ed ha soprattutto la terra.

Io non posso descrivere l'impressione che si ha soprattutto nell'Argentina da queste misteriose infinite potenze della terra.

L'Argentina, come tutti sanno, è dieci volte più grande dell'Italia, perchè misura 2 milioni ed 800 mila chilometri quadrati. È una immensa pianura; al di qua delle Cordigliere è come una valle del Po larga sei volte l'Italia! Vale a dire un oceano di terra ed una potenza non immaginabile di fecondità, produttrice di animali e di sussistenze. Un paese che ha 2 milioni di chilometri quadrati di una terra dove l'*humus* vegetale arriva a 30, 40, 50 centimetri! Basta colà gettare il seme nella eterna madre terra, perchè essa, rigogliosa, dia dei raccolti che noi non immaginiamo nemmeno. La terra è la grande potenza, per cui l'Inghilterra

(che ha sempre saputo fare i suoi affari molto bene), ha due grandi forme di attività nel Sud-America: le imprese ferroviarie (una gran parte delle ferrovie nell'Argentina e nel Brasile sono in mano degli anglo-sassoni) e la terra. Ci sono delle *estancias* di proprietà degli inglesi che contano, per esempio, 300 mila capi di buoi, cavalli, pecore. Enormi cose, gigantesche, per le quali la ferrovia vi porta attraverso una pampa sterminata e che rappresenta tuttavia una valorizzazione in piccola parte già avvenuta e che è dovuta a due grandi forze soprattutto, oltre all'energie ed alle iniziative dei figli del paese ed oltre al loro ordinamento giuridico e politico.

E le due grandi forze che hanno valorizzato gran parte dell'Argentina e di alcuni Stati del Brasile sono il denaro inglese ed il lavoro italiano; ma con questa differenza, che il denaro inglese conta molto nell'Argentina e nel Brasile; mentre il lavoro italiano, malgrado le sue benemerenze indescrivibili, non dà ai nuclei d'italianità la parte di autorità sociale, politica ed economica che dovrebbero avere in proporzione delle loro benemerenze.

Ebbene, in questi paesi noi abbiamo delle civiltà in via di formazione e perciò troviamo le sterminate plaghe di terra senza le arterie e le vene delle strade. Poichè la strada è l'organo primigenio della civiltà umana. L'antica strada consolare di Roma che da qui partiva alla conquista del mondo e ad irradiare la civiltà latina, ora è strada ferrata. Ora l'Argentina ha 22 mila chilometri di strada ferrata; il Brasile 20 mila chilometri. Dunque ne hanno due o tremila chilometri più che l'Italia. Ma l'Argentina è grande dieci volte l'Italia ed il Brasile è grande come l'intera Europa. Quindi questi paesi hanno una viabilità scarsissima, per cui vi sono delle grandi lontananze tra i diversi centri di abitazione. Di qui deriva che gli emigranti o si fermano nelle grandi città ed allora incontrano una lotta per l'esistenza molto difficile, o si inoltrano nell'interno ed allora vanno isolandosi dai contatti umani e civili e soltanto a lunghi intervalli di tempo possono arrivare ad avere contatti con altri nuclei di civiltà.

Infine, questi grandi paesi dell'America meridionale hanno un carattere sociale, che determina tutta la loro politica; ed è la grande scarsità di popolazione.

L'Argentina, grande dieci volte l'Italia, ha 6 milioni di abitanti; il Brasile, grande come l'Europa, ha 18 o 20 milioni d'abitanti.

Ecco perchè l'Argentina più o meno come l'Uruguay ed il Brasile si trovano ora in quella fase di evoluzione economica che è l'agro-pecuaria, cioè la fase agricola e pastorale insieme, con soli sviluppi iniziali di vera e propria industria, specialmente per ciò che non si attenga allo sfruttamento tecnico dell'agricoltura e dell'allevamento del bestiame.

Vuol dire adunque che per quei paesi è inutile aver ricevuto dalla natura questo tesoro immenso delle loro terre, quando essi non abbiano le braccia umane, necessarie a mettere in valore le terre medesime. Ecco qual'è l'importanza dell'immigrazione nei paesi dell'America meridionale; importanza ora molto meno sentita negli Stati Uniti che, come ho già detto, hanno raggiunto la cifra di 90 milioni di abitanti e cogli immensi giacimenti di carbon fossile hanno portato l'industrialismo ai culmini più possenti.

Nell'America meridionale ci sono dunque due milioni di italiani; ma sono abbandonati a se stessi. Voi trovate colà taluni italiani arricchiti: il più ricco milionario dell'America meridionale, è un italiano (credo sia un ligure od un piemontese) che vi è andato 50 o 60 anni fa; ma vi ha trovato (quello che dicevo dapprima) la mancanza assoluta d'ogni programma pratico.

Mentre i Tedeschi e gli Inglesi, quando dall'Europa vanno nell'America meridionale, soprattutto, hanno un determinato programma d'azione e sanno dove vogliono arrivare, e come ci possono arrivare, i nostri Italiani arrivano là, fidandosi soltanto della bussola della propria fantasia ed anche del proprio sentimentalismo; ma non hanno un'azione metodica coordinata: anche, perchè, qui in Roma, il Governo italiano non ha mai dato una intonazione, una direzione pratica a questa politica della emigrazione.

Ora, io invoco dal Governo quest'azione governativa, questa politica dell'emigrazione, che, secondo me, può svolgersi in due modi e sopra due capisaldi principalissimi: primo, la condizione giuridica e sociale degli Italiani nel Sud-America; secondo, i rapporti internazionali, diplomatici e commerciali, fra Governo italiano e Governi dei paesi sud-americani.

Condizione degli Italiani nel Sud-America. Non ci sono che due sistemi, radicalmente utili e pratici, per chi va a fissare la propria dimora in America. Un fenomeno a parte è quello di coloro che fanno, come li chiamano là, con parola fantasiosa, le *rondinelle*, cioè i lavoratori che fanno l'emigrazione transoceanica temporanea: ci sono migliaia di italiani che, quando qui viene l'inverno, vanno a trovare l'estate nell'Argentina, vanno a mietere là il grano, in dicembre ed in gennaio, per poi ritornare a mietere il grano, da noi, in estate; sono le così dette rondinelle.

Ma oltre questi, per quelli che si fissano sul territorio americano, non ci sono che due sistemi radicalmente utili: o il sistema inglese o il sistema della naturalizzazione.

Il sistema inglese è quello dell'isolamento assoluto. Gli Inglesi non s'amalgamano nell'America meridionale; hanno le loro ferrovie; hanno i loro grandi possedimenti; hanno i loro allevamenti di cavalli (perchè l'al-

levamento di cavalli, delle pecore, dei buoi, in molta parte dell'Argentina, ha raggiunto la perfezione tecnica che ha l'Inghilterra); hanno i loro grandi stabilimenti agricoli; ma non hanno nessun rapporto di comunione coi figli del paese; si sposano fra di loro; seguivano a parlare inglese. Gli Inglesi lo spagnuolo ed il portoghese non l'imparano.

Questo è un sistema; ma è un sistema che, per essere effettuato, deve corrispondere alle condizioni dell'Inghilterra; deve avere i caratteri di razza degli inglesi, e, soprattutto, deve avere le sterline inglesi. Ma, quando da noi si emigra con la sola forza di lavoro dei poveri analfabeti, come è possibile il sistema inglese dell'isolamento? È utopistico.

Se l'Italia mandasse, oltre che la forza di lavoro, anche i capitali per l'industria agricola o manifatturiera, allora si potrebbe realizzare questo sistema.

Dunque il sistema italiano là non può essere il sistema di vita inglese di isolamento, di splendido isolamento, come è, o come era fino a poco tempo fa, la politica inglese.

Ma allora l'altro sistema pratico non è che questo: naturalizzarsi, prender parte alla vita pubblica del paese, partecipare a ciò che è la produzione economica, non solo come essi fanno, ma ritrarne i vantaggi dall'amministrazione della cosa pubblica nel Comune, nello Stato, nella Federazione.

Ma gli Italiani, a questo, sono assolutamente refrattari. Essi hanno un sentimentalismo, per il quale soltanto, poichè essi ebbero per me molta benevolenza, ascoltarono senza proteste la dichiarazione pubblica che io feci loro, dicendo: Il mio consiglio è che voi vi naturaliziate.

Io era in una piccola città della provincia di Buenos Aires, aveva una mattinata libera, mi sono inoltrato nel campo per osservare con i miei occhi, non visto, non accompagnato da alcuno, la vita dei nostri italiani.

C'era un nucleo di meridionali, che erano diventati dei piccoli proprietari. Sono andato in una di queste piccole, come le chiamano, *quinte*, ed ho trovato un barese, uomo sulla sessantina, che era là da 27 anni, che, quando mi sentì parlare italiano, ebbe una grande espressione di gioia vivissima negli occhi.

Mi invitò nella sua casa: aveva una piccola proprietà che gli bastava a vivere comodamente con la sola produzione dell'erba medica, e col salario dei suoi figliuoli robusti... là il malthusianismo non ha applicazione; là le famiglie hanno dieci o dodici figlitoli, perchè il pane e la carne non mancano e c'è bisogno di avere molta popolazione.

Entrato nella casa, ho visto la macchina da cucire Singer, l'armadio con gli specchi ed ho interrogato.

Egli mi ha detto: sono di Bari, sono venuto qui 27 anni fa. Gli ho domandato se voleva ritornare in Italia. Mi ha risposto: No, non ci posso ritornare, ho sposato una donna del paese, i miei figli sono figli del paese, sono argentini, per opera della legge (è una questione che toccherò fra poco dal punto di vista pratico).

Tuttavia ho osservato che la stanza di ricevimento di quella casa di un lavoratore, di un piccolo proprietario, aveva ancora, dopo tanti anni, le caratteristiche dell'italianità.

Io conosco le provincie meridionali e le ho viste anche nei piccoli villaggi. Dunque ho veduto accanto all'armadio ed alla macchina da cucire l'altarinio con l'immagine sacra, come si vede nelle città delle Puglie e delle Calabrie, e accanto all'altarinio il ritratto del Re. E allora io ho domandato a quel contadino: Quello chi è? Egli mi guardò meravigliato, dicendo: se lei è italiano lo deve conoscere. Quello è il Re d'Italia. — Ah bene, ma come si chiama? — Dice: Non lo so!

Perchè il Re d'Italia per loro era soltanto il simbolo della patria lasciata lontano; essi ne ignorano il nome, ma portano ancora nell'animo questo sentimento dell'italianità che è nel loro sangue (*Impressioni e commenti*)

Voci. Bravi! Bravi italiani!

FERRI ENRICO. Un altro episodio, per non abusare della vostra cortese attenzione.

Molte voci. No, no, non abusa. Parli! Parli!

FERRI ENRICO. In un'altra piccola città della provincia di Buenos Ayres, noi siamo ospitati da un medico italiano abruzzese, intelligentissimo, siamo nell'intimità familiare ed egli mi comincia subito a dire: Professore, le devo dare delle buone notizie. — Quali? (Veramente la sua profezia politica non si è verificata, ma allora egli viveva tutto di questa previsione) — Le devo dire che il nostro amico Altobelli nelle prossime elezioni politiche riuscirà come deputato (*Si ride*).

Io gli dissi: Perchè? — Ma, perchè abbiamo ricevuto notizie.

“ Nel tal paese hanno vinto i popolari, nelle ultime elezioni comunali; nel tal altro abbiamo la maggioranza, quindi fatti tutti i conti vedrà che Altobelli riesce „.

Rispondo: Magari; Altobelli è mio amico, e lo vedrei volentieri tornare alla Camera. Ma, soggiungo, da quanto tempo lei ha lasciato gli Abruzzi? — Sono già tredici anni, risponde. — E, da tredici anni a questa parte, continua ad occuparsi delle cose italiane? — Ma è naturale, l'anima nostra è là. — Ma, dico, lei ha intenzione di ritornare in Italia? — Mai più, ho sposato una signora argentina, i miei figli sono argentini, e non penso di ritornare in Italia.

Come vedete, questo sentimento che non si sradica dall'animo loro, è veramente un fatto singolare. Però poco dopo io ho domandato, così nella conversazione famigliare, al medico: Mi dica, il sindaco qui della città, quando scade dal suo ufficio? Ed egli mi risponde: Ma, io non lo so. — Come? Lei si preoccupa se Altobelli riuscirà deputato negli Abruzzi, lontani dodicimila chilometri, e non si occupa di sapere chi è e quando scade il sindaco nella città nella quale ella vive da tredici anni e nella quale ha la probabilità di vivere per tutta la sua vita? Questa amministrazione comunale è dunque come non esistesse per lei?!

Questo è il sentimentalismo italiano; sentimentalismo che spiega la loro posizione, e dà ragione del perchè, dopo aver recato laggiù tanto contributo di civiltà, essi abbiano una autorità sociale molto, anzi troppo inadeguata alle loro benemeritenze di lavoro.

Non partecipando alla vita pubblica del paese essi non possono avere nessuna influenza, nessuna direttiva, e quindi essi si trovano ad essere veramente pesci fuor d'acqua. Essi hanno sempre quel platonico desiderio di rivedere il loro paese, anche quando sanno che oramai la loro famiglia nuova li ha radicati nel paese di adozione, e non si decidono a prender parte alla vita pubblica del paese dove si trovano.

Essi, lo dicono e lo augurano gli stessi figli del paese, gli Argentini e i Brasiliani, essi, gli Italiani, potrebbero recare un contributo di esperienza, di civiltà, di intelligenza che sarebbe utilissimo all'avvenire di quei paesi e sarebbe anche desiderato. Perchè nell'Argentina e nel Brasile il Governo italiano deve tener conto di questo: il dominio inglese è assai forte; l'Inghilterra si calcola abbia nell'Argentina dieci miliardi di franchi, cioè 400 milioni di sterline.

Or bene, l'Argentina e il Brasile vedrebbero con grande piacere che altre nazioni di Europa venissero a controbilanciare la potenza economica dell'Inghilterra. La Francia non vi aumenta la sua influenza: ma altre nazioni vanno aumentando la loro potenza finanziaria in quei paesi, dove l'interesse del danaro è dell'otto e dieci per cento con prima ipoteca. E quindi ci sono, per esempio, dei belgi (mi dicevano i direttori delle Banche italo-argentine e italo-brasiliane) ci sono dei belgi che hanno questa specialità: impiegano denaro a mutuo nell'Argentina e nel Brasile perchè ricevono un interesse dell'otto o dieci per cento con prima ipoteca. E tutti sanno quale è l'interesse del denaro in Europa, e specialmente nei grandi paesi industriali come il Belgio, l'Inghilterra.

Or bene, l'argentino o il brasiliano vedrebbe volentieri l'influenza finanziaria di altre nazionalità europee che arrivassero a controbilanciare insieme le loro grandi risorse naturali, che vanno progressivamente aumentando, per quanto naturalmente possano avere oscillazioni coi cattivi raccolti o nei momenti di crisi.

Ed allora questa condizione degli Italiani è una condizione irrazionale, una condizione che manca di senso pratico: non è il sistema inglese, non è la naturalizzazione: sono sospesi per aria.

Ma, si dice, i nostri agenti diplomatici e consolari dovrebbero tutelare meglio, indirizzare meglio gli Italiani. Ci sono anche gli addetti di emigrazione, gli addetti commerciali e poi le Società di patronato, e gli Uffici d'assistenza legale.

Sta bene: ma tutto questo è polizia di emigrazione, non politica di emigrazione. Dei nostri agenti nel Sud-America io ho sentito dire che l'opera loro, malgrado la buona volontà di parecchi fra quei nostri rappresentanti, non serve quasi a niente.

Vi sono anche casi personali di infedeltà e di indegnità; io però non sono venuto qui per fare denunce personali; ma unicamente per rivelare fenomeni del resto notissimi e ripetutissimi; ci sono però anche talune ragioni obiettive che rendono impossibile sperare che con questi strumenti amministrativi di tutela, anche meglio organizzati, si possa risolvere il problema.

Per esempio, il nostro console a Rosario di Santa Fè nell'Argentina ha un territorio di giurisdizione che ha 590 mila chilometri quadrati di superficie, cioè il doppio dell'Italia (*Commenti*). Che cosa può fare un console per due Italie di estensione? Evidentemente dunque il problema non si risolve soltanto con l'azione più vigile o più coscienziosa degli agenti, e perciò non si risolverà nemmeno quando verrà la riforma consolare che il ministro ha promesso agli ottimi colleghi dell'Istituto coloniale italiano che sono andati a domandargli delle riforme in questo senso, benchè tale riforma quando verrà sarà utilissima a dare un corpo consolare che abbia migliore attività e maggiore autorità politica di rappresentanza ufficiale dell'Italia nel Sud-America. Ma sono le condizioni di fatto, ed è l'azione governativa, secondo un indirizzo pratico e previdente, che possono determinare certi effetti.

La potenza del console o dell'agente diplomatico non può arrivare là dove l'enorme distanza o l'irrazionalità delle condizioni sociali toglie ogni efficacia di programma e di azione. Ricordo, per esempio, di aver sentito questo. A Buenos Aires, un meccanico di Biella è venuto da me a dirmi:

“Insomma qui, noi Italiani, siamo abbandonati da tutti; in dieci anni di lavoro come capo meccanico ho potuto procurarmi un patrimonio di 25 o 30 mila lire ed avevo comprato della rendita italiana al 5 per cento.

“Quando venne la legge che riduce al 3 e mezzo per cento la rendita stessa e che bisognava convertire i titoli, allora domandai che cosa dovessi fare, se dovevo portare i miei titoli di rendita al Consolato od

alla Agenzia diplomatica; ma tanto all'Ufficio consolare quanto all'Agenzia diplomatica nessuno seppe darmi una risposta. Scrissi al Ministero degli esteri in Roma domandando che cosa dovessi fare di questa rendita perchè diventasse un titolo secondo la nuova legge; ma il Ministero degli esteri non mi rispose; ed allora vendetti la rendita italiana e comprai la rendita argentina „ (*Commenti*).

Questo è un episodio fra i tanti venuti a mia conoscenza: ma quanti altri purtroppo ne accadono che rimangono sconosciuti! In piroscabo ho viaggiato con un povero vecchio della provincia di Cosenza che era andato nell'America meridionale perchè gli era morto un figlio sacerdote che gli aveva scritto, prima di morire, che lasciava un patrimonio di 50 o 60 mila lire. Il vecchio era partito da un paese vicino a Cosenza per andare colà, ma arrivato nell'Argentina non aveva trovato niente, perchè il nostro agente consolare (non il console, perchè ci sono gli agenti consolari che sono funzionari gratuiti e che naturalmente, salvo le debite eccezioni, essendo gratuiti, fanno un servizio che vale... quanto è pagato) disse a questo povero vecchio: "Ho dovuto liquidare il patrimonio di vostro figlio e l'ho ridotto ad 11 mila lire." "Come ridotto a 11 mila lire?" "Non si poteva fare altrimenti." "Ma dove sono almeno queste 11 mila lire?" "Sono al tal banco." Allora il povero vecchio va al banco, ma al banco non c'era più un soldo ed il povero vecchio ritornava nello stesso piroscabo mio e mi diceva: "Ho dovuto rimettere le spese del viaggio e l'angoscia unicamente per questo risultato!"

Questo è l'abbandono nel quale sono lasciati gli Italiani che si trovano colà a lavorare ed a dare tanta parte di valore e di civiltà a quei grandi paesi!

C'è poi la questione della cittadinanza. Di questi Italiani all'estero fortunatamente l'attenzione pubblica in Italia si è occupata da qualche tempo.

Alla esposizione di Milano del 1906 la mostra degli italiani all'estero richiamò la attenzione pubblica su di loro. Nell'ottobre scorso il Congresso degli italiani all'estero, indetto dall'Istituto coloniale dal nostro ex collega senatore De Martino, ha richiamato di nuovo l'attenzione sulle necessità e sulle benemeritenze di questi Italiani all'estero, ed ha discusso, tra gli altri, il problema della cittadinanza.

Ci fu un professore, che propose la doppia cittadinanza; ma non è ammissibile una soluzione di questo genere. Io aveva pensato ad una soluzione, che fortunatamente ho trovato essere già nel pensiero del nostro Governo, perchè l'ha messa, come articolo, in quel progetto di riforma della legge sulla emigrazione, che spero discuteremo a novembre.

Io dicevo: perchè gli Italiani non si vogliono naturalizzare argentini, o brasiliani? Perchè non vogliono passare per rinnegati. Io ne ho cono-

sciuti alcuni, che si sono fatti cittadini dell'Argentina, o del Brasile, e sono rimasti quasi isolati od almeno molto discussi nella collettività italiana, perchè c'è questo sentimentalismo, poco pratico, se volete, ma non radicato nell'animo loro.

Io dicevo agli Italiani di là: se l'Italia facesse una legge, che modificasse il nostro codice civile, nel senso, che quando un cittadino italiano ha accettato la cittadinanza estera, potesse riacquistare la cittadinanza italiana per il solo fatto di rientrare in Italia coll'intenzione di finirvi la vita, la difficoltà sarebbe tolta? Sareste voi contenti? Sì, mi rispondevano, perchè non saremmo considerati più dei rinnegati; saremmo cittadini dell'Argentina, o del Brasile, ma, rientrando in Italia, ridiventeremmo cittadini italiani. Or bene, questa disposizione è nel progetto di legge, ed io non posso che darle la mia approvazione, perchè è la soluzione pratica di un importantissimo problema.

Gli Italiani del Sud America debbono essere incoraggiati a questa naturalizzazione, la quale deve però esser fatta con criteri pratici. L'Argentina e il Brasile sono due grandi paesi in via di formazione, che hanno un grande problema, che incombe loro, politico e morale, quello cioè di costituire la loro nazionalità. L'Argentina ha sei milioni d'abitanti, dei quali un terzo è di stranieri. Si comprende come per un paese in queste condizioni demografiche, l'unità nazionale e il sentimento di nazionalità costituisca una grande preoccupazione, e quindi si comprende come la naturalizzazione degli stranieri non sia ritenuta come un problema tanto semplice perchè un grande numero di stranieri, che si naturalizzasse improvvisamente, minaccerebbe quella formazione graduale, storica, della loro nazionalità, che nell'Argentina specialmente ha bisogno di rafforzarsi.

Nel Brasile invece la coscienza della nazionalità è più forte, perchè l'unità monarchica sotto l'impero produsse appunto, come contraccolpo, una forte coscienza unitaria nazionale.

Questa naturalizzazione degli Italiani bisogna quindi guardare che avvenga senza mettere in sospetto ed in timore gli ospiti degli Italiani nell'America meridionale, perchè è naturale che ogni popolo tenda a difendere la propria nazionalità. Quando una ventina di anni fa, taluni parlavano in Italia di andare « alla conquista dell'America latina », non sapevano quanto male facessero ai nostri Italiani di là, perchè questi argentini e brasiliani hanno il diritto di dire: Ma che conquista! Venite qui, lavorate, guadagnate, fatevi cittadini, ma che voi veniate, italiani o tedeschi, inglesi o francesi, a conquistare l'America latina, questo no, per legittimo principio di difesa nazionale.

È necessario quindi che gli agenti del Governo sappiano rispettare questo legittimo sentimento di nazionalità.

Io, per esempio, credo, è questione di forma, è un piccolo particolare, ma il titolo di "addetti di emigrazione", dato ai funzionari del nostro benemerito Commissariato, per mandarli nell'Argentina o nel Brasile, è un nome che urta la suscettibilità nazionale di quei paesi.

Se li chiamerete addetti consolari, il nome urterà meno; potranno avere le medesime funzioni, ma questi addetti di emigrazione, che vanno dall'Europa a guardare quello che succede dentro il paese altrui è una cosa che da noi qui non fa impressione, non solleva diffidenze, ma là, per questo stato della coscienza nazionale in via di formazione, diventa una difficoltà, se il Governo italiano non dia istruzioni pratiche ai suoi rappresentanti, ai consoli, o addetti commerciali, o addetti di emigrazione, che badino di non turbare questa atmosfera gelosa della formazione di quelle nazionalità.

L'americano del sud non è un seguace così risoluto della dottrina di Monroe come l'americano del nord, per la stessa condizione sua, perchè ha bisogno di popolazione.

E nel congresso panamericano di Washington, l'attuale ministro dell'Argentina in Roma, il Saenz Peña, pronunciò la famosa e nobile frase: l'America per l'umanità!

Egli parlava dell'America meridionale; ma ciò non elimina il principio di nazionalità, per cui gli stessi Sud-americani affermano la loro autonomia, come per esempio nella conferenza dell'Aja, con la dottrina di Drago, che tolse all'Europa il diritto di intervenire con la coazione anche per il pagamento degli interessi del debito pubblico.

Oltre di ciò, vi è un altro problema più preciso e più urgente che io addito all'onorevole ministro, e che del resto egli ha veduto anche in quel progetto che in parte modifica la nostra legge sull'emigrazione: la condizione giuridica dei figli d'Italiani nati nell'Argentina o nel Brasile. Sappiamo che vi è per questo un conflitto legislativo: il nostro codice civile dice che essi sono Italiani, perchè nati di padre italiano: invece la legge argentina e la legge brasiliana dicono: chi è nato nel mio territorio è argentino, o brasiliano.

Da qui un conflitto che bisogna risolvere, non solo per quello che riguarda l'obbligo della leva militare, ma per tutto quello che riguarda la condizione di questi figli d'Italiani, e soprattutto per quello che riguarda i rapporti dell'Italia con i nuclei d'italianità sud-americani.

Adesso, siccome i figli d'Italiani nati là avrebbero anche l'obbligo del servizio militare in Italia, secondo il nostro codice civile, avviene che i figli d'Italiani nati nell'Argentina o nel Brasile perdono ogni senso di

italianità, come regola generale. Sono argentini più degli argentini, perchè dicono che se si dichiarano Italiani debbono fare il soldato anche qui, e non vengono in Italia, perchè sarebbero considerati come renitenti o disertori, e voi, per questa platonica affermazione di cittadinanza, li obbligate a non veder mai l'Italia, onde voi spezzate quella corrente di sentimento verso la patria che è nostro interesse di coltivare, dal punto di vista morale ed economico (*Benissimo! Bravo!*).

Perciò il Governo italiano dovrebbe, per coloro che sono nati nel Sud America, rinunciare addirittura e dire: voi siete cittadini del paese dove siete nati, perchè, tanto, anche non rinunciando, non li abbiamo lo stesso...

La quistione è diversa per quelli che emigrano da qui in età giovanile, e per questi nel progetto di riforma alla legge sull'emigrazione vi è qualche provvedimento. Si dice: fino a 32 anni siete sottoposti all'obbligo del servizio in caso di mobilitazione generale.

Dice il ministro della guerra: in questo caso vi chiameremo. Ma vorrei vedere quanti di quei figli di Italiani nati là, in caso di mobilitazione generale, verrebbero in Italia per fare i soldati. Sono cose fuori della realtà, e della vita pratica! Piuttosto, per gli Italiani i quali per esempio all'età di quindici o sedici anni emigrano nel Sud-America, c'è un altro scoglio al quale il Governo guarda con occhio pauroso. Esso dice: ma, se io li esento dagli obblighi di leva militare, incoraggio con ciò una grande corrente di emigrazione, perchè moltissimi giovani, giunti ai quindici o sedici anni, per non sottostare agli obblighi di leva, andranno in America. Siamo d'accordo! Ed è perciò che io distinguo i figli degli Italiani, nati là, da quelli che emigrano da qui in età giovanile.

A Buenos Aires esiste una società italiana di tiro a segno: orbene, la legge italiana dovrebbe dire: l'emigrato italiano che è andato in età giovanile, a quindici o sedici anni nell'Argentina e che ha frequentato regolarmente il tiro a segno a Buenos Aires, può venire in Italia come se fosse iscritto alla terza categoria secondo le leggi militari. Insomma qualche cosa di questo genere.

Io non posso addentrarmi nei particolari ed annoiare la Camera trattendola troppo lungamente: (*Voci: No! No!*) io porto qui la voce di ciò che ho sentito palpitare vivo dintorno a me, durante il mio soggiorno nel Sud-America. Maggiori particolari mi riservo di esporre, se sarà il caso, quando verrà in discussione il nuovo disegno di legge sulla emigrazione.

Senonchè, oltre la condizione giuridica e politica degli Italiani all'estero, c'è anche da tener presente il punto di vista delle loro condizioni economiche non solo individuali, ma soprattutto considerandoli come pos-

sibili consumatori dei prodotti della madre patria. L'Argentina ed il Brasile a questo proposito presentano delle condizioni diverse.

Nell'Argentina la vita è assai più facile che in Italia. Questa è l'impressione che si riceve. La vita costa il doppio di quel che costa in Italia, ma i guadagni sono più che il doppio, tanto per gli operai come per i professionisti.

L'Argentina è divenuto uno dei più ricchi paesi esportatori di grano e la sua terra è così fertile là che produce, oltre il frumento, il granturco e l'erba medica e il lino.

E la terra vi è così feconda che, per esempio, del lino non utilizzano nemmeno la fibra tessile, vendendo soltanto il seme.

E l'Argentina produce zucchero come produce vino. A Mendoza, presso le Cordigliere, ho ammirato gli Italiani produttori di vino a centinaia di migliaia di ettolitri l'anno. Ma quel vino non può bastare per tutta l'Argentina, anche perchè una bordolese (di circa 200 litri) per arrivare da Mendoza a Buenos Aires paga in ferrovia circa 18-20 lire, mentre una bordolese di vino italiana paga 12-13 lire, e anche meno, da Genova a Buenos Aires.

Però nelle provincie centrali dell'Argentina (Buenos Aires, Rosario, Cordoba, ecc.) si son fatte scarse le terre pubbliche o libere, oramai. Nella provincia di Buenos Aires, grande più che l'Italia, e nella provincia di Santa Fè la terra ora ha un valore eccessivo. Venticinque anni fa si comprava nella provincia di Buenos Aires una lega di terreno fertilissimo (cioè venticinque chilometri quadrati) per 20,000 lire. Adesso ne vale 400,000 e più!

Nella provincia di Rosario, a Rafaela, dove sta una colonia di piemontesi, una concessione di 33 ettari, da un piemontese (circa al quale io ho fatto una breve inchiesta monografica nella sua famiglia) fu pagata nel 1882, 600 franchi! 33 ettari di terra! Ora vale dodici o tredici mila lire.

Quindi in quelle provincie dell'Argentina l'emigrazione italiana è in condizioni economiche meno favorevoli. Sono altre le provincie a cui si devono indirizzare gli Italiani; e questo è un altro elemento per l'azione del Governo, in questa politica della emigrazione, che io sto indicando. Gli Italiani arrivano nell'Argentina o nel Brasile e si fermano nelle grandi città. Questo è un grande malanno.

Buenos Aires ha un milione e duecento mila abitanti; è il capo immenso di un piccolo corpo per popolazione: più di un quinto di tutta la nazione! Orbene, io credo per esempio che, se a proposito delle convenzioni marittime si tenesse conto (io non l'ho vista quella legge nei suoi dettagli) a che l'iniziativa privata o il Governo nostro, d'accordo con

quello dell'Argentina, portassero, per esempio, a far sì che la linea fra Genova e l'Argentina sbarcasse gli emigranti anche a Bahia Blanca, al sud di Buenos Aires, si avrebbe un mezzo pratico per impedire che i nove decimi dei nostri emigrati si fermino a Buenos Aires, dove l'enorme quantità di popolazione dà luogo alla disoccupazione e alle più gravi delusioni, mentre la vita facile è in quelle provincie dove la terra non è ancora bloccata dai latifondisti.

Ho visto dai giornali che il Governo Argentino ora fa un prestito di 150 milioni di lire in Europa, per irrigare e colonizzare tutto l'*hinterland* meraviglioso della Pampa centrale e del Rio Negro, che sta dietro a Bahia Blanca e che sarà attraversato da una nuova ferrovia verso il Pacifico, che ha già un porto formato in dieci o dodici anni, meravigliosamente sviluppato.

FERRARIS MAGGIORINO. Costrutto da un italiano, l'ing. Luigi!

FERRI ENRICO. Ringrazio l'amico Ferraris che mi dà occasione di nominare qualcuno, facendo eccezione. Non ho voluto nominare nessuno — finora — perchè quando si nomina qualcuno si ha l'aria di voler dimenticare gli altri. Ma è certo che l'ing. Luigi, che ha però fatto solo il porto militare, mentre i porti commerciali sono fatti dagli Inglesi, a Bahia Blanca ha lasciato un ricordo di sapienza, di attività e di integrità che fa veramente onore al nostro paese; come quel povero ing. Cipolletti, morto nel viaggio di ritorno in Argentina, e che merita di essere ricordato come uno che ha portato là un rilevante contributo della scienza italiana.

Or bene, nelle provincie meridionali dell'Argentina, dove il clima è meno tropicale, dove non c'è il flagello agricolo delle cavallette, dove c'è il meraviglioso *hinterland* della Pampa centrale, là credo che l'emigrazione può essere più utilmente diretta; ho letto invece nella relazione del collega Rossi che per l'emigrazione italiana si consigliano le provincie del Nord della repubblica Argentina.

Io prego il collega Rossi di voler dai suoi ispettori far considerare meglio il problema, perchè le provincie del Nord dell'Argentina si avvicinano all'Equatore e sono provincie per il clima sub-tropicale assai meno adatte all'agricoltore italiano.

Perchè chi può far fortuna nell'Argentina, come nel Brasile, è l'agricoltore; e l'agricoltore italiano è preferito all'agricoltore di altri paesi.

Hanno provato a prendere i Polacchi e perfino i Giapponesi, ed hanno trovato che il contadino italiano è sempre superiore agli altri.

Il Brasile è in una condizione diversa.

Anche il Brasile è un paese che ha una immensità di risorse naturali veramente straordinarie. Ho visto l'esposizione nazionale di Rio Janeiro, e ho visto campioni di bellezze naturali non ancora sfruttate, veramente

inimmaginabili. Ma il Brasile traversa una crisi grave: la sopraproduzione del caffè ha fatto sì che nello Stato di San Paolo, in cui la popolazione è per metà italiana, in quello Stato di San Paolo, che è stato valorizzato dal lavoro italiano, la crisi del caffè rende, secondo me, non consigliabile o meno consigliabile andare nelle *fazendas* del Brasile. Sulle *fazendas* del Brasile si sono avute molte notizie (non posso qui evidentemente entrare in particolari) ma posso dir questo, che quando i proprietari sono in crisi estrema, è difficile che possano mantenere i patti e pagare salari alti ai loro coloni. (*Commenti*).

Il collega ed amico Giusso mi diceva che avendo egli presieduto.. (del resto sono alla fine, e quindi mi affretto...)

Voci: Parli! Parli!

FERRI ENRICO. Il collega Giusso mi diceva che, come presidente della Commissione d'inchiesta sui contadini del Mezzogiorno, per le Puglie, egli ha accertato questo fatto che attesta le qualità morali del nostro popolo lavoratore.

I contadini pugliesi nel 1907, conosciuta la crisi fortissima dei proprietari, sono stati molto remissivi e non hanno nemmeno domandato con insistenza aumenti di salari, perchè s'erano persuasi che i proprietari erano in tale crisi, per la scarsità del grano e per la sopraproduzione vinicola, che non si poteva cavar sangue dalle rape! (*Approvazioni — Commenti*).

Orbene, lo stesso avviene nelle *fazendas* del Brasile: se il proprietario è in crisi, perchè mandare i lavoratori in quelle *fazendas* dove il proprietario, anche se vuole, non ha i mezzi finanziari per pagarli convenientemente?

D'altra parte, se la crisi del Brasile dipende dalla sopraproduzione del caffè è assurdo mandarvi altri lavoratori per aumentare questa produzione, vale a dire per aggravare la crisi: sarebbe come voler portare dei contadini lombardi nelle Puglie per aumentare la coltivazione della vite (*Approvazioni*).

Evidentemente dunque non sono consigliabili ai lavoratori italiani le *fazendas* del Brasile sin che dura la crisi del caffè.

Ma il Brasile non è tutto nelle *fazendas*. Il Brasile è un meraviglioso paese, che ha compiuto grandi opere di abbellimento e di risanamento dalla febbre gialla nella splendida capitale Rio Janeiro come nella città di Santos. Ed il Brasile ha ne' suoi Stati meridionali, S. Paulo, Paraná, S. Caterina, Rio Grande, ambienti veramente adatti per gli agricoltori italiani e dove le terre libere ancora abbondano.

D'altra parte i Brasiliani cominciano a persuadersi che è stato pericoloso impennare la loro economia nazionale sopra un prodotto, il caffè,

prodotto che non è nemmeno di prima necessità e pensano che le loro terre devono dare altre colture ed altre risorse oltre a quelle dei paesi vicini all'Equatore, il *cautchouch* e le droghe e i legni e i minerali. Ed allora per un Italiano può essere conveniente andare al Brasile non nelle *fazendas* ma in quei nuclei coloniali per i quali una legge del 1907 affida il Governo federale a dare opera efficace e metodica.

Nuclei coloniali, che devono offrire al lavoratore italiano la sicurezza di diventare proprietario delle terre da lui fecondate e per le quali io penso che le associazioni cooperative tra i nostri emigrati colà dovrebbero essere metodicamente organizzate ed incoraggiate, per assicurare loro una vendita più remunerativa delle loro derrate ed una compera meno costosa degli oggetti di consumo quotidiano.

D'altra parte so che vi sono progetti di colonizzazione lungo le nuove linee ferroviarie; il che dimostra che il Brasile dunque non è tutto e solo nelle *fazendas* per la produzione del caffè.

Io credo anzi che nel Brasile l'emigrazione italiana (per la quale il decreto Prinetti del 1902 ha solo soppresso la licenza per il trasporto gratuito), l'emigrazione italiana sarà ancora possibile, quando il Governo federale, che dispone delle terre pubbliche in tutti gli Stati del Brasile, dia affidamento al Governo italiano che i lavoratori italiani che vanno non nelle *fazendas* ma nei nuclei coloniali, abbiano garanzia di guadagno e di giustizia.

Ciò perchè la giustizia nel Sud-America è un altro grave problema. Nell'Argentina, per esempio, non vi è il pubblico dibattimento e quando io ebbi l'onore di essere invitato a fare una lezione nella Università di Buenos Aires espressi la meraviglia di studioso delle discipline criminali per avere appreso che, in un paese così moderno e per tante parti così progressivo come l'Argentina (nel quale ho visto delle istituzioni che stanno alla pari delle più progredite di Europa, come il grande manicomio *Open Door* e il penitenziario di Buenos Ayres, retti coi criteri più scientifici ed umani, il giardino zoologico pure a Buenos Ayres, la magnifica nuova Università de La Plata e i grandi giornali quotidiani) nell'Argentina, dicevo, vi è ancora il processo penale inquisitorio, come vigeva da noi nei secoli passati. So che presto sarà riformato; ma frattanto le cose stanno come io le espongo.

Non solo, ma vi è anche la scarsità dei giudici. Buenos Ayres che ha un milione e 200,000 abitanti, ha sette giudici criminali soltanto (*Parità — Commenti*).

Il giudice quindi avendo un numero enorme di processi, deve ritardare enormemente le proprie sentenze e siccome la sentenza viene spesso

col carcere preventivo, ci sono numerosi casi di processati che devono stare in prigione dei mesi e degli anni prima di essere giudicati.

APRILE *ed altri*. Da noi è perfettamente lo stesso!

FERRI ENRICO. Io sono ora polarizzato per il Sud-America; quando mi polarizzerò per l'Italia, discutendo il disegno di legge della procedura penale che l'on. Orlando ha presentato ora, rileverò anche per l'Italia questi che sono i veri inconvenienti del ritardo nella giustizia. Vi è poi la lontananza e l'isolamento di gente che si trova in villaggi sperduti a 50, a 100 chilometri, e che quindi più difficilmente può trovare le garanzie della giustizia.

Da quello che ho detto, e da tutto quanto potrei aggiungere, risulta dunque evidente la necessità che il nostro Governo non lasci abbandonato a sè questo grandioso fenomeno dell'emigrazione e vi eserciti anzi un'azione pratica e metodica.

Senonchè a questa politica dell'emigrazione si possono fare e si fanno due obiezioni radicali. La prima, che è inutile invocare l'azione del Governo sull'emigrazione, poichè ormai l'esperienza ha dimostrato che i Governi non hanno influenza sulle correnti emigratorie, perchè l'esperienza ha dimostrato che il più forte agente di emigrazione è il francobollo, è la lettera, che arriva dall'America del Nord o del Sud, alla quale soltanto i nostri emigrati credono.

Le circolari del Commissariato di emigrazione o del Ministro degli esteri o dei consoli sono apprese con diffidenza dagli emigranti.

I nostri contadini, la domenica, quando escono dalla chiesa nei villaggi, specialmente nell'Italia meridionale (io ho visto questa scena caratteristica) si affollano intorno al compagno, che ha ricevuto una lettera dall'America, e la leggono come il vangelo. E se questa lettera dice: non venite, perchè qui si sta male, non v'è azione governativa, che possa mandare una corrente emigratoria in quel paese. Se invece la lettera dice: venite, perchè qui si guadagna bene, non vi è proibizione, nè decreto Prinetti che possa impedire l'emigrazione in quei paesi.

Senonchè è vero che il Governo non può avere azione positiva sulle correnti emigratorie, ma un'azione negativa può in certo modo esplicitarla.

Il decreto Prinetti del 1902 ha ridotto a meno della metà l'emigrazione italiana nel Brasile, perchè togliendo la licenza dell'emigrazione gratuita, ha dato un grave colpo a quella corrente emigratoria steasa.

Inoltre col fissare i noli di trasporto il Governo può influire sull'emigrazione come vi influirà certamente la diffusione metodica di notizie sui salari, sulle richieste di mano d'opera nei vari paesi, che il Saenz Peña ha ora proposto di affidare all'opera coordinatrice dell'Istituto internazionale di agricoltura.

Il Governo può spiegare anche un'azione indiretta. Vi sono, per es. trattati di lavoro e di emigrazione, per i quali noi certamente dobbiamo proporci nel Sud America di imitare l'esempio di sapienza, che l'Italia ha dato per l'opera di Luigi Luzzatti, per ciò che riguarda i trattati di lavoro con la Francia.

Questa opera meritoria del trattato di lavoro, del trattato di emigrazione, che l'on. Luzzatti ha potuto condurre a termine fra l'Italia e la Francia, naturalmente è più difficile o meno facile col Sud America, dove la legislazione sociale o non esiste, o non ha sufficienti organi di realizzazione quotidiana. Ad ogni modo bisogna tener conto nel programma governativo di questi trattati di lavoro, di questi trattati di emigrazione.

Bisogna inoltre riordinare il servizio dei consoli, degli addetti commerciali, per una metodica azione soprattutto economica, in modo da costituire condizioni naturali che automaticamente tutelino e favoriscano la vita di questi nuclei di italianità nel Sud America e vi richiamino automaticamente nuove correnti di lavoratori.

Io vorrei poi soprattutto questo: che il Governo italiano coi Governi di quei grandi paesi del Sud America adottasse l'indirizzo politico del *do ut des*.

Il Governo italiano, secondo me, deve dire a questi paesi: voi avete scarsità di popolazione, noi abbiamo soprapopolazione, ebbene voi che che ricevete i nostri uomini, voi, sud-americani, date a noi, Italia, in compenso vantaggi economici, giuridici, sociali e commerciali per quella immensa forza di lavoro che l'Italia vi manda.

Anche a questo si muove però un'obiezione. Si dice: l'emigrazione è inevitabile, quindi il Sud-America può dire: qualunque cosa facciate, tanto, gli Italiani debbono venire qui, perchè in patria non sanno come vivere. Ne parleremo fra poco: ma voglio dire frattanto che questa politica del *do ut des* dovrebbe rappresentare quella nuova mentalità economica cui ho già accennato.

Bisogna cioè che nell'azione dei Governi avvenga quella stessa evoluzione moralizzatrice, che è avvenuta nel commercio dei privati.

Una volta la psicologia del commerciante consisteva in questo, nel credere che fosse più abile il commerciante che arrivava ad ingannare il cliente. E questo, purtroppo, continua anche ora per taluni commercianti italiani, i quali non sanno invece che una volta ingannato il cliente, il cliente ingannato non ritorna più.

Mentre invece la psicologia moderna commerciale vuole questo: cercare un punto di coincidenza negli interessi. C'è un punto di coincidenza in cui gli interessi del compratore vanno di accordo con gli interessi del venditore. Il commercio moderno, nella sua sapienza, questo

vuole e questo realizza. Ebbene, quello che i commercianti moderni hanno capito e praticano, lo devono realizzare i Governi. Il Governo italiano deve trovare questo punto di coincidenza fra gli interessi commerciali e industriali dell'Italia e gli interessi demografici della popolazione del Sud-America e venire ad accordi, per esempio, commerciali.

Io era nel Brasile e gli Italiani laggiù mi dicevano: in Italia si discute della crisi vinicola e si propongono i rimedi più fantasiosi, più lontani e remoti. Ebbene, dicevano, se il Governo italiano venisse nel concetto, per esempio, di abbassare il dazio doganale sul caffè...

LUZZATTI. L'abbiamo fatto.

FERRI ENRICO. Perfettamente. Stavo per dirlo. Nel 1900 si abbassò da 150 a 130 lire il dazio sul caffè e si è avuto questo vantaggio, che mentre nel 1889 (l'onorevole Luzzatti me lo può insegnare) noi traemmo dal Brasile 139 mila quintali di caffè, riscuotendo 20 milioni di lire, dopo ribassato il dazio, nel 1907, abbiamo ritirato dal Brasile 215 mila quintali e riscosso 28 milioni: otto milioni di più col dazio più basso.

Questo mi dicevano gli Italiani nel Brasile ed io ne ho parlato con le autorità brasiliane. In uno dei non facilmente numerabili banchetti (*Ilarità*) che mi deliziarono nel Sud-America, ebbi una volta l'occasione di avere vicino il Ministro delle finanze federali del Brasile e gli parlai di questo.

Egli mi disse: siamo perfettamente disposti ad abbassare la tariffa doganale del vino, se l'Italia abbassa la tariffa del caffè. Ma, diceva, non possiamo fare con l'Italia un trattato generale di commercio, perchè questo ci obbligherebbe al regime della nazione più favorita. Se abbassassimo il regime doganale per i vini italiani in genere, il Portogallo e la Spagna vorrebbero altrettanto. Ma si può stipulare con l'Italia un accordo commerciale sperimentale e parziale.

Ora io penso che si può venire ad accordi speciali, anche per ragioni di materia. Vi può essere un vino italiano che non si fa nel Portogallo e nella Spagna, e a quello il Brasile può ben diminuire il suo dazio doganale, per esempio, il *Chianti* e il *Barbèra*.

Se per questi vini l'Italia ed il Brasile venissero ad un accordo, il Portogallo non può pretendere di avere lo stesso ribasso, perchè non produce la stessa qualità di vini (*Commenti*).

Se c'è qualcheduno che ne dubita, soprattutto perchè io nella mia vita ho fatto molte cose, ma mai il negoziatore di trattati doganali, fa bene a dubitare: ma io credo sia necessario che il Governo italiano sappia profittare di questo stato di cose e di queste disposizioni politiche. Quei paesi hanno bisogno della popolazione dei lavoratori, e quando si sa che un cliente ha bisogno di una determinata merce, si può adoperare quella politica commerciale a cui alludeva poco prima.

Ma d'altra parte si fa un'obiezione (e questa è l'ultima parola che devo dire) e si dice: tutto questo è un po' fantastico, perchè l'emigrazione è inevitabile.

Io non nascondo che nel Sud-America c'è questa impressione, e molti Argentini e molti Brasiliani li ho sentiti io dire: l'Australia chiude le sue porte, gli Stati Uniti stringono le barriere, il Canada non è ancora propizio, bisogna bene che gli Italiani vengano nel Sud-America per forza. Ed allora, si può dire, non si otterrà niente se hanno questo concetto dell'inevitabilità dell'emigrazione!

Ebbene, a questa obiezione si risponde non solo ricordando quello che io ho detto or ora della influenza negativa e proibitiva che il Governo può avere, esempio il decreto Prinetti per il Brasile; ma io penso che l'azione diplomatico-commerciale del nostro Governo possa agire con una alternativa di interessi.

Bisogna mettere in concorrenza il Nord-America ed il Sud-America (*Commenti*).

Può il Governo italiano nelle trattative doganali, commerciali, giuridiche, dire: ma signori del Sud-America, se voi non ci concedete i vantaggi che noi reclamiamo e che sono equi, noi favoriremo l'emigrazione nel Nord-America, per esempio al Canada (*Commenti*).

Ed allora avrete qui il contrappeso per bilanciare questo concetto che l'America meridionale possa avere.

Nelle stessa America meridionale il Governo italiano può adoperare un paese a contrappeso dell'altro; può dire all'Argentina: Se voi non ci concedete questi vantaggi, noi favoriremo l'emigrazione nel Brasile. Se voi venite a far balenare l'idea della abolizione del decreto Prinetti del 1902, voi vedrete che l'Argentina non può più avere la sicurezza tranquilla che tutta la corrente emigratoria vada al Plata piuttosto che al Brasile.

E quindi il Governo italiano può perfettamente, con questa politica di alternative, lealmente, sinceramente cercare quella coincidenza di interessi a cui io alludeva sopra, può instaurare questa che io ho chiamato politica dell'emigrazione e che, secondo me, come ho detto nell'ordine del giorno, rappresenta una delle condizioni decisive per l'avvenire della nostra civiltà italiana (*Benissimo!*).

Bisognerà pure pensare a questo avvenire prossimo o remoto per il nostro paese, a questa superpopolazione che viene già ad accrescere la densità dei nostri 110 abitanti per chilometro quadrato; e se l'Eritrea e la Somalia ancora sono lontane dal dare agli Italiani le condizioni necessarie alla vita, bisogna che Parlamento e Governo vedano e provvedano per questo avvenire del nostro paese.

Certo le iniziative private o pubbliche, come le case di esportazione, i musei commerciali, le esposizioni ambulanti, come quelle che taluni genovesi hanno praticato nei paesi del Mediterraneo e che la Spagna e il Portogallo praticano nel Sud-America, possono essere altri efficaci strumenti per questa espansione commerciale dell'Italia.

Ma oltre ciò faccia il Governo servire la politica diplomatica, la politica degli armamenti a questa politica commerciale, che è la sola grande ragione pacifica ed umana nell'elevazione della civiltà. Io mi auguro che il Governo italiano senta questa parola in questa assemblea, ma la senta intensamente, non per solo sillogisma di ragionamento intellettuale, la senta come sentimento e come riflesso della vita degli Italiani all'estero (*Approvazioni*).

L'anno venturo la Repubblica Argentina celebrerà il centenario della sua liberazione: vi sarà una esposizione internazionale a Buenos Ayres. Ebbene, io so che il Governo sta per presentare un disegno di legge perchè l'Italia partecipi all'esposizione internazionale di Buenos Ayres nel 1910: ma vi partecipi il Governo largamente, senza piteccheria, senza far vedere a quei paesi che l'Italia sia o in povertà o in avarizia. Vada ed affermi l'italianità della madre patria, che i figli di Italiani soprattutto non hanno veduto, ma sentono ancora come eco della nostra civiltà storica (*Approvazioni*).

Io non le so dire, onorevole Tittoni, quale impressione e quale beneficio per l'Italia nostra e per gli Italiani di là sarebbe una visita di un ministro del Governo italiano, che nei paesi del Plata come nel Brasile (*Approvazioni*) vada e dica che l'Italia ricorda i suoi figli che sono là; vada e dica che l'Italia apprezza le nuove civiltà progressive e fiorenti dell'America meridionale. E se l'Imperatore Guglielmo o Re Edoardo si muovono per andare in Turchia od altrove per assicurare i loro mercati internazionali, il Re d'Italia od i suoi ministri mostrino di sentire che l'Italia palpita anche al di là dei mari... (*Vivissime approvazioni — Vivissimi e prolungati applausi — Lunghi commenti — Molti deputati vanno a congratularsi con l'oratore. — La seduta è sospesa per pochi minuti.*

PRESIDENTE. L'onorevole Cabrini ha facoltà di parlare.

CABRINI. Onorevoli colleghi. Io mi guarderei bene dal prendere la parola mentre vibrare tuttora della profonda impressione suscitata dal discorso di Enrico Ferri, se non mi corresse l'obbligo di indicare all'onorevole Ministro degli affari esteri ed alla Camera alcune precise richieste, il cui patrocinio mi è stato affidato da quel gruppo di deputati e senatori che, dando la loro collaborazione alle iniziative dell'Istituto coloniale italiano, si sono onestamente proposti di non lasciar cadere nel vuoto i

desideri manifestati dal primo congresso degli Italiani all'estero, che svolse i suoi lavori qui in Roma lo scorso anno, in settembre. Modesta assemblea, quella prima riunione di rappresentanti i nuclei della nostra razza all'estero, se si pensa che cinque sono i milioni di Italiani disseminati per tutti i continenti e che a un milione all'anno sale il numero delle partenze e degli arrivi; ma grande e significativa assemblea, se si pensi invece alle condizioni di ignoranza in cui sono ancora sepolti tanti dei nostri emigranti, e si tenga conto così dello scarso senso di organizzazione propria dei latini, come dei dissidi feroci che lacerano le nostre colonie prossime o lontane.

L'Italia salutò con sincero entusiasmo quella prima riunione dei rappresentanti degli Italiani all'estero; e quel saluto nasceva non soltanto dall'impulso della simpatia della patria per i delegati dei figli lontani, ma altresì dal compiacimento di sentire, finalmente, emigrati ed emigranti prendere la parola intorno ai principali problemi che li interessano. Perché avviene nella politica dell'emigrazione ciò che è avvenuto nella legislazione sociale: da principio s'ode soltanto la voce di qualche filantropo, di qualche antiveggente; a poco a poco si muovono gl'interessati e intervengono le masse.

Quell'assemblea investì, con le sue discussioni, tutti quanti i problemi emigratori e coloniali, fornendo elementi alla delineazione di un programma nazionale sulla grave materia.

Tutto, si può dire, quel congresso o discusse a fondo o sfiorò lievemente: dalla politica dei noli alla tecnica dell'assistenza; dalla rappresentanza delle colonie agli ordinamenti delle scuole; dalle norme sul diritto di cittadinanza alla tutela dell'emigrante, prima, durante e dopo il suo viaggio.

Certo, parecchie delle mozioni approvate, più che recare in sé incise le linee di un pensiero preciso e d'una concreta conclusione, si risolsero in un largo gesto d'indicazione, in una indefinita espressione di desiderio. Forse, in quel congresso di Italiani all'estero, ebbero il torto di parlare in troppi, ed un po' troppo, gl'Italiani dell'interno.

Tuttavia è innegabile il notevole contributo recato così ai privati, come al Governo ed al Parlamento, nello studio dei problemi concernenti la emigrazione e le colonie; e il contributo sarà anche maggiore nel 1911, se il grande congresso, cui il convegno dell'anno scorso preluse, sarà pre parato con vigile senso di responsabilità e, soprattutto, con largo senso di democrazia.

Ora io rivolgo qui una prima domanda al Ministro degli affari esteri per sapere se e quali istruzioni egli abbia impartito affine di rendere non soltanto larga ma schietta e libera la partecipazione delle colonie e delle correnti di emigrazione al congresso del 1911.

Per mettere in valore i voti espressi dal primo congresso, l'Istituto coloniale è stato dalla assemblea generale di quei delegati esortato ad adoperarsi nello stimolare privati cittadini e pubblici poteri. Onde la Commissione per le scuole italiane all'estero, presieduta dall'onorevole Alfredo Baccelli, e le frequenti riunioni di senatori e di deputati appartenenti ai più diversi settori della Camera per la formazione d'un gruppo parlamentare che, scartata ogni questione dottrinale e fermo restando in ciascuno degli aderenti il diritto di trasfondere nel patrocinio delle comuni rivendicazioni la propria anima politica, propugni un nucleo di caposaldi precisi e concreti, gran parte dei quali ho avuto il piacere di veder accolti nel rapporto col quale l'onorevole nostro collega Luigi Rossi presenta e raccomanda la relazione sui servizi di emigrazione del 1908-909. Il mio piacere, però, sarà anche più vivo quando vedrò le riforme, oltrè nella relazione del Commissariato, nel mondo della realtà.

Oramai l'ordine dei lavori parlamentari ci presenta come inevitabile il rinvio a novembre della discussione del bilancio della emigrazione; del che non mi dolgo, poichè sarebbe male sciupare, strozzandolo in una discussione mattutina, l'esame di tale bilancio, che quest'anno il paese attende e desidera amplissimo e profondo.

A novembre dunque la discussione di tutta quella parte di politica dell'emigrazione specialmente connessa ai congegni tecnici di assistenza che fanno capo al Commissariato.

Sin d'ora, però, ritengo opportuno raccomandare al Ministro ch'egli secondi la legge della divisione del lavoro, in forza della quale — pure escludendosi che le funzioni del Commissariato e quelle della Consulta debbano collidere od anche solo svolgersi le une straniere alle altre — vuol essere consentita la più completa autonomia agli organi tecnici in confronto dei politici. Urge raccogliere i diversi servizi intorno agli organi specificamente a ciò destinati.

Ora noi sappiamo esistere ancora presso la Consulta servizi che non possono concepire come avulsi dal Commissariato: servizi relativi alla tutela locale degli emigranti, al servizio dei passaporti, al servizio degli addetti all'emigrazione, al servizio delle visite dei piroscafi per gli emigranti.

Tale trasferimento è bene nelle attribuzioni dell'onorevole Ministro, cui domando quindi se intenda accogliere il voto manifestatogli da più parti e in più occasioni per un più razionale assetto di così importanti servizi.

In vostro potere, onorevole Ministro, è pure la riforma del regolamento dell'emigrazione: riforma che voi, con pensiero opportuno, voleste affidata ad una Commissione presieduta dall'illustre senatore Bodio, e a

far parte della quale — con cortesia di cui vi ringrazio — avete chiamato anche un rappresentante di quei Segretariati laici di assistenza all'emigrazione che fanno capo alla Società Umanitaria e che agiscono strettamente solidali con le organizzazioni di mestiere.

Osservo però che se l'esperienza, la quale dura dal 1902, ha dimostrato oramai improrogabile la riforma del regolamento, l'esperimento stesso ha pure dimostrata improrogabile la riforma della legge.

Voi avete fatto, già da qualche anno, il vostro dovere, portando innanzi alla Camera proposte che, affidate alla Commissione parlamentare, stettero presso la stessa sino allo scioglimento della precedente Camera. Ora bene è che voi desideriate e vogliate la riforma del regolamento; ma male sarebbe se la riforma del regolamento dovesse significare rinunzia od anche soltanto rinvio *sine die* della riforma della legge.

Io quindi vi domando, onorevole Ministro, una dichiarazione esplicita con la quale voi affidiate il Parlamento ed il Paese che non avete rinunciato alla revisione della legge, e che la riforma la porterete alla Camera, non mi importa ora di sapere come: se, cioè, chiedendo alla Camera che risolva le questioni una per una, per non assommare le opposizioni col rischio di veder naufragare l'iniziativa, od affrontando tutto il problema.

Certo è che la vigente legge — che pur contiene arditissimi concetti e che è stata provvidenziale, sotto molti punti di vista, per i nostri lavoratori, vuol essere radicalmente riformata; e gli uomini che furono tanta e così nobile parte nella preparazione della legge — vedo presente l'onorevole Luzzatti — devono essere i primi, persuasi come sono che nessuna opera umana è mai perfetta, a desiderare che l'opera loro venga emendata onde tutti i principi che la informano abbiano pieno, effettivo sviluppo.

LUZZATTI. Ma con cauto giudizio.

CABRINI. Cautissimo giudizio. I rapporti che corrono fra Commissariato e Ministero degli esteri rendono inevitabile che rapporti intercorrano pure fra gli organi che fanno capo a quello o a questo istituto. Tuttavia noi insistiamo perchè agli organi tecnici di tutela sia assicurata la più completa autonomia dagli organi politici.

Ora, onorevole De Marinis (e spero di aver da lei dichiarazioni tranquillizzatrici), a me paiono, nella sua bella relazione, di colore alquanto oscuro alcune parole che mi han fatto nascere il dubbio che si voglia attentare alla autonomia di quei servizi, che appunto, perchè autonomi, sono riusciti a circondarsi delle simpatie e della fiducia delle nostre masse emigrate.

A pagina 5 della sua interessantissima relazione, l'onorevole De Marinis scioglie un vero inno alla molteplicità delle istituzioni che a poco

a poco lo Stato italiano è venuto creando per la politica delle colonie e della emigrazione. Egli scrive, tra l'altro: "Quando si pensi che nello stesso tempo in nuove residenze accanto ai consoli si sono istituiti, di accordo in ciò i ministri degli esteri e dell'agricoltura, industria e commercio, i delegati commerciali per l'incremento dei nostri scambi, e si sono creati gli addetti consolari per l'emigrazione (oltre gl'ispettori viaggianti nei paesi transoceanici) per la sorveglianza e la tutela dei nostri emigranti in ciò che concerne soprattutto il collocamento al lavoro e la vita di questi, bisogna concludere che, nello insieme, tutto un rinnovamento complesso si è attuato, rispondente ai fini vari cui deve mirare lo Stato di là dai suoi confini...".

Dopo di che l'onorevole De Marinis invoca con grande calore la riforma dell'istituto consolare; invocazione cui noi ci associamo *toto corde*, specialmente quelli di noi che hanno consuetudini di vita cogli emigranti e con le colonie operaie.

Sì, venga la riforma consolare, e presto; ma sia riforma coraggiosa e ardita, anche se essa debba incidere forte nel bilancio dello Stato.

Incominciate, onorevole Ministro, a liberare gradatamente i centri di forte afflusso italiano dai consoli onorari, in mezzo ai quali vi sono lodevolissime eccezioni, ma che di solito sono scelti fra persone che non sono della nostra nazionalità, ma che anzi la nostra ritengono una razza inferiore.

Essi appartengono inoltre quasi sempre a classi sociali industriali o commercianti; così che spesso il console italiano è legato a doppio filo ad interessi avversi a quelli degli operai italiani o delle industrie italiane.

La prima volta che ebbi l'onore di discutere qui alla Camera con lei, onorevole Tittoni, intorno alle colonie ed all'emigrazione, il nostro dibattito si accese appunto sopra questa materia; anzi la discussione nostra originò da un episodio di cui era protagonista un console che ancor oggi assumo ad esempio per giustificare la mia tesi. E questa volta, onorevole Ministro, nell'attacco mi assiste un istituto caro al suo cuore: l'Opera di assistenza di monsignor Bonomelli.

Nel Bollettino degli esteri del marzo dell'anno corrente trovasi un rapporto, che è bene non sia apparso nel Bollettino del Commissariato, ma che avrei preferito non vedere ospitato, almeno per certe parti, nemmeno nel Bollettino della Consulta; un rapporto del signor Paolo Röckling (chi si rivede!), il famoso console generale di Saarbrücken (in quella Lorena brulicante di nostri lavoratori), quel tal console che prima di sentirsi rappresentante del Re d'Italia si ricorda di appartenere ad una famiglia di alti baroni dell'industrialismo tedesco. Tale rapporto è il docu-

mento del permanere nel corpo consolare di elementi pericolosissimi allo avvenire della nostra emigrazione. Nelle sue pagine, che stridono in confronto di centinaia di altri rapporti che i nostri rappresentanti da parecchi anni inviano al Bollettino degli Esteri ed al Bollettino del Commissariato, si riscontra chiaramente la negazione di quello spirito modernista penetrato ormai in numerosi nostri rappresentanti, i quali intuiscono le gravi conseguenze del consigliare i lavoratori italiani a mettersi in conflitto coi lavoratori dei paesi d'immigrazione, compiendo la triste funzione dell'abbassa-salario.

Nel suo rapporto, vivacemente censurato anche dal foglio dell'Opera bonomelliana, l'ottimo Röckling discorre del grande sciopero minerario che due anni or sono abbracciò tutto il bacino minerario della Lorena. Badi la Camera che tale sciopero di minatori fu preparato, disciplinato e condotto da sindacati cristiani, i quali sindacati cristiani in Germania non vanno confusi con la democrazia cristiana cattolica... fino ad un certo punto. (*Si ride*). Son sindacati cristiani, che corrispondono a quelle ortodossissime leghe cattoliche che qui hanno diversi rappresentanti.

Movimento quindi tutt'altro che sovversivo, procedente in pantofole e condotto con calma e riflessione; sciopero di carattere eminentemente economico, anche se moveva non alla conquista di più alti salari, ma al miglioramento di provvidenze legislative sulle pensioni dei minatori, scontenti delle proposte governative.

Ora con quale diritto questo console italiano e industriale tedesco viene a sporcare una pubblicazione del nostro Governo, falsando la verità e presentando uno sciopero economico come una scapigliata manifestazione "che si sarebbe potuta evitare senza l'opera dei mestatori"? E, soprattutto, con quale diritto questo console italiano e industriale tedesco fa trasudare da tutti i pori del suo rapporto lo scontento per aver visto gli Italiani solidali con i minatori tedeschi? Tutto ciò è un procedere perfettamente contrario alla corrente moderna di idee e di sentimenti di cui si mostra pervasa buona parte del personale dei nostri consolati; e ciò dipende dal fatto che questi Röckling non possono — dinanzi alle folle dei nostri emigranti — non misurarne il valore economico attraverso i loro interessi di industriali, che vedono nei nostri emigranti soltanto una forza di lavoro da potersi collocare a più buon mercato, una forza di cui servirsi per fronteggiare gli operai loro connazionali.

Gradatamente, quindi, liberateci da questi consoli onorari; e il console sia il nostro console, il funzionario moderno. Le scuole di Firenze, di Venezia, e via dicendo, ci han dato una folla di bravi, di intelligenti giovani.

Noi non parliamo, constatando tutto questo, con sensi di piacere e di

sodisfazione; non siamo della gente che faccia la critica per amore della critica; noi siamo i primi a dar lode all'opera dei vostri consoli quando se la meritano, ma insistiamo per l'epurazione.

Dateci rapidamente questa riforma dell'istituto consolare; e circa la presentazione di questa legge, io vi rinnovo la domanda di una esplicita dichiarazione, perchè col corpo consolare, così come è ordinato e disciplinato, gli interessi della nostra gente all'estero non possono essere ragionevolmente e degnamente tutelati e patrocinati.

Dovete darci il console nostro, il console che nello stesso tempo sia il console del Governo italiano, del popolo italiano. Vedete: non soltanto tra i consoli onorari, ma anche tra quelli di carriera, parecchi ne troviamo ancora i quali nulla intendono dello spirito e dei bisogni dei tempi nuovi; accanto a quelli che bene fanno, accanto a quelli che si mostrano veramente persuasi della necessità di una intelligente difesa del nostro emigrante, voi trovate numerosi coloro ai quali sembra di avere sufficientemente assolto al loro compito verso lo Stato che li stipendia e dà loro l'incarico di rappresentarlo all'estero, vivendo isolati, in un circolo chiuso, ristretto, lontani dal vivo cuore della colonia, dal vivo cuore delle correnti d'emigrazione, soprattutto sfuggendo ad ogni contatto di elementi che politicamente sono qualificati come elementi "pericolosi".

Ora l'onorevole Ministro sa come parecchie iniziative, che sono iniziative dello Stato, riescano al cuore e all'anima della massa nostra emigrata soprattutto in virtù dell'avallo morale che a dette istituzioni recano organizzazioni che troppe volte i consoli qualificano di sovversive o di turbolente. Esempio tipico quello che avviene a New York, dove il gelo e l'isolamento fattisi per mesi e mesi intorno alle due eccellenti istituzioni che lo Stato italiano ha colà creato a difesa dei nostri emigranti, ad istruzione dei nostri emigranti, per il collocamento dei nostri emigranti, quel gelo e quell'isolamento andarono diminuendo per l'intervento di istituzioni popolari e socialiste dichiaranti, come dichiarava giorni sono la Federazione socialista italiana dell'America del Nord, con comitato centrale in New York, che gli emigranti italiani dovevano tenersi lontani dalle agenzie private di collocamento o di cambio, che generalmente sono dei nidi di malandrinaggio, riponendo invece piena ed illimitata fiducia nelle istituzioni create dallo Stato regio!

È necessario che i nostri consoli vivano di più a contatto cogli elementi che appartengono alle classi lavoratrici, perchè possano realmente intendere per qual via essi possano sul serio far gl'interessi degli emigranti; ed io ho visto con piacere, e vedo ogni giorno con crescente soddisfazione, così nel vostro Bollettino, onorevole Ministro, come in quello del Commissariato, rapporti e relazioni di consoli, i quali si schie-

rano esplicitamente contro l'utopia del collocamento dei lavoratori italiani all'estero a qualunque costo.

Voi ricorderete forse, onorevole Tittoni, che anche di questo, in altra occasione, io ebbi campo di discorrere qui alla Camera con voi; ricorderete come sembrasse un'eresia quella che da questi banchi allora censurava come pericolosa e dannosa per noi l'opera di consoli e di patronati smaniosi di procurare collocamento ai lavoratori italiani all'estero anche sotto le tariffe, anche fuori dei concordati, anche contro gl'interessi delle classi lavoratrici indigene.

Eppure il vero pericolo è precisamente là. Il vero pericolo che si addensa sulla testa della nostra emigrazione — specialmente per la Svizzera, per la Germania e per l'Austria — non consiste tanto nel probabile riprodursi delle selvaggerie di Aigues Mortes e di Austinville; il vero pericolo è nel prender consistenza del protezionismo del lavoro nazionale, di quel protezionismo a determinare il quale, nella politica degli Stati d'immigrazione, convergono e gl'interessi delle corporazioni operaie da una parte, e gl'interessi di una parte della borghesia dall'altra.

Perchè, mentre il Reichstag in Germania — dove siedono numerosi rappresentanti degli operai — si è sinora recusato di deliberare qualunque misura intesa ad escludere dall'esecuzione delle opere pubbliche i lavoratori stranieri, viceversa tali misure di protezionismo troviamo nelle deliberazioni di poteri locali amministrati dalla borghesia commerciale e con l'esclusione assoluta dei lavoratori?

Perchè per l'esercente tedesco l'emigrante italiano è un cattivo consumatore, in quanto è un sottoconsumatore, e mille operai tedeschi con le loro famiglie per l'esercente tedesco rappresentano un elemento sfruttabile di gran lunga superiore a due o tremila operai italiani in emigrazione temporanea.

I Governi confederati tedeschi che hanno approvate misure lesive per i nostri operai, ciò hanno fatto non perchè siano in mano alle classi lavoratrici, ma perchè in questo dato punto i due interessi coincidono: da una parte l'istinto conservatore dei sindacati di mestiere; dall'altra lo spirito di speculazione della borghesia commerciale. E l'uno e l'altro interesse, alleandosi, determinano appunto quelle misure contro le quali inutilmente si levano le nostre proteste.

Occorre dunque, per l'avvenire della nostra emigrazione, che i nostri consoli si astengano da qualunque azione che direttamente od indirettamente possa indurre gli emigranti italiani a quegli atti di krumiraggio aperto o di krumiraggio larvato che determinano reazioni ed opposizioni vivaci da parte delle classi lavoratrici dei paesi di immigrazione e con-

ducono a poco a poco alla chiusura dei mercati di lavoro così indispensabili alla nostra economia.

Il primo congresso degli Italiani all'estero ci ha dato questa grande soddisfazione; questa, che pareva eresia antipatriottica, l'abbiamo vista raccomandata ed approvata dal suffragio unanime di quel congresso, dove i rappresentanti delle organizzazioni poco ortodosse costituivano una sparuta minoranza.

Riforma, dunque, dell'istituzione consolare, e preghiera all'onorevole Ministro di dirci quando egli intenda presentarci il progetto di legge.

Il disegno è stato preparato da una Commissione presieduta dal nostro egregio collega Boselli, salvo errore.

Raccomando che insieme col progetto di legge vengano pubblicati integralmente gli atti della Commissione, perchè tutto ciò che in essa fu discusso, serva di materiale di studio a coloro che alla Camera o al Senato intendano di partecipare all'esame della riforma.

Ma le parole dell'on. De Marinis che hanno suscitato dei dubbi nell'animo mio, sono quelle che seguono il passo che ho letto dianzi.

D'accordo perfettamente, on. De Marinis, nel riconoscere che dei rapporti di interdipendenza devono esservi tra tutti questi organismi che lo Stato italiano crea all'estero, per gli Italiani emigrati; ma sia acqua e non tempesta!

A pag. 7 l'on. De Marinis scrive:

« Ma quello su cui bisogna insistere e vigilare è che tutto ciò che qui si afferma e si promette si compia veramente sia in rapporto all'ufficio degli addetti consolari per l'emigrazione, sia nei riguardi dei delegati commerciali e delle scuole, sicchè resti nell'autorità consolare il centro unitario e superiore di tutte le funzioni dello Stato all'estero nei vari rami amministrativi „.

Parole che per se stesse, oscure non sarebbero e che avrebbero lasciato completamente tranquillo il mio spirito, se non temessi vedere in queste parole riflesso un conflitto che si è venuto determinando in alcuni Stati circa la posizione degli addetti di emigrazione di fronte alle autorità consolari. E se l'on. De Marinis vorrà chiarire maggiormente il suo pensiero e tranquillizzarmi, gliene sarò riconoscentissimo; e soprattutto gliene saranno riconoscenti coloro che vivacemente hanno operato perchè sul tronco delle istituzioni statali venissero sviluppandosi queste istituzioni veramente democratiche, e alle quali indubbiamente verrebbero a mancare simpatia e fiducia delle correnti emigratorie, qualora dovessero irrigidirsi in uno dei tanti rami delle istituzioni burocratiche.

Sarebbe ad ogni modo erroneo ritenere le istituzioni dello Stato, le

istituzioni ufficiali, capaci di esprimere e patrocinare tutti quanti i bisogni delle nostre colonie.

La colonia (non parlo della colonia di dominio diretto, ma dei nostri grandi e medi nuclei di italianità disseminati così nell'America come in Europa, in Asia, in Africa, in Australia) la colonia ha bisogni particolari, ad una parte soltanto dei quali oggi le istituzioni dovute alla libera iniziativa provvedono.

Gruppi di commercianti italiani all'estero fanno capo alla loro Camera di commercio; e così abbiamo la Camera di commercio italiana di Parigi, quella di Ginevra e via dicendo. Gruppi di lavoratori italiani all'estero costituiscono le loro leghe od entrano nei sindacati di mestiere. Nel primo caso, interessi di classe; nel secondo caso, interessi di classe. Ma accanto e al disopra di questi interessi particolari dei gruppi di commercianti e dei gruppi di operai; vi sono gli interessi nazionali.

Tutti sanno che ad esprimere questi interessi nazionali non bastano le organizzazioni di classe: ed ecco venir su questa ondata di desiderii da parecchie delle nostre colonie e far impeto nella sezione del Congresso che si occupava in modo speciale di tali questioni, e metter capo a delle risoluzioni sufficientemente precise.

Tali nostre colonie domandano una loro organizzazione, una organizzazione sul tipo di un Consiglio comunale, di guisa che i cinque, i dieci, i cinquanta mila Italiani residenti in questa o in quella città della Svizzera, della Francia, della Germania o delle Americhe abbiano un'organizzazione che non sia più di classe, ma del gruppo della nostra gente: una specie di Consiglio comunale con una Giunta ed un Sindaco. Poi tutti questi organismi si raccolgano intorno a un organismo centrale che qui in Roma propugnerebbe presso lo Stato i bisogni di tutta la nostra gente all'estero.

Nè questo è un volo nell'isola di Utopia; poichè un tentativo di tal genere già fu fatto nel 1895 a Ginevra per iniziativa del De Michelis, oggi nostro valoroso addetto della nostra emigrazione in Svizzera, e di Antonio Vergnanini, anima e mente delle cooperative nel Reggiano; si fece a Ginevra un primo esperimento di colonia, piccolo modello del genere. Vi era l'assemblea che riuniva tutti i cittadini italiani e da essa usciva una specie di Consiglio comunale, sopra il quale stava una Giunta.

La colonia, così organizzata, visse quattro anni e lasciò semi nei solchi giacchè in quattro soli anni quella modesta organizzazione ha potuto istituire scuole serali per gli adulti, una biblioteca popolare, un dispensario medico-chirurgico; ottenne ribassi nelle farmacie; istituì un ufficio di conciliazione, un ufficio di collocamento ed una cassa di beneficenza;

ha fatto funzionare con esito brillante un ufficio di consulenza legale; ha organizzato una cucina economica ed ha dato vita ad un asilo notturno gratuito; ha poi pubblicato una guida.

E l'idea è così poco utopistica che, nel Congresso degli Italiani all'estero, essa trovò un fervido patrocinatore in un uomo che non è certo un sovversivo, nel console Marazzi, fratello del nostro egregio collega, assai noto in Svizzera, per non eccessiva condiscendenza verso i sovversivi.

Eppure quest'uomo, vivendo in mezzo alle nostre colonie ed ai nostri emigranti, si è così persuaso della opportunità e della convenienza di dare uno stabile assetto ed ordinamento alle nostre colonie che nel Congresso, si fece propugnatore dell'idea e presentò un ordine del giorno che esplicitamente propugna la istituzione di queste colonie affermando che tali rappresentanze devono avere per principale mansione di mantenere l'unione e la buona armonia e la comunità di azione per i connazionali e per le varie istituzioni italiane e di trovare soluzioni teoriche dei problemi dell'emigrazione adatte ai bisogni del paese, in cui la colonia esiste, con piena facoltà a ciascuna di tali rappresentanze di promuovere ed incoraggiare la costituzione della rispettiva colonia in una istituzione autonoma a pro della emigrazione italiana e specialmente per procurare i mezzi onde far valere nella pratica ogni diritto, che la legge del paese e le convenzioni internazionali loro accordano.

Ho visto, pubblicata in alcuni giornali, una lettera vostra, on. Tittoni, al sen. De Martino; lettera di adesione a certo progetto - elaborato dal vostro illustre ex-collega - per l'ordinamento della rappresentanza coloniale.

Io non posso e non devo - on. Ministro - chiedere il vostro pensiero sui particolari di detta proposta: solo mi limito a domandarvi la dichiarazione dello stato del vostro spirito dinanzi a questa iniziativa ed a chiedere soprattutto se siate deciso a tener testa alle resistenze di quella burocrazia scansafatiche, sempre pavida e timorosa, che soprattutto insorgerà contro questa iniziativa, pel solo fatto che, con essa, si verrebbero a creare organismi vivaci ed a determinare delle iniziative rompenti placidi sonni consolari.

E su un altro voto richiamo l'attenzione della Camera e del Governo, avvertendo che in questo momento non delle riforme propuguate dal gruppo parlamentare pro emigranti parlo, ma di un voto particolare che mi è affidato dai segretariati laici, diffusi per la tutela dell'emigrazione dell'Italia settentrionale, e che si riunirono a congresso nel gennaio ultimo scorso a Padova.

Tale voto pone, senza la pretesa di averlo risolto, il problema della ricerca delle vie, per le quali gli elettori italiani, impediti di rimpatriare

per l'esercizio del voto, possano essere ricongiunti al proprio collegio elettorale. Non parlo della rappresentanza politica per i grandi nostri nuclei dell'America del Sud: a proposito della quale rammento la proposta lanciata dalle colonne del *Secolo* da una delle più luminose intelligenze della giovane Italia, da Innocenzo Salza, reduce da un viaggio dell'America del Sud, e affermando l'opportunità di studiare di affidare a quei nostri connazionali una rappresentanza politica nel Parlamento italiano.

Parlo del più modesto voto, in forza del quale lo Stato dovrebbe assicurare l'esercizio del diritto al voto a quei nostri elettori, che appartengano a collegi di emigrazione temporanea a forte esodo, e che nel momento del voto non si trovino nella possibilità di rimpatriare per esercitare il loro atto di sovranità.

C'è di mezzo una formidabile questione costituzionale, lo so: ma che per altro in altri paesi è stata risolta.

La maggior parte delle nazioni non consentono all'elettore di votare se non a condizione che egli si presenti direttamente alle urne della sua circoscrizione, è vero. Ma un certo numero di Stati - la Finlandia, la Svizzera, gli Stati Uniti per esempio - consentono, in certi casi, che il voto venga dato da Stato a Stato confederato.

Si sa che in Svizzera, per esempio, quando sono indette le elezioni dei deputati al Consiglio nazionale, il ferroviere di Zurigo che si trova, per ragioni di servizio, nel Canton Ticino, o il milite ticinese, che si trova per ragioni di servizio, in una caserma di Zurigo non votano per i candidati del Cantone ove si trovano temporaneamente; ma depongono in una apposita urna la scheda, che poi verrà inviata nella circoscrizione a cui è destinata.

Alcuni Stati, come la Norvegia, hanno coraggiosamente risolto il problema anche nell'interesse degli usciti dallo Stato. L'elettore norvegese che, nel periodo elettorale, si trovi fuori del suo Stato, può prender parte all'elezione recandosi dal proprio console e consegnandogli il proprio voto in una busta chiusa, che viene spedita al collegio elettorale d'iscrizione.

Un disegno di legge contenente una disposizione simile, si trova, da alcuni mesi dinanzi al Parlamento inglese e gli uomini che l'hanno presentato danno affidamento che questa proposta troverà grandi simpatie.

Mi guardo bene dal chiedere all'on. Ministro la sua adesione incondizionata a così audace iniziativa: gli chiedo soltanto se - dinanzi al vasto movimento che, soprattutto nei mesi dell'ultimo inverno, è venuto estendendosi per la forra montana e pedemontana dal Piemonte al Friuli ed alla Valle del Po - egli non senta la convenienza di apprestare quegli

elementi di studio, che i singoli cittadini non hanno potuto accumulare, per preparare a tempo opportuno proposte concrete e precise.

E torno, volgendo rapidamente alla chiusa, al programma minimo concordato con i colleghi rossi, azzurri e neri in questa oasi tranquilla della politica dell'emigrazione.

Vi chiedo, on. Ministro, una dichiarazione precisa intorno ad un altro disegno di legge del quale da troppo tempo si parla: la riforma cioè delle scuole italiane all'estero.

Pongo però soltanto la domanda, poichè so iscritto in questa discussione il nostro collega Andrea Torre e, a lui, che fu il geniale ideatore del patto di luce, lascio di svolgere, in tutta la sua ampiezza e con la competenza che egli reca in tali studi, la proposta.

E vengo all'ultimo gruppo di richieste e di voti sui quali specialmente richiamo l'attenzione dell'on. ministro, tutti tendenti all'effettiva e integrale applicazione delle convenzioni internazionali di lavoro e alla stipulazione di convenzioni nuove.

Dianzi l'amico Enrico Ferri riconosceva tutta la bellezza e l'importanza della convenzione franco-italiana per la tutela dei lavoratori, della quale fu tanta parte Luigi Luzzatti che vedo qui presente e che m'onora della sua attenzione.

Non dispiaccia però all'illustre uomo che io dica - recando a conforto delle mie affermazioni una serie infinita di documenti che mi vengono, non soltanto dai corrispondenti dell'ufficio d'emigrazione dell'Umanitaria, ma degli stessi missionari dell'Opera Bonomelli in Francia - non essere la convenzione ancora applicata nè per la parte che riguarda la difesa del lavoro delle donne e dei fanciulli (su questo punto corrono ancora delle trattative), nè per la parte infortuni. Essa studia. È una bella cornice! manca la tela!

Un episodio solo, per semplificare: il 24 dicembre 1907 moriva in Audun le Roman il connazionale Berardi Antonio, schiacciato, mentre era al lavoro, da una macchina in manovra. Lasciava in Italia la vecchia madre della quale era l'unico sostegno. Iniziate le pratiche il 9 gennaio 1908, in accordo al Segretariato bonomelliano di Briey, solo il 22 dicembre 1908 si riusciva a far partire dal tribunale di Briey rogatoria per l'audizione dei testimoni che dovevano deporre sulle condizioni economiche della vedova e sul fatto che essa viveva quasi esclusivamente di soccorsi del figlio.

Ma la rogatoria non è giunta al giugno 1909 al suo destino dimodochè il diritto della vedova diviene sempre più problematico e lontano. Pensate: dal dicembre 1907 al giugno 1909, non si è ancora trovato modo di raccogliere le prove del diritto della vedova che versa in miseria. E

ciò mentre la legge francese, appunto perchè in materia d'infortuni, adotta la procedura sommaria nei dibattiti e nei giudizi!

Ed il Governo farà inoltre bene a vigilare perchè le condizioni dei nostri lavoratori non siano danneggiate dalle nuove leggi sociali della Germania. Noi abbiamo largamente trattato questa materia l'ultimo giorno dello scorso maggio; ed io ebbi da voi, on. Tittoni, chiarimenti ed affidamenti. Ma mi parve trovare nelle sue parole un eccessivo ottimismo; soprattutto circa la disposizione che riguarda gli infortuni del lavoro.

Con la Germania non occorre una convenzione speciale; poichè abbiamo l'art. 2, comma 4, del trattato di commercio stipulato il 3 dicembre 1904 ed approvato con legge dell'11 maggio 1905, che dice testualmente:

“Le parti contraenti si impegnano ad esaminare di comune ed amichevole accordo il trattamento degli operai italiani in Germania e degli operai tedeschi in Italia a riguardo delle assicurazioni operaie nell'intento di garantire mediante opportuni accordi agli operai della nazione rispettiva nell'altro paese un trattamento che loro conceda vantaggi fin dove è possibile equivalenti.

“Questi accordi saranno consacrati con un atto separato indipendentemente dall'entrata in vigore del presente trattato „.

Dissi in quella discussione che parevami troppo rosea la vostra interpretazione alle famose parole *entsprechend Kapital*...

TITTONI, *ministro degli Affari esteri*. L'interpretazione è stata confermata ufficialmente dal Governo germanico.

CABRINI. In quei termini?

TITTONI, *ministro degli Affari esteri*. Precisi.

CABRINI. Io prendo atto volentieri di questa dichiarazione. Vuol dire che il Governo tedesco s'impegna di rettificare la frase contenuta nell'attuale disegno di legge, poichè se il Governo tedesco vuol incidere il concetto dell'indennizzo corrispondente alla rendita capitalizzata di 3 anni, deve come in altre leggi, dire: *mit einem „der Rente „ entsprechenden Kapital*.

Con l'Austria Ungheria noi abbiamo il trattato di commercio 11 febbraio 1908 con l'art. 1, § 4, analogo a quello con la Germania che ho dianzi letto. Voglia l'on. ministro tener presenti con l'Austria le osservazioni da me fattegli il 31 maggio scorso, circa l'assicurazione vecchiezza e malattie; e nei riguardi dell'Ungheria l'on. ministro tenga presente la opportunità di riparare al troppo lungo indugio negli accordi tra il Governo ungherese e quello italiano in materia di assicurazione infortuni, ottenendo la retroattività nell'applicazione della legge, facendola risalire, cioè, al 24 giugno del 1907, giorno in cui la legge è andata in vigore in Ungheria.

E poichè sono in tema di raccomandazioni, debbo farne un'altra all'on. ministro: quella, cioè, di adoperarsi perchè i due progetti relativi alla ratifica delle convenzioni di Berna (fosforo bianco e lavoro notturno delle donne e dei fanciulli), che sono stati presentati in questi giorni alla Camera e che sono stati stampati oggi, vengano al più presto possibile agli Uffici.

Adoperate la vostra influenza (ed ella, on. ministro di agricoltura, che pure è interessato alla questione, vi si associ) perchè, tenendosi ancora in queste ultime settimane di lavori parlamentari una seduta di Uffici, i due disegni di legge vadano agli Uffici stessi, riparandosi così lo sconcio da noi più volte stigmatizzato.

Le due Commissioni, impadronendosi di questi disegni di legge prima che la Camera prenda le sue vacanze, ai primi di novembre potranno trovarsi pronte ed allora Camera e Senato potranno prima del 31 dicembre 1909, riparare agli oblii che si risolsero in un vero servizio reso ad interessi privati, che hanno la loro lunga mano anche qui dentro.

Onorevole Ministro, io confido che queste iniziative di accordi internazionali per la difesa dei nostri lavoratori abbiano tutta la vostra simpatia, anche perchè esse vengano a voi raccomandate dai rappresentanti delle più diverse scuole sociali accordatesi in questi giorni per dar vita alla sezione italiana di quell'Associazione internazionale per la protezione legale dei lavoratori, alla quale sapete partecipano uomini di tutte le parti politiche. All'ultima conferenza internazionale, tenutasi a Lucerna lo scorso anno per iniziativa dell'Associazione, ben 30 erano i rappresentanti di Governi e 70 i rappresentanti dei partiti politici: la scuola liberale, la scuola socialista, la scuola cattolica erano largamente rappresentate, d'accordo nella necessità di propugnare nei diversi Parlamenti accordi internazionali a difesa dei lavoratori.

E le simpatie d'uno Stato che è così forte esportatore di mano d'opera non devono mancare a quel lavoro che occorre per condurre in porto, attraverso ad infinite difficoltà, la proposta lanciata, due anni or sono, se non erro, dal presidente Roosevelt, perchè gli Stati s'accordino per la prima conferenza internazionale dell'emigrazione.

Sul terreno internazionale dell'emigrazione i sindacati dei mestieri di tutti i paesi hanno già detto la loro parola, hanno già fatto il loro dovere nella Conferenza internazionale tenutasi due anni sono a Cristiania. La democrazia socialista di tutti i paesi ha detto pure la sua parola ed ha fatto il suo dovere nel Congresso internazionale di Stuttgart, due anni fa. Facciano oggi il loro dovere i Governi; facciano oggi il loro dovere gli Stati.

Io so, on. Ministro, che per realizzare una larga, profonda, agile, in-

telligente politica dell'emigrazione e delle colonie, occorrono ben altre disponibilità di quelle concesse al vostro bilancio nel quale le colonie di dominio diretto si prendono già una metà delle risorse assegnate; e penso che le larghe dotazioni occorrenti non possono nè devono esservi date da danari estorti, per via diretta od indiretta, agli emigranti.

Ma è ben certo che nelle melanconiche condizioni del nostro bilancio - e con l'avviamento ormai inevitabile verso i 600 milioni (mi pare che questa sia la cifra indicata dall'on. Guicciardini) di spese ordinarie per la guerra e per la marina - voi non potrete, malgrado la vostra buona volontà, trovare le risorse per fare questa politica nuova a difesa della gente italiana all'estero.

Penso, però, che anche questo formidabile problema concorrerà a far sì che le riforme tributarie, non state affrontate oggi, si renderanno inevitabili ed improrogabili domani.

Sì, onorevoli colleghi; in un non lontano domani, anche qui nella nostra Camera vedremo accendersi i dibattiti che, in questi giorni, infiammano il Parlamento francese, l'inglese e il tedesco, dove per le riforme sociali come per le nuove spese militari, quei Governi propongono riforme tributarie in forza delle quali è chiamato a pagare chi ha (*vive approvazioni all'Estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'on. Pietravalle.

PIETRAVALLE. Onorevoli colleghi, mi era iscritto per parlare brevemente in occasione del bilancio degli affari esteri per riprendere quasi il discorso da me iniziato con una interpellanza svolta in questa Camera intorno alla protezione degli italiani all'estero; ma dopo l'alto discorso di politica generale dell'emigrazione dell'onorevole Ferri, seguito dall'altro, del pari valoroso, dell'onorevole Cabrini, io ritengo inopportuno di ritornare sullo stesso argomento, ed è perciò che mi riservo di vagliare alcune negligenze e di designare all'attenzione della Camera alcuni difetti della nostra polizia dell'emigrazione, anzichè politica della emigrazione.

Di questa politica discuteremo a proposito di quello stato di previsione per il Fondo di emigrazione che il collega Cabrini ha ricordato e che speriamo a novembre possa costituire il terreno adatto per un completo dibattito di un problema che forse è il più alto in rapporto agli interessi economici, civili, morali, sanitari e perfino militari del paese.

In questa sede io mi permetto soltanto per pochissimi minuti, giacchè è tesi alta di politica della emigrazione, di accennare a due o tre necessità supreme che io credo si impongano al legislatore a proposito di quella riforma della legge sulla emigrazione che l'onorevole ministro ha dimo-

strato, con l'assentimento fatto all'invito del collega Cabrini, di voler presentare alla Camera.

Vi sono alcuni argomenti di ordine generale che è necessario siano risolti in quella sede, ed è perciò necessario rinviarli a quel dibattito sul sindacato e sul controllo, sul funzionamento dei nostri istituti per la protezione degli emigranti.

A proposito della emigrazione intanto accennerò a quanto riguarda le scuole italiane degli Stati Uniti di America e dell'America del Sud, a quanto riguarda la questione della doppia cittadinanza degli italiani e la questione della coscrizione militare degli italiani emigrati.

Come vede la Camera, si tratta di questioni altissime.

L'onorevole De Marinis ha chiaramente, esplicitamente, coraggiosamente affermato una sua tendenza in materia di scuole all'estero: ha detto: io ritengo che dobbiamo continuare in questa direttiva; che cioè le scuole italiane, e i fondi dei quali dispone il Ministero degli esteri, debbano essere principalmente mantenuti, estesi, applicati al bacino del Mediterraneo là dove abbiamo tante gloriose tradizioni, dove esistono tante vestigia ancora della civiltà delle nostre potenti Repubbliche. Or bene, l'onorevole De Marinis ha anche esplicitamente detto che non intende che si debba, che si possa utilmente contribuire alla diffusione delle scuole italiane negli Stati Uniti di America.

Come vede la Camera, è una questione altissima.

Perchè forse tutta la questione del danno e della vergogna che incombe sulla popolazione nostra emigrata in America si riduce, come diceva l'onorevole Stringher al XV Congresso della Dante, si riduce all'analfabetismo della metà degli italiani che vanno nell'America, si riduce al quasi analfabetismo dell'altra metà e alla mancanza di un ceto intellettuale dirigente.

Ora, se è tutta una questione di analfabetismo, la Camera vorrà consentire che esso va combattuto internamente, cercando di inviare al di là dei confini della patria non popolo bruto, analfabeta, non forse brute soltanto, e dovrà completarsi questa opera colla diffusione della cultura italiana, per lo meno col mantenimento della lingua italiana.

Ora, sanno, onorevoli colleghi, cosa succede in America? Là si è arrivati a tal grado che quasi quasi si è perduta traccia della lingua italiana, perchè o vi è una parte della emigrazione italiana che parla il solo dialetto, o vi è la parte nuova, la parte giovane che nasce e si educa là, e che impara esclusivamente l'inglese o lo spagnolo, secondo che si trovi nel Nord America o nel Sud America.

Orbene, mentre vi è questo stato di stragrande inferiorità nella cultura della lingua italiana in America e mentre l'Americano cerca di ame-

ricanizzare, noi invece facciamo di tutto per disnazionalizzare i nostri emigrati, mentre altre nazioni a noi vicine cercano in ogni modo di ottenere la diffusione delle proprie scuole e della propria lingua, per esempio la Germania. Noi che abbiamo due milioni di connazionali negli Stati Uniti, e non so quanti altri milioni nell'America del Sud, non abbiamo che circa sei mila bambini che frequentano non più di ottanta scuole, che tutti sanno in quali condizioni si trovano, e nelle quali tutto s'insegna meno che l'italiano.

È noto infatti quanto ha narrato lo scrittore Preziosi, il quale ha trovato che in una scuola italiana sussidiata dallo Stato, su trecento bambini, solo sei sapevano che Roma era la capitale d'Italia, tre soli sapevano il nome del Re d'Italia ed altri tre non sapevano nemmeno il nome della Regina d'Italia. Queste sono le condizioni nelle quali sono poste le popolazioni nostre negli Stati Uniti d'America. Pare che noi le abbiamo abbandonate completamente al loro destino; e non è esatto, onorevole De Marinis, che gli italiani si occupino della diffusione delle loro scuole; essi non se ne occupano affatto ed hanno dimostrata la loro assenza da tutte le istituzioni di previdenza, di assistenza e di cultura nelle Americhe mentre, ripeto, la Germania ha potuto con le sue scuole parrocchiali e coi trecento mila bambini che le frequentano ottenere che tutti i suoi emigrati parlino il tedesco e che questa lingua sia insegnata come materia complementare persino nelle scuole degli stessi Stati Uniti.

Credo adunque, onorevole ministro, che la questione sia di tale importanza da eccedere perfino i confini del bilancio degli esteri e da doversi tenere in conto grandissimo, a proposito della riforma della legge sull'emigrazione, anche per quanto riguarda la diffusione e la protezione delle scuole italiane negli Stati Uniti d'America, ricorrendosi forse anche da parte nostra alle scuole parrocchiali.

Ma di questo si potrà discutere in altra occasione.

Altro argomento importantissimo è quello della doppia cittadinanza a cui ha già accennato l'onorevole Ferri. Io mi permetto di ricordare soltanto che questa questione è stata trattata anche nel Senato del Regno, ed ho qui sott'occhio un ordine del giorno del senatore Lampertico del 1901 dove è detto:

« Il Senato del Regno, confermando l'ordine del giorno del 19 aprile 1899, invita il Governo a presentare sollecitamente un disegno di legge sull'acquisto e sulla perdita della cittadinanza, il quale regoli tale materia in modo corrispondente alle condizioni odierne delle relazioni internazionali e della emigrazione italiana ».

Anche il senatore Visconti-Venosta, ministro degli affari esteri, rispondendo ad una interpellanza nel dicembre 1899, diceva:

“La questione dell'acquisto dei diritti politici certamente si confonde con quella della nazionalità che è il substrato e la condizione ai diritti medesimi. Il problema è oltremodo grave e complesso; invero si trovano di fronte due opposti sistemi, quello dell'*jus sanguinis* e quello dell'*jus loci*. Vi sono degli Stati in Europa che riconoscono la doppia nazionalità, e questo sistema può essere una contraddizione giuridica, ma può talvolta essere consigliato dalle necessità politiche e sociali”.

Orbene, vi sono degli studiosi, che hanno un'esperienza completa della vita degli italiani in America, i quali concludono che, se noi introducessimo l'istituto della doppia cittadinanza, esso sarebbe uno strumento fecondo di elevazione degli emigranti nostri in America.

Esso li potrà porre nella condizione non solo di penetrare nella vita del paese, ma anche di esercitare il diritto al voto.

In questa stessa Camera l'onorevole Nitti ha detto altra volta quale potente arma sarebbe in mano degli Italiani il diritto al voto.

Questa, onorevole ministro, è anche una grave questione, che io ritengo debba esser trattata, ed è per questo che io la ricordo alla Camera, perchè sia tenuta presente anch'essa a proposito della riforma della legge del 1901, per vedere fino a qual punto l'Italia possa accettare l'istituto della doppia nazionalità, che ha formato oggetto di convenzione tra la Spagna e la Repubblica argentina, tra la Germania e gli Stati Uniti d'America.

Vi è da ultimo la terza questione, quella riguardante la coscrizione militare. I miei colleghi sanno certamente che noi abbiamo una quantità di giovani emigrati, che non si presentano alle Commissioni di leva. Si è arrivati fino al nove per cento, e in talune regioni, come la Calabria, fino al diciassette per cento di giovani, che non si presentano. Questa è una questione gravissima, a cui si è anche accennato nel Congresso degli italiani all'estero, tenutosi in Roma, perchè si trovi modo di conciliare l'interesse dell'emigrante, con l'interesse supremo della difesa del paese.

Io ho voluto accennare a questi diversi argomenti nella speranza che essi vengano tenuti presenti nella riforma della legge sulla emigrazione, che la Camera attende dalla sapienza dell'onorevole ministro. (*Bene! Bravo!*)

2ª Tornata del 23 giugno 1909.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1909.

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro degli affari esteri.

TITTONI, *ministro degli affari esteri*. Onorevoli deputati! Quest'anno la discussione del bilancio degli esteri è stata principalmente dedicata a quei nostri connazionali, che, valicando l'oceano, col lavoro assiduo conquistano alla civiltà nuove e lontane regioni e portano in mezzo ad altre nazionalità il genio della loro stirpe.

Per essi ha ieri palpitato l'anima del Parlamento italiano, il quale ha udito commosso come essi conservino sempre nel cuore l'immagine della patria lontana, e come all'italiano, che si reca tra loro, faccian festa solo "per lo dolce suon de la sua terra",.

L'onorevole Ferri lo disse ieri con parole ispirate; egli fu accolto da loro a braccia aperte, sol perchè italiano, e deponendo la veste di uomo di parte, volle essere tra loro soltanto italiano.

E a noi ne ha discusso con sentimento ed accento di patriota, nel quale questo gran bagno di italianità, da lui preso nell'America meridionale, ha spento il ricordo delle antiche ed irose competizioni di parte.

L'onorevole Ferri ha chiuso il suo discorso, esprimendo il voto che un ministro intraprenda un viaggio tra gli italiani di America.

Per il tempo che il viaggio richiede è più facile a un uomo politico intraprendere questo viaggio, quando non è assillato dalle gravi e quotidiane preoccupazioni e responsabilità del Governo.

Ad ogni modo il voto dell'onorevole Ferri è certamente opportuno; ma un altro io ne manifesterò, non in opposizione, ma in unione al suo, e cioè che altri colleghi dell'onorevole Ferri vadano nell'America meridionale e ritornino ad esprimere qui quei sentimenti e quei pensieri, che egli ha tanto nobilmente manifestati. (*Bene! — Approvazioni*).

La trama del suo discorso fu vasta e le sue considerazioni furono importanti e molteplici, e quindi io mi debbo soffermare ad esaminarle e nel loro contenuto e nelle loro pratiche conseguenze.

A cagione della verità e specialità degli argomenti, che sono stati trattati anche dagli oratori che hanno preso parte a questa discussione, mi è impossibile fare un discorso sintetico, ed è necessario che nella replica io segua gli appunti che ho presi mentre discorrevano.

L'onorevole Ferri ha innalzato un inno agli italiani che emigrano nell'America meridionale ed alle opere che essi hanno compiute; parole non soltanto eloquenti, ma vere, ma sante, quelle che egli ha pronunziate.

Però quando ha parlato della considerazione che i nostri lavoratori hanno nell'Argentina, benchè egli, che riproduce qui le impressioni fresche riportate sul luogo, debba certamente essere creduto, pure ritengo che sia stato alquanto pessimista, perchè è certo, che gli uomini più eminenti dell'Argentina, in tutte le occasioni, riconoscono altamente i meriti del lavoratore italiano. Potrei portare qui infinite testimonianze, ma mi piace

riportarne una, quella del senatore Gonzales che, nel Senato argentino, con parola immaginosa, diceva così:

“ Possiamo essere sicuri che un solo fremito scuote il cuore argentino da un estremo all'altro dei suoi vasti territori, nei quali l'energia e l'istinto civilizzatore del popolo italiano hanno innalzato una tenda, hanno piantato un albero, raschiato il granito per scoprire un tesoro o guidare una locomotiva. Tutto il nostro suolo è impregnato di quest'anima sensibile e vibrante che è venuta a fondersi nella nostra di nobile remota origine comune, come il fiume che torna alle sue fonti e mescola con un altro, in ampia conca, le sue acque gemelle „.

E più oltre il senatore Gonzales diceva:

“ La nostra storia si illumina spesso volte con lampi di gloria italiana e si riscalda, nei giorni solenni, ai fremiti del sangue eroico e redentore degli italiani; la nobile Italia che ha tanta parte del suo sangue sparso nel nostro suolo, che abbellisce e feconda „.

L'onorevole Ferri, dopo aver messo in luce, nel suo discorso, i pregi delle nostre colonie, ha fatto una enumerazione dei difetti, dei quali esse dovrebbero correggersi. Egli ha parlato della polverizzazione campanilistica delle società italiane, e, veramente, ha messo il dito sopra una delle piaghe (e ha fatto bene a dirlo francamente e coraggiosamente) formate appunto da queste sminuzzate associazioni italiane, da questi ottocento San Marino dell'Italia in pillole dell'America meridionale. Discordie, ha detto poi l'onorevole Ferri, inimicizie private, rivalità per preponderanza nelle colonie, per concorrenza negli affari e per accaparramento delle cariche nelle società italiane.

E poi le decorazioni. Altro guaio grosso... (*Commenti*) ...sì, grossissimo, perchè non si può immaginare l'insistenza di coloro che le vogliono e, se non le hanno, se la prendono con l'agente diplomatico o consolare del quale diventano i più accaniti nemici. Questo spiega in parte certe denunce che vengono qui e sono troppo facilmente accolte sui giornali e fanno fare al pubblico dei giudizi non sempre veri e giusti sui nostri agenti. Ma questo non è il male soltanto delle colonie dell'America meridionale, bisogna dire la verità, è il male di tutte le colonie italiane all'estero. E sono appunto queste discordie e queste rivalità che le dilanano e che rendono, anch'esse, difficile la posizione dei nostri agenti, perchè naturalmente vorrebbero gli uni che parteggiassero in un senso e gli altri in un altro, e spesso, se si tengono imparziali, non raccolgono altro frutto che le ire delle due parti contendenti.

L'onorevole Ferri ha detto che, nell'Argentina, non esiste forma di società più progredita all'infuori di quella primitiva di mutuo soccorso.

Però a queste Società di mutuo soccorso dell'America meridionale io

devo manifestare tutta la gratitudine del Governo italiano. Infatti sono esse che hanno fondato e mantengono la maggior parte delle nostre scuole; ed i nostri sussidi sparpagliati sopra una zona così vasta, piuttosto che concorsi veri ed efficaci alle spese, devono ritenersi soltanto come un concorso morale ed un incoraggiamento.

Ma qui mi fermerò un momento, perchè l'onorevole Ferri, pur riconoscendo le grandi benemeritenze della nostra legge sulla emigrazione, di coloro che l'hanno promossa e di coloro che l'applicano, ha detto che questa risolve una parte sola del problema, che questa è la polizia dell'emigrazione, che la polizia è una cosa eccellente, ma a poco giova se non è accompagnata da una politica dell'emigrazione.

Io ho avuto occasione, in una solenne recente circostanza, di esprimere un concetto poco dissimile. Alla inaugurazione del congresso degli italiani all'estero nello scorso autunno io dissi queste parole:

“Non bastano più i provvedimenti intesi a tutelare l'emigrazione manuale. A questa rifioritura dell'italianità che va creandó nel seno stesso degli altri Stati in armonia perfetta con lo svolgimento della loro vita locale altrettante minori Italie, tutte preziose collaboratrici delle popolazioni presso cui vivono, ma tutte miranti con affetto filiale alla loro origine, minori una ad una, ma tutte insieme costituenti una tale entità di cui nessun altro popolo europeo può vantare la maggiore; non basta l'avere voluto ed il volere conservare, grazie alle nostre scuole, con la lingua italiana l'anima italiana nei nostri connazionali; non bastano gli avvedimenti che già abbiamo adottato sia per il maggiore sviluppo del nostro commercio, sia per la più vasta penetrazione delle nostre industrie, sia per facilitare ai giovani italiani all'estero quella forma di dover patrio che è il servizio militare.

Per rispondere al vivo desiderio delle nostre colonie di essere e di sentirsi più strettamente unite alla madre patria, per meglio secondare lo slancio generoso che le partecipi così beneficamente delle nostre sventure come delle nostre gioie, per trarre da esse tutto quel maggior vigore che valga ad ingrandire vieppiù in tutto il mondo la personalità dell'Italia nostra, ad altro bisogna volgersi ancora, a quella originalità di vedute che meglio risponda alle condizioni senza esempio della nostra nazionalità in tutte le parti del mondo „.

Dunque siamo, come vede l'onorevole Ferri, perfettamente d'accordo nelle linee generali, ma le idee più belle e peregrine a nulla valgono se non si traducono in una forma pratica, concreta e di facile applicazione.

Che cosa vuol dire politica di emigrazione? L'onorevole Ferri parlò di varie applicazioni, sulle quali tornerò in seguito, ma se io dovessi definire con una parola questa politica della emigrazione, direi che essa

deve mirare a che l'emigrante resti il più possibile unito alla madre patria ed arrechi ad essa i maggiori possibili vantaggi.

Uno dei primi elementi quindi sono le scuole, di cui parlavamo, uno dei mezzi più potenti e civili per rafforzare i vincoli della madre patria con la emigrazione, per rafforzare il sentimento della fratellanza nazionale, per mantenere viva e diffondere sempre più la lingua, l'idea e la civiltà d'Italia negli altri Stati, affermando la sua influenza politica e morale che appiani la via ai commerci.

Gli onorevoli Pietravallo e Cavagnari (perchè quando mi capita un tema, è bene che risponda a tutti gli oratori che ne hanno parlato; altrimenti, il discorso si aggroviglia in modo tale che è difficile uscirne fuori, per me e per la Camera) sono insorti contro il carattere ora prevalente in materia di scuole, cioè: di scuole governative nel bacino del Mediterraneo ed in Oriente e di scuole sussidiate nelle Americhe. Ma il loro concetto che vi siano da per tutto delle scuole governative non lo credo nè possibile, nè utile e con me quanti hanno studiato questo tema consentono.

La nostra emigrazione del Sud-America forma dei centri di collettività diversissimi tra loro che vanno dalle grandi collettività di Buenos-Aires, di Montevideo e di San Paolo, prospere e ricche, fino ai piccoli centri rurali, dei quali parlava ieri l'onorevole Ferri. Quindi l'azione ausiliatrice dello Stato per necessità deve assumere forme diverse.

Che cosa abbiamo fatto?

Abbiamo promosso, ove ne era il caso, federazioni di società mantenenti scuole ed insegnanti, Deputazioni e Consigli che coordinassero e regolassero le varie istituzioni scolastiche esistenti in determinate località; provveduto a distribuire largamente libri di testo per gli alunni: istituito presso scuole e società biblioteche circolanti di concerto con la *Dante Alighieri*; disciplinata la concessione dei sussidi in denaro, proporzionandoli al numero degli alunni ed alle risorse economiche delle varie scuole e dichiarandoli rinnovabili di anno in anno, in modo da servire d'incentivo a ben procedere.

Specialmente nel Brasile, provvedimenti speciali furono presi, in questi ultimi anni, per taluni aggruppamenti della nostra emigrazione rurale nei quali, per mancanza di mezzi, appariva difficile se non impossibile che sorgessero e funzionassero scuole per iniziative locali. Ivi il regio Governo ha inviato e retribuisce, col nome di maestri-agenti, degli insegnanti i quali non solo tengono scuola, ma prestano anche appoggio agli emigrati col fornire loro notizie e consigli e coll'esercitare talvolta funzioni di agenti consolari. Ed in siti ove riscontravasi difetto di assistenza sanitaria, fu promossa l'istituzione presso le scuole, d'ambulatori medico-

chirurgici, col favorire l'andata colà di medici italiani, fornendo loro il viaggio gratuito ed una somma per le spese di primo stabilimento.

Sono anche bene avviate le pratiche per la istituzione di un collegio con scuole secondarie a S. Paolo nel Brasile ed a Valparaiso.

Nell'Argentina di ciò non vi è bisogno: poichè quel Governo, con iniziativa della quale gli siamo gratissimi, ha introdotto l'insegnamento dell'italiano in tutte le scuole. (*Approvazioni*).

Ecco alcune cifre che credo potranno interessare la Camera. Nell'America del Sud noi sussidiamo 377 scuole frequentate da 24,000 alunni. Abbiamo dato loro nel 1908-1909 lire 130,000 in denaro, 50,000 lire per materiale scolastico e 34,000 per i maestri agenti.

Molto si è fatto, ma molto ancora rimane a fare; e si farà soprattutto se non scarseggeranno i mezzi.

Ma poichè sono su questo tema delle scuole, voglio esaurirlo per non tornarci più sopra e quindi risponderò a varie considerazioni che sono state esposte dagli onorevoli Cabrini, Comandini, Pietravalle, Cavagnari e Torre. Tutti mi hanno domandato quando sarà presentata la riforma scolastica elaborata da una eletta Commissione. E l'onorevole Torre, con intenti più pratici, mi ha rivolto anche una domanda: il ministro del tesoro ha consentito all'onere finanziario?

Ebbene, risponderò alla domanda dell'onorevole Torre, che è più importante delle altre: il ministro del tesoro ha consentito (*Approvazioni e commenti*).

Una voce dal centro. Una volta tanto!

TITTONI, *ministro degli affari esteri.* Il disegno di riforma è pronto, e dovrà soltanto essere esaminato dal Consiglio dei ministri.

Appena questo l'avrà approvato, il disegno stesso sarà presentato alla Camera. Ora, tutti comprendono che, con l'andamento dei lavori parlamentari, la discussione di questo disegno non è possibile; ma avrà luogo certamente in novembre; tanto più che, per gli effetti del miglioramento dei maestri, la legge fisserebbe, come termine, il 1° gennaio 1910. (*Benissimo!*)

I miglioramenti però verrebbero graduati: poichè gli effetti finanziari della legge si esplicherebbero nel periodo di tre anni.

Ecco quali sono i criteri informativi di questo disegno di legge. Nelle sue linee generali, è seguito il programma scolastico attuale, cioè quello a cui ho accennato: scuole governative nel Mediterraneo; sussidiate oltre gli oceani, avendo di mira che le scuole all'estero, pur conservando gli ordinamenti del Regno, debbano però adattarsi alle esigenze ed ai bisogni locali e debbano rispondere al fine d'essere mezzo di educazione patriottica degli italiani e strumento di conservazione della loro lingua.

Si completa la direzione delle scuole presso il Ministero istituendo una Commissione centrale con funzioni didattiche e disciplinari.

Si regolano le ispezioni scolastiche la cui deficienza è ora una delle cagioni principali dell'andamento non del tutto soddisfacente delle scuole. Si migliorano le condizioni degli insegnanti, assicurando loro una posizione, se non splendida, certo definitiva e decorosa.

Si stabiliscono eque norme per le pensioni. Si sistemano gli insegnanti attuali che, per vecchiaia e malattie, benchè impotenti all'insegnamento, in alcune scuole ancora continuano ad insegnare. Finalmente si favoriscono con più larghi aiuti le scuole sussidiate.

L'onorevole Comandini m'ha rivolto alcune domande speciali. Egli, anzitutto, ha fatto notare come, per le scuole, non si spendano ora che 1,300,000 lire. Ebbene, quando, dopo tre anni, la riforma avrà prodotto tutti i suoi effetti, la somma che si spenderà per le scuole italiane all'estero ammonterà a due milioni e mezzo.

L'onorevole Comandini ha asserito che, dove il Governo ha scuole laiche proprie, sussidia anche scuole religiose; e che le scuole governative e quelle sussidiate si fanno accanita concorrenza, litigandosi gli alunni.

Io, naturalmente, non posso conoscere, senza previa consultazione, tutti i menomi dettagli; ma, per quel che ricordo, pei casi importanti che sono passati sotto le mie mani, non ho trovato il caso denunziato dall'onorevole Comandini; ma, se egli fosse in grado di darmi al riguardo dettagli maggiori io glie ne sarei riconoscente: poichè non conosco alcun caso di località dove lo Stato mantenga una scuola governativa e sussidi insieme una scuola privata che a quella faccia concorrenza.

Ad Alessandria di Egitto, si è, è vero, sussidiata una scuola, oltre la scuola governativa; ma quella è una scuola specializzata, una scuola di arti e mestieri, insegnamento che nella scuola governativa non c'è, e quindi la concorrenza non può esistere. È sussidiata la scuola laica della vedova di un nostro antico benemerito insegnante, ma si tratta di una scuola a pagamento, mentre le nostre scuole sono gratuite ed il sussidio è stato dato perchè, in questo modo, si è ottenuto che a questa scuola vadano degli alunni che, piuttosto che andare alle nostre scuole gratuite, andavano alle scuole straniere.

Lo stesso si ha a Tunisi per un convitto a pagamento. A Scutari, per esempio, vi è un orfanotrofio dell'Associazione nazionale; a questo, però, non solo non diamo sussidio, ma, perchè non faccia concorrenza alle nostre scuole, abbiamo ottenuto che non riceva alunni esterni. A Tripoli accade lo stesso: abbiamo un orfanotrofio dell'Associazione nazionale che sussidiamo, ma abbiamo subordinato il sussidio a questa identica condizione di non ricevere alunni esterni. A Bengasi sono sussidiate le scuole

femminili, perchè le governative sono soltanto maschili. E finalmente abbiamo sconsigliato, a Porto Said, l'impianto di una nuova scuola privata, appunto perchè non facesse concorrenza alle nostre.

Dunque, come l'onorevole Comandini vede, ai concetti che egli ha manifestato, e sui quali ha insistito, non è stata commessa, da parte del Governo, infrazione alcuna.

Sgombrato così il terreno dal tema delle scuole, con dichiarazioni che ho fiducia appagheranno pienamente coloro che con tanta competenza se ne sono occupati, riprendiamo il tema delle associazioni italiane.

Quelle di mutuo soccorso non sono le sole, onorevole Ferri. A titolo di benemerenzza vanno citate numerose associazioni, che esercitano la beneficenza con disinteresse e con generosità che non hanno l'uguale.

Nell'Argentina vi sono 317 società italiane, con 126 mila soci, ed un capitale di 21 milioni di lire, cinque ospedali italiani vi sono a Buenos Aires, la Plata, Rosario di Santa Fé, Santa Fé e Cordova. Il solo ospedale di Buenos Aires ha un patrimonio di circa tre milioni e mezzo. Esistono quattro patronati per gli emigranti, che il Commissariato dell'emigrazione sussidia con 123 mila lire; Buenos Aires, Rosario, Cordova, Paraná. Essi si occupano del collocamento al lavoro, provvedono biglietti ferroviari, provvedono il vestiario e gli attrezzi del lavoro, rimpatriano gli sventurati e gli inabili, danno consigli ed indicazioni, fanno il servizio dei depositi a vista, delle rimesse dei vaglia e del cambio della moneta; hanno sezioni legali per gli infortuni sul lavoro e per il ricupero dei salari.

E nel Brasile vi sono 277 società italiane, con 16 mila soci e col capitale di 13 milioni di lire; vi sono 3 patronati: a San Paolo, Santos e Rio Janeiro, sussidiati dal Commissariato dell'emigrazione con lire centomila circa all'anno.

L'onorevole Ferri ha notato che il lavoro non dà all'emigrazione italiana nel Sud America quella parte di autorità sociale che esso dovrebbe avere. Ed è vero. Senza il lavoro italiano, l'Argentina non sarebbe la ricca nazione che è; ad essa nulla varrebbero i 400 milioni di sterline che l'Inghilterra vi ha collocato; eppure il capitale dà una influenza che non dà il lavoro! Questa è legge naturale e, per quanto noi facciamo, non potremo ottenere che ciò non sia.

Potremmo anche noi esportare il capitale all'estero. Ma qui incominciano le dolenti note: quante volte io sono stato spronato a questa esportazione di capitale all'estero, quante volte si lamenta che non vadano capitali italiani nei paesi dove noi vogliamo avere una influenza morale, politica o commerciale, e quante volte si rimprovera al ministro degli esteri che non riesca a snidare, a far uscire dai suoi nascondigli questo capitale che non

vuol venire fuori! Ma quando noi riflettiamo che anche in Italia per società che costituiscono opere pubbliche e per lo stesso esercizio del credito presso di noi abbiamo una quantità notevole di capitali stranieri, e in casa nostra a questo intento supremo non siamo riusciti ad impiegare il solo capitale nostro, basta questa considerazione per far vedere come questa idea bella e grande della esportazione del capitale italiano all'estero per il momento abbia una fisionomia utopistica. E la riprova si ha in ciò: tutte le volte che sono spronato ad adoperarmi per qualche impresa all'estero, nella quale sarebbe utile l'impiego del capitale italiano, io vado cercando col lumicino i capitalisti, ma non si trovano, e se si trovano sono disposti ad avventurare i loro capitali a condizione che il Governo garantisca loro gl'interessi.

E poi c'è un'altra cosa che scoraggia non solo quelli che vogliono collocare il capitale all'estero, ma i ministri che hanno la bonomia di occuparsene.

Ed a proposito dell'impiego dei capitali all'estero, ricordo che quando volemmo incoraggiare un Istituto italiano ad impiegare i suoi capitali in Tripolitania furono sollevate critiche e furono fatte insinuazioni, da coloro che pretendono al monopolio della libertà di coscienza, contro i convincimenti politici e religiosi dei dirigenti di quell'Istituto.

Ora devo dichiarare che i reggitori del Banco di Roma agirono con intendimenti di italianità e con lodevole coraggio in Cirenaica, talvolta anche contro l'interesse pecuniario del Banco come appunto avvenne nella linea di navigazione da essi istituita, contro la quale principalmente si appuntarono le critiche malevoli.

Quando le stolte accuse furono ripetute in questa Camera, io mi sentii cadere le braccia e sdegnai di rispondere: lasciai che il presidente del Consiglio con una frase incisiva, applaudita dalla Camera, imponesse silenzio ai miei detrattori dicendo: il ministro degli esteri ha fatto il suo dovere.

L'onorevole Ferri ha proposto di facilitare agli emigranti la naturalizzazione nell'America, perchè, con la naturalizzazione acquistano il voto, e col voto acquistano influenza politica e sociale.

Eh! tema vecchio, tema da tanto tempo dibattuto: c'è il pro e il contro.

Intanto gl'italiani che si naturalizzano, per questo solo fatto perdono il diritto alla nostra protezione. Le regole del diritto internazionale vietano di occuparci di loro il giorno che sono diventati cittadini stranieri.

Ma quanto al voto, gli effetti possono essere vari. Certo, se si formassero delle collettività potenti, mosse da un alto ideale, la partecipa-

zione alla vita pubblica del paese in cui vivono potrebbe dar loro una grande benefica influenza.

Ma io non debbo dimenticare quello che a me disse in una interessante conversazione il senatore Lodge degli Stati Uniti a proposito non dei soli italiani, ma di tutti gli emigrati delle varie nazionalità, che negli Stati Uniti si inurbano e formano delle città nelle stesse città americane.

Il senatore Lodge è noto come uno dei nemici della emigrazione per aver proposto dei provvedimenti restrittivi e per avere espressa l'intenzione di proporne degli altri, ma egli mi spiegava che il suo non era un proposito deliberato contro l'emigrazione; egli non voleva l'emigrazione urbana perchè negli Stati Uniti gli emigranti nelle città si naturalizzano subito americani e perchè questa improvvisa naturalizzazione non può certo creare nell'animo loro l'affetto e l'interesse per la nuova improvvisata patria e il giorno delle elezioni essi si presentavano agli agenti elettorali e semplicemente vendevano il loro voto... (*Commenti*).

Voce. Come si fa in Italia.

TITTONI, *ministro degli affari esteri*, ...e questo egli non voleva perchè lo considerava un elemento perturbatore della vita politica del suo paese, aggiungendo che egli avrebbe incoraggiato quel concetto ieri espresso dall'onorevole Ferri, a cui tutti ci associamo ed a cui nessuno può contraddire, ma che soltanto nella pratica trova difficoltà gravi, di avviare, cioè, gli emigranti verso i territori agricoli.

Qui poi vengono una quantità di considerazioni a cui in parte ha accennato ieri l'onorevole Ferri.

Quando si creano fuori d'Italia dei centri agricoli, questi al tempo stesso diventano da un lato nostri clienti e dall'altro nostri concorrenti. Infatti gl'Italiani hanno trasportata la coltura degli aranci e dei limoni nella California e nella Florida; hanno creato la coltura della vite nell'Argentina e in una regione, quella di Mendoza, essa prospera così meravigliosamente da ritenere che presto l'Argentina non avrà più bisogno del vino degli altri paesi.

Quanto alla naturalizzazione dichiaro che il Governo non spiegherà nessuna azione nè per impedire, a quelli che la vogliono, di ottenerla, nè per incoraggiare e spingere ad ottenerla coloro che non la domandano e vogliono conservare la patria cittadinanza. Due sole cose si possono fare e sono già proposte e contenute nel disegno di legge per la riforma alla legge dell'emigrazione, e sono il ricupero della cittadinanza italiana e le disposizioni per la leva.

Quanto alla leva anche l'onorevole Ferri fece una distinzione opportuna fra i figli d'Italiani nati in uno Stato straniero che, per le leggi

del luogo, diventano stranieri senza perdere la cittadinanza italiana, e coloro che emigrano in giovane età.

Bisogna por mente che questo è uno dei problemi più difficili che esistano. Mi sono trovato a discutere, nella preparazione del disegno di legge, di questo tema ed ho sentito presentare molte proposte e poi coloro stessi che le avevano fatte, dire che c'erano inconvenienti ai quali non avevano pensato.

Ciò per dimostrare quanto sia difficile calcolare esattamente la ripercussione di queste disposizioni in materia di leva.

Dunque per i figli degli Italiani all'estero è chiaro che bisognerebbe essere larghissimi. Già nel 1899 questo argomento veniva discusso al Senato del Regno e l'on. Visconti-Venosta diceva opportunamente che le numerose dichiarazioni di renitenza provocate dalla legge avevano il solo effetto di staccare definitivamente dalla patria quegli Italiani che, forse, non se ne distaccherebbero, senza, dall'altro lato, giovare all'esercito.

Ora la legge per costoro fa delle facilitazioni. Un articolo, il quale per ora non ha carattere definitivo perchè è stato concertato col ministro della guerra, ma non ancora discusso in Consiglio di ministri, sarebbe redatto in questi termini: « i militari, che siano nati o residenti in paesi, ove, per effetto della loro nascita, sia loro imposta la cittadinanza locale, saranno esentati dall'obbligo di compiere la ferma, quando provino di aver prestato nel paese di nascita un periodo di effettivo servizio sotto le armi nell'esercito regolare, il quale possa considerarsi, secondo le norme, che stabilirà l'amministrazione militare, equivalente a quello che dovrebbero prestare in Italia. ». L'on. Ferri voleva fare un passo più in là e considerare come equivalente del servizio militare la frequenza nella società di tiro a segno.

È una cosa che potrà studiarsi col ministro della guerra perchè naturalmente egli nella materia è il più competente, ma io ho tutto l'interesse, come credo anche l'abbia il ministro della guerra, a fare in questo campo le maggiori facilitazioni perchè son convinto che il risultato del voler tirar troppo è che non si ottiene nulla.

Ma è ben differente la condizione dei giovani italiani che emigrano. Per costoro, se fate delle facilitazioni, ottenete un solo risultato, quello d'incoraggiare artificialmente l'emigrazione; tutti se ne andranno per non essere soggetti alla leva. Allora che bisogna fare? Secondo me, bisogna non dare alcuna facilitazione a coloro che partono, ma soltanto a quelli che, dopo molti anni, desiderassero tornare in patria, largheggiare con disposizioni speciali di amnistia e di condono. In questo modo non si ferirebbe il principio e si potrebbero ottenere utili risultati.

L'on. Ferri ha lodato i propositi del Governo circa il ricupero della

cittadinanza, ed uguale elogio ha fatto in altra occasione l'on. Sonnino, il quale credo vorrebbe una disposizione anche più larga di quella del Governo, benchè larghissima.

Nel progetto di legge, che dovrebbe essere presentato alla Camera, ecco la nuova disposizione che s'introdurrebbe: "l'articolo tredici del Codice civile è modificato come segue: il cittadino che ha perduto la cittadinanza per alcuno dei motivi espressi nell'articolo 11, la recupera:

" 1° Purchè rientri nel Regno;

" 2° Dichiarì davanti all'ufficiale di stato civile di rinunciare alla cittadinanza straniera e di fissare, e fissi realmente, entro l'anno il suo domicilio nel Regno.

" Non sarà ritenuta necessaria tale dichiarazione per coloro che abbiano ristabilito e mantenuto nel Regno il loro domicilio per un biennio. „

Quanto alla questione della doppia cittadinanza, essa, a mio avviso, è insolubile, e nemmeno possibile di regolare, mediante accordi, i conflitti, a cui espone i varî Stati, poichè le trattative che abbiamo iniziato a questo riguardo, e non io soltanto, ma molti dei miei predecessori, e presso gli Stati Uniti e presso la Repubblica Argentina, non hanno mai approdato a risultati pratici.

La ragione la diceva anche l'on. Visconti-Venosta nella discussione al Senato nel 1899.

Egli diceva giustamente: quegli Stati credono che in tale questione siano in giuoco le ragioni della loro esistenza, e si rifiutano a simili transazioni.

L'on. Ferri ha indicato gl'inconvenienti delle agglomerazioni urbane dei nostri emigranti, che diventano veri centri di brutture, di miserie e di vizi. Certamente sarebbe desiderabile avviare gli emigranti al lavoro all'aperto, ed a questo tende il Commissariato della emigrazione per quanto è possibile, mediante l'opera dei suoi agenti; però vi sono le leggi naturali che operano, che non è in nostro potere di modificare. Ed ecco quello che avviene in questi casi: gli emigranti che sono stati allettati ad emigrare da lettere di parenti od amici, la forma maggiore, come tutti hanno riconosciuto, d'incitamento alla emigrazione, che fanno? Vanno presso i parenti e gli amici che loro hanno scritto. I contadini vanno a cercare il lavoro dei campi, i braccianti si rivolgono dove ci sono lavori straordinari di opere pubbliche, e finalmente gli spostati si fermano nei grandi centri, perchè essi sono repugnanti e disadatti a maneggiare sia il piccone, sia la zappa o sia il badile.

È perciò che io credo che la linea diretta per Bahia Blanca, che dovrebbe lasciar fuori Buenos Aires, di cui parlava l'on. Ferri, procure-

rebbe un grande dispendio allo Stato, senza ottenere da essa i risultati che l'on. Ferri si ripromette.

Del resto egli stesso opportunamente ha ricordato che ormai in Argentina non ci sono più terre demaniali e che quelle ancora da vendere costano troppo. Ciò spiega perchè il 40 per cento della emigrazione dell'Argentina sia emigrazione temporanea annuale, forma che, secondo me, per l'Italia è grandemente vantaggiosa poichè noi non perdiamo i nostri lavoratori, che ritornano tra noi con i risparmi che hanno accumulato col frutto del loro lavoro.

Anzi, dobbiamo essere molto lieti che la diversità delle stagioni, accoppiata alla straordinaria velocità dei mezzi di trasporto, permetta uno sviluppo sempre maggiore di questa forma di emigrazione. Ma c'è un avvenire ancora per una larga emigrazione italiana nella Repubblica Argentina, perchè è stata votata testè la legge per l'incremento dei territori nazionali, con un prestito di 150 milioni per messa in valore con grandiose opere pubbliche. Evidentemente il giorno in cui questa legge comincerà a funzionare, ci saranno nuovamente terre demaniali da concedere, ed opere pubbliche nelle quali i nostri lavoratori potranno trovare impiego. È questa una risorsa non disprezzabile per i nostri emigranti, il giorno in cui non sia possibile migliorare le condizioni nel Brasile e per varie ragioni diventi difficile l'emigrare negli Stati Uniti, ed è una consolante prospettiva questa che la votazione di questa legge ci offre.

E finalmente l'onorevole Ferri è venuto con la sua proposta finale, che dovrebbe rimediare a tutti i guai. (*Segni di attenzione*).

Secondo il principio del *do ut des*, egli vorrebbe che noi dicessimo agli Stati che accolgono i nostri emigranti: noi ve li manderemo soltanto se ci accorderete facilitazioni commerciali ed economiche.

On. Ferri, non è mancanza di buon volere da parte mia, ma è difficoltà di attuare il suo consiglio, che mi rende scettico riguardo alla sua proposta. Eh, magari i fenomeni economici non fossero così complessi e difficili come sono! Ma sono complessi e difficili in guisa che anche gli studiosi più oculati, quando li hanno esaminati da tutte le parti, trovano sempre che c'è qualche lato che non avevano preveduto e del quale non si erano accorti.

Ma a chi offriamo la nostra emigrazione?

Non agli Stati Uniti d'America, poichè anzi ci lagniamo delle disposizioni restrittive che essi hanno introdotte e che non solo non hanno intenzione di togliere, ma che piuttosto hanno tendenza a rafforzare.

Diceva l'on. Ferri: ma io vi cito un esempio in cui l'azione di Stato, malgrado si creda la cosa sia difficile, ha potuto regolare queste correnti

emigratrici. Voi avevate l'emigrazione nel Brasile: avete soppresso il trasporto gratuito degli emigranti e l'emigrazione nel Brasile è cessata.

Minacciate un simile provvedimento per gli altri Stati, ed allora verranno a patti.

Ma è davvero la proibizione del trasporto gratuito degli emigranti che ha fatta diminuire l'emigrazione italiana nel Brasile; o non è piuttosto quella terribile crisi economica che ha infierito colà, e per la quale non solo non è stato possibile lo stabilire nuovi centri di emigrazione, ma quelli che esistevano si sono retti a malappena in mezzo a grandissime difficoltà e ad enormi sacrifici?

Se le condizioni del Brasile cambieranno, se soprattutto agli emigranti potranno giungere quelle tali lettere che dicano loro: "venite qui, sarete bene accolti, trattati con giustizia. I vostri salari saranno pagati e non dovrete subire maltrattamenti," allora vedrà l'on. Ferri che malgrado qualunque divieto la corrente emigratoria si ristabilirà per il Brasile, perchè quando anche noi volessimo abolire non soltanto il trasporto gratuito, ma le partenze degli emigranti, coloro che vogliono andare partirebbero da porti stranieri.

CABRINI. E intanto resti ben fermo il decreto Prinetti pel Brasile!

TITTONI, *ministro degli affari esteri*. Ma, io su questo punto mi sono espresso chiaramente. Questa questione del Brasile ha appassionato grandemente l'opinione pubblica italiana; e quando delle questioni impressionano grandemente l'opinione pubblica di un popolo si finisce per andare agli eccessi.

Quindi si è formata una certa corrente favorevole al Brasile a qualunque costo, e se ne è formata un'altra che appena sente parlare del Brasile s'inalbera come si è inalberato ora il mio amico on. Cabrini.

CABRINI. Ma intanto sia mantenuto e rispettato il decreto Prinetti.

TITTONI, *ministro degli affari esteri*. Aggiungo che tempo fa ebbe occasione di trovarsi in Italia l'ex presidente del Brasile Rodriguez Alvez, un'egregia persona alla quale io credetti di usare ogni cortesia. Naturalmente, tra i calici io dissi delle parole gentili per lui, augurandomi che i rapporti emigratori con il Brasile potessero essere presto riannodati. Ebbene, questo fece immediatamente gridare che io cospirassi con il presidente del Brasile per tradire l'emigrazione italiana!

Ora, questo non può essere il mio pensiero.

Già l'on. Luzzatti l'anno scorso, in occasione della discussione del bilancio degli affari esteri, mi pose questo quesito, ed io dissi: il decreto Prinetti sarà soppresso quando i nostri emigranti saranno sicuri, andando nel Brasile, di venir rispettati, bene accolti, ben trattati e pagati.

CABRINI. Ma siccome quel giorno sarà lontano, è inutile parlarne!

TITTONI, *ministro degli affari esteri*. Ma io debbo augurarmelo vicino!

E vengo all'ultima parte del discorso dell'on. Ferri: la questione dei trattati di commercio. Io accetto l'invito dell'on. Ferri; però io lo pregherei di voler ritirare il suo ordine del giorno convertendolo in una raccomandazione; e glie ne dico subito la ragione: perchè la votazione di un ordine del giorno imperativo indebolirebbe la posizione del Governo italiano. Quando si sapesse che il Parlamento ha ingiunto al Governo di fare a qualunque costo dei trattati di commercio, evidentemente la posizione del Governo nelle trattative sarebbe peggiorata. Io spero dunque che l'on. Ferri si appagherà della dichiarazione che io faccio di accettare volentieri i concetti del suo ordine del giorno.

Però, intendiamoci, anche qui le difficoltà per raggiungere lo scopo non saranno poche. Con la Repubblica Argentina noi abbiamo il regime della nazione più favorita, come lo hanno tutte le altre nazioni. Ora, il regime della nazione più favorita, si comprende, è un meccanismo difficile, che ha avuto i suoi laudatori ed i suoi detrattori; ma è un meccanismo economico che funziona bene quando uno Stato ha trattati di commercio con tutti gli altri Stati cui ha degli scambi, perchè in questo modo tutti gli Stati contraenti fanno una parte di sacrificio e ricevono una parte di beneficio, che poi va anche a ricadere sugli altri.

Ma, per esempio, se con la Repubblica Argentina facessimo noi soli trattati di commercio e non altri, accadrebbe che il sacrificio di ribassi di dazio sarebbe fatto da noi soli in Italia, e per questo, pel trattamento della nazione più favorita, ne accadrebbe che tutti gli altri Stati, che non fanno trattati di commercio, ne avrebbero il vantaggio gratuitamente, e non abbasserebbero le loro tariffe.

Ora, per venire a questo, bisognerebbe che l'Argentina cambiasse la sua politica economica e consentisse di venire a trattative con altri Stati. Le difficoltà credo che siano grandi. C'è stato un momento in cui il Governo argentino, mi pare nel 1907, espresse questo proposito; ma poi non ha avuto seguito.

Intanto ricorderò alla Camera un fatto che dimostra come la cosa sia tutt'altro che facile. Ricorderà la Camera, dopo quel momento periglioso nel quale parve che l'Argentina ed il Cile dovessero venire a conflitto fra loro, il patto di concordia che si stabilì fra quei due paesi, in base alla così detta equivalenza navale. Ebbene, una delle clausole di quel patto era che nel più breve termine possibile dovesse stipularsi un trattato di commercio fra i due paesi. È passata molta acqua sotto i ponti, e malgrado le ragioni politiche gravi ed evidenti che consigliavano il trattato, il trattato non è stato fatto.

A questo proposito, è bene che la Camera sappia una cosa: uno degli

ostacoli è stato questo, che il Cile è paese produttore di vino e quando si è parlato di fare il trattato col Cile, tutti i produttori di vino argentini si sono coalizzati perchè al vino cileno non si facesse facilitazione alcuna. Ciò mostra le difficoltà che avrebbe un trattato di commercio con l'Italia.

E vengo al Brasile. L'on. Ferri ha parlato dei vantaggi che si potrebbero ottenere dando delle concessioni sul caffè, riducendo cioè a cento lire il dazio che ora è di 130 lire.

Egli ha detto che questa facilitazione potrebbe essere da noi concessa, perchè come è avvenuto per altre diminuzioni in passato, in breve tempo il consumo compenserebbe l'erario delle perdite che momentaneamente subirebbe col ribasso del dazio. Però questo non credo che sia matematicamente esatto; perchè l'aumento del consumo che c'è stato in passato e che risponde adesso ad un aumento medio normale annuo, lo credo dovuto più al miglioramento del tenore di vita in Italia, che a quel lieve ribasso di dazio. Basta confrontare il consumo nei vari Stati per vedere che non ha nessun rapporto col dazio. Per esempio, la Francia, con 136 lire di dazio, consuma due chilogrammi e mezzo di caffè per abitante; invece l'Austria-Ungheria, con 92 lire di dazio, non ne consuma che poco più di un chilogrammo.

E poi ci sono gli effetti fiscali: con la riduzione a cento lire, lo Stato comincerebbe col perdere 15 milioni all'anno. È vero che c'è da sperare che il consumo maggiore potrebbe reintegrare in parte questa perdita, è vero, ma questa è cosa che riguarda più il collega del tesoro, che si potrebbe fare come si è fatto pel petrolio con la Russia, cioè provvedere a diminuzioni graduali, che corrispondessero allo sviluppo del nostro bilancio.

Ma ci sono altre difficoltà. Anzitutto per esempio, il Brasile, ha anche esso la clausola della nazione più favorita; quindi gli stessi inconvenienti che ho notato per l'Argentina. Ma mettiamo anche per avere questa diminuzione sul caffè, alla quale i brasiliani ardentemente aspirano, s'inducesse non a sopprimere la clausola della nazione più favorita, ma almeno a subordinarla a questa condizione, che i vantaggi che darebbe all'Italia, li desse soltanto a quegli Stati che riducessero il dazio del caffè a 100 lire. Rimarrebbero escluse la Francia e la Spagna.

Ma v'è il Portogallo che ha ora il dazio sul caffè a 100 lire. Ora noi dovremmo ribassare il nostro dazio a 100 lire per avere facilitazioni per i vini: ebbene il Portogallo che ora ha il dazio sul caffè a 100 lire e che dovrebbe in qualunque caso beneficiare delle nostre facilitazioni, in questo momento importa in Brasile i quattro quinti del vino che là si consuma.

Dico queste cose non per oppormi al concetto dell'on. Ferri ma per dimostrare quanto tali questioni siano gravi e difficili e come bisogna procedere coi piedi di piombo.

Io del resto, le ho solo accennate perchè non sono di mia esclusiva competenza ma rientrano nella sfera di azione di altri ministri, soprattutto del ministro del tesoro per il sacrificio che il fisco dovrebbe fare.

Credo così di avere risposto a tutte le argomentazioni dell'on. Ferri, trattando tutte le proposte cui egli ha accennato: dovrei ora rispondere a quanto ha detto l'on. Cabrini e in parte quanto ha detto l'on. Chiesa ma, pregherei l'on. Presidente di concedermi qualche minuto di riposo.

PRESIDENTE. Si riposi pure, onorevole ministro.

(La seduta è sospesa alle 16.5 ed è ripresa alle 16.15.)

PRESIDENTE. Ha facoltà di riprendere il suo discorso l'onorevole ministro degli esteri.

TITTONI, *ministro degli affari esteri*. L'on. Cabrini mi ha chiesto quali istruzioni io abbia dato per il Congresso degli Italiani all'estero, che deve tenersi in Roma nel 1911. Rispondo categoricamente: quelle stesse istruzioni, che già detti per l'ultimo Congresso degli Italiani all'estero, e che spero contribuiranno a far sì che questa grande manifestazione d'italianità, riesca degna della grande data che è stata scelta per essa.

Quanto alla rappresentanza coloniale, l'on. Cabrini ha ricordato una lettera, da me scritta al senatore De Martino, nella quale io in massima esprimevo la mia approvazione per questo concetto, e mi ha domandato se io approvavo lo schema redatto dal senatore De Martino. Non è qui il caso di fare una discussione di dettaglio o di discutere un progetto.

Dichiaro che, per parte mia, vedrò di buon occhio una rappresentanza che fosse istituita presso l'Istituto coloniale, a un patto però, quando essa fosse preordinata in modo da non acuire ancor più quelle rivalità tra le nostre colonie, delle quali ho parlato, e quando soprattutto s'ispiri a concetti di praticità e di prudenza, che non la rendono invisa agli Stati che ai nostri emigranti offrono ospitalità.

Imperocchè, quando questo fosse, invece di ricavarne un vantaggio, ne avremmo un sensibile danno.

Ha parlato della riforma della legge sull'emigrazione. Devo rispondere, e in forma concreta, se il disegno di legge di riforma sarà discusso dalla Camera. Certamente. Il progetto è pronto e mi propongo di ripresentarlo alla riapertura, anzi mi auguro che questa volta non si trascini attraverso i meandri della procedura parlamentare, come l'ultimo disegno di legge che presentai, ed all'uopo l'ho spogliato di molte disposizioni, riducendolo ad una forma semplice di pochi articoli, eliminando alcune disposizioni che non erano necessarie e adottando in anticipazione, per

regolamento, tutte quelle che credeva che, nel regolamento, potessero essere comprese.

Spero che in questo modo la Camera potrà sollecitamente discutere ed approvare questa riforma, giustamente reclamata dalla Camera e vivamente desiderata da tutti.

L'on. Cabrini, seguito in ciò dall'on. Pietravallo, ha reclamato una maggiore autonomia per il Commissariato dell'emigrazione. Veramente qui non riesco a comprendere questa autonomia in che cosa debba consistere.

Da quando ho l'onore di reggere questo Ministero, il Commissariato dell'emigrazione è stato tenuto da tre uomini egregi, dal Bodio, dal Reynaudi e dal Rossi, che si sono resi, con l'opera loro, altamente benemeriti, e nei quali ho la massima fiducia.

È naturale quindi che, non solo non abbia in alcun modo intralciato l'opera loro, ma che abbia dato loro tutto l'appoggio che meritavano.

Ciò non toglie però che, per non falsare lo spirito delle istituzioni parlamentari, non si dimentichi che il solo ministro è responsabile davanti al Parlamento dell'andamento del servizio e che, quindi, è necessario che la sua azione si faccia completamente sentire.

Quindi l'autonomia del Commissariato rimarrà quale è stata costituita dalla legge, e quale ha funzionato fin oggi con piena soddisfazione di tutti, appunto prova ne sono gli eccellenti rapporti che hanno sempre interceduto tra i commissari ed il ministro che di loro deve rispondere dinanzi al Parlamento.

Ha anche parlato della questione del reclutamento degli operai italiani all'estero, specialmente per l'emigrazione temporanea in Europa, ed i gravi danni che loro possono derivare quando vengono a fare concorrenza al lavoro locale e offrono la loro opera a minor prezzo, in guisa da essere ritenuti concorrenti invisi dai lavoratori locali.

Orbene, tutta l'opera del Commissariato e dei suoi agenti tende a che ciò non avvenga, ed anzi due società dapprima rivali e che oggi io vedo con piacere riunite in questo intento patriottico e supremo della tutela dell'emigrazione, intento che deve essere superiore alle credenze religiose ed alle parti politiche (intendo parlare dell'opera Bonomelli e della Società Umanitaria), cospirano d'accordo agli stessi fini ed in questo campo si sono trovate insieme.

L'on. Cabrini mi ha anche interrogato circa l'opportunità di una conferenza internazionale per l'emigrazione. Il concetto non è nuovo: l'adombrò già l'ex presidente degli Stati Uniti, Roosevelt. Ne udii parlare anche da quei valentuomini della Commissione americana che vennero a fare un'inchiesta in Italia, inchiesta che riuscì a noi vantaggiosissima

poichè potè disperdere molti pregiudizi che contro di noi in America si erano formati nelle sfere dirigenti. Questo concetto di regolare con patti o scambi d'idee internazionali il fenomeno dell'emigrazione è stato anche manifestato da un uomo eminente, il ministro della Repubblica Argentina a Roma in una notevole proposta che egli ha presentato all'Istituto internazionale di agricoltura.

Io non posso dire di più su questo argomento all'on. Cabrini, perchè egli comprenderà che non è mai opportuno che uno Stato si faccia iniziatore di proposte anche utili se prima in via ufficiosa non si è assicurato che queste saranno accolte. Quello che posso dire in linea generale è che io vedrei con simpatia una conferenza sul genere di quella a cui ha accennato l'on. Cabrini.

L'on. Cabrini ha accennato anche all'esecuzione della convenzione italo-francese per gl'infortuni del lavoro, la quale costituisce una benevolenza dell'on. Luzzatti.

Ora, per quanto consta a me, per quanto il Ministero di agricoltura ed i nostri agenti consolari all'estero abbiano fatto il possibile per diffondere con circolari e pubblicazioni le disposizioni di questa convenzione in modo che fossero note agli operai, fino a questo momento non si è presentato nè al Ministero di agricoltura nè a quello degli esteri alcun reclamo.

Se l'on. Cabrini potrà citarmi qualche caso, e non c'è nemmeno bisogno che queste questioni particolari si portino in una seduta della Camera, ma egli potrà sempre parlarne quando crede, io sarò molto lieto di occuparmene immediatamente con la maggior premura.

Gli onorevoli Ferri, Cabrini e Pietravallo si sono occupati anche del personale consolare. E qui, rendo giustizia agli egregi nostri funzionari la cui opera non è abbastanza nota e che spesso, per l'incapacità o per le mancanze di qualche singolo individuo ai propri doveri, vengono confusi ingiustamente in un'unica condanna con costoro. L'on. Cabrini, ripeto, ha reso omaggio alla loro capacità ed attività, poichè, dai rapporti che si pubblicano dal Ministero degli affari esteri, coloro che li leggono debbono essersi convinti che veramente ci sono dei funzionari notevoli per intelligenza e per zelo. Sono pochi, le circoscrizioni sono troppo grandi ed occorre aumentarne il numero. Occorre soprattutto assicurare loro una preparazione prevalente nelle materie economiche.

Occorre, in tutte le questioni degli agenti che da loro dipendono (servizi della cancelleria, specializzazione territoriale del servizio consolare, trasformazione del corpo degl'interpreti, tasse sulla marina mercantile, ecc., tutto quel complesso che forma l'ordinamento consolare e che rappresenta oramai un edificio invecchiato e cadente in alcune parti) introdurre con mano risoluta una vigorosa riforma.

Su questo siamo pienamente d'accordo. Ha lavorato a quest'uopo una Commissione da me nominata, che ha presentato un lavoro veramente pregevole, in base al quale ho redatto un disegno di legge, che alla riapertura della Camera potrà essere presentato al Parlamento.

Questo disegno di legge, naturalmente, importa una maggiore spesa che dovrà ammontare ai tre milioni e quindi bisogna che sia ripartita in in parecchi esercizi.

Ma pensiamo, d'altronde, che bisognerà cominciare una buona volta; altrimenti se non si comincia mai, questa riforma consolare rimarrà nei desideri di là da venire. Del resto è indispensabile tale riforma: poichè è lo strumento che a noi occorre per lo sviluppo dei nostri commerci all'estero e, se questo strumento non sarà perfezionato, tutte le querimonie e le lamentele che quotidianamente udiamo, saranno vane.

Gli onorevoli Cabrini, Cavagnari, Pietravalle e Chiesa, si sono occupati degli ufficiali consolari onorari.

Anzitutto l'on. Cabrini ha fatto una osservazione, della quale riconosco la opportunità: che, cioè, debba porsi mente che mai questi agenti consolari, per il commercio che esercitano, o per qualsiasi altra ragione, si trovino in posizione incompatibile con i lavori italiani e con gl'interessi industriali e commerciali del nostro paese. Queste considerazioni sono talmente giuste ed importanti che io ne farò oggetto di una speciale raccomandazione ai consoli che dovranno propormi gli agenti consolari.

Però dove non posso consentire è nella proposta che è stata fatta di atolire addirittura gli agenti consolari e, in ogni modo, di non nominare mai agenti consolari dei sudditi stranieri. Questa proposta manca assolutamente di praticità.

Anzitutto, io noterò un fatto. Sa la Camera quello che fanno gli altri paesi? Gli altri paesi che pur noi lodiamo per lo sviluppo dato alla propaganda commerciale? Abbiamo inteso le lodi che ha fatto nel suo discorso di ieri l'on. Ferri.

Su questo però non dobbiamo avvalerci troppo: perchè da noi sentiamo soltanto le lodi che si fanno agli altri, ma non sappiamo le critiche che in altri paesi si fanno e che su per giù corrispondono a quelle che noi facciamo ai funzionari nostri.

Ora sa la Camera che cosa fanno gli altri Stati? In Italia gli altri Stati hanno 959 consoli, vice-consoli ed agenti consolari. Ebbene, di questi solo 247 sono stranieri e ben 712 sono Italiani. Noi abbiamo all'estero 561 agenti consolari onorari e, di questi, 272 sono Italiani e 289 sono stranieri. È stato detto: trasformateli in consolati di carriera.

Eh, come si fa presto a parlare! Come se non si trattasse di spendere denari! Ma vediamo le conseguenze finanziarie.

Quando queste 561 agenzie consolari dovessero essere trasformate in consolati di carriera, occorrerebbe provvederne i titolari di assegni e stipendi. E, quanto agli stipendi, calcolando una media molto modesta di cinquemila lire all'anno, si avrebbe un carico annuo di 2,800,000 lire. E, quanto agli assegni, da calcoli che ho istituiti per i posti europei e per quelli fuori d'Europa sopra una base inferiore a quelli di tutti gli altri Stati, mi risulta che si avrebbe un carico totale di 8,415,000 lire.

Quindi la trasformazione delle agenzie consolari in consolati di carriera, graverebbe il bilancio di 11,220,000 lire circa.

Ma ne varrebbe poi la pena? Non varrebbe la pena nè di spendere questi 11 milioni, nè una somma minore, salvo casi eccezionalissimi, salvo casi d'agenzie consolari onorarie, istituite in luoghi dove esista un gran centro di affari italiano, una colonia numerosa italiana. In questi casi, le agenzie consolari si vanno continuamente trasformando in consolati di carriera. Ogni anno se ne crea qualcuno.

Anzi, per appagare l'on. Cabrini gli dirò che, fra le agenzie che devono essere trasformate in consolati di carriera, c'è l'agenzia di Saarbrücken, di cui egli ha parlato. Ma le agenzie sono istituite in paesi dove gl'interessi italiani sono minimi. Un console, poniamo, scrive: c'è una persona di buona volontà, che sarebbe disposta ad occuparsi degl'interessi italiani; garantisco la rispettabilità e la serietà di questa persona, e vi propongo di nominarla.

Allora io sono posto in questa condizione: di fare, accettando questa domanda, un vantaggio agl'interessi italiani. Perchè, per pochi che siano quei nostri interessi, non sono nulli; e, posto che, in quella località, ci sia un solo italiano, il giorno che esso avrà bisogno d'assistenza, invece di fare un lungo viaggio in quelle circoscrizioni delle quali si è parlato ieri e che sono più grandi dell'Italia, per recarsi dal console, andrà dall'agente consolare che troverà a pochi chilometri di distanza. E, il giorno che sopprimessi l'agenzia consolare, siccome in quella località mai potrei mandare un console di carriera (perchè egli non andrebbe a far nulla; sarebbe lo stesso che nominare, in un luogo, un pretore che facesse una sentenza all'anno), accadrebbe che, senza guadagnar nulla, io diminuirei la protezione degl'interessi italiani.

Dunque, che s'abbia cura nella scelta, è certo, che s'evitino le incompatibilità negli agenti consolari, come quelle che sono state denunziate, è anche certo; ma il sopprimere le agenzie, quando è impossibile la sostituzione di esse con consolati di carriera, corrisponde ad un concetto teorico (mi si permetta di dirlo) che può essere esposto da persone, competenti in altre materie, ma che non hanno studiato la materia consolare.

CABRINI. Per parte mia, questo non ve l'ho chiesto che pei centri di emigrazione.

DE MARINIS, *relatore*

Ed entro senz'altro a trattare l'argomento che ha riguardo all'emigrazione, di cui si occuparono ieri gli onorevoli Cabrini, Pietravalle ed altri.

Mi duole che l'onorevole Pietravalle non sia presente per potergli dire che in materia di tutela giuridica, di tutela amministrativa, di tutela economica dei nostri emigranti ormai non bisogna esagerare; perchè è indubbiamente una esagerazione l'affermare che dal giorno in cui l'Italia si è ridestata nel campo della tutela amministrativa, giuridica, economica dei nostri emigranti, abbia compiuto opera inefficace. Senza dubbio l'Italia è venuta dopo altri paesi in materia di tutela amministrativa e di tutela giuridica degli emigranti; ma è indubitato che dal giorno in cui il nostro paese si è destato nel campo di questa legislazione (e vedo presenti qui uomini i quali dedicarono l'opera loro e il loro spirito, come l'illustre nostro collega l'onorevole Luigi Luzzatti, a questa parte importante della nostra legislazione) è indubitato che, specialmente per tutto ciò che si riferisce alla tutela economica, esso ha fatto più di quello che hanno compiuto gli altri Stati. Ciò non solo per la legge votata dal Parlamento, ma anche per gli Istituti che da quella legge sono derivati: Istituti di protettorato, Uffici di avviamento al lavoro, Uffici di informazioni, effettivamente sorti nell'America del Nord, nell'America del Sud e finanche in Africa, come ora non è molto a Tunisi. Sicchè in ciò altri paesi ci hanno preso ad esempio, come recentemente l'Austria e l'Ungheria.

Inoltre l'Italia ha inaugurato il sistema dei trattati del lavoro per nobile iniziativa anche dell'onorevole nostro collega Luigi Luzzatti: alludo al trattato di lavoro con la Francia, e al fatto che nei trattati che noi abbiamo fatto con la Germania, con l'Austria-Ungheria, con la Svizzera, abbiamo introdotte clausole, in cui le alte parti contraenti si sono compromesse di trattare con reciproca considerazione gli operai, e di tutelare gli emigranti che vanno dall'uno all'altro Stato. Senza dubbio, ancora le deficienze sono molte; ma forse le manchevolezze vi saranno finchè vi sarà l'emigrazione povera, nella quale noi, dopo il Portogallo, abbiamo il primato. Bisognerà in ogni modo provvedere, ringagliamenti gli organi di tutela, riformare le nostre leggi di emigrazione.

La vita degli emigranti è scritta ancora con pagine dolorose e tristi, come quella in cui si descrivono i disagi e i dolori loro nei luoghi di arrivo, nei luoghi di sbarco, per la loro ignoranza delle condizioni di salario e di lavoro, come le pagine in cui si dipinge il commercio delle schiave bianche che spesso va unito con i dolori dell'emigrazione, come

le altre pagine in cui si espongono le traversie dei nostri emigranti per liquidare le successioni ereditarie. Si provveda dunque col ringagliardire gli organi di tutela e col riformare la nostra legge di emigrazione; ma è anche vero che noi meglio raggiungeremo lo scopo e che a una più efficace tutela amministrativa, giuridica ed economica noi arriveremo se, come diceva l'onorevole Cabrini, e come ripeteva l'onorevole ministro, conseguiremo trattati internazionali tutelatori degli emigranti.

Il Roosevelt gettò questa idea di una Conferenza internazionale per l'emigrazione, ma non ebbe modo di attuarla; e forse fu bene, perchè si sa che l'ex-presidente della Repubblica federale del Nord-America aveva in questo campo idee troppo restrittive.

Apprendo che il successore Taft vorrà egli prendere l'iniziativa di una Conferenza internazionale per l'emigrazione.

Infatti il dottor Ramon Guiteras, che nei passati giorni, reduce dall'Africa, è stato in Roma, e che è amico del presidente attuale della Repubblica e del passato presidente, assicurava me ed altri che lo hanno intervistato, che indubbiamente l'attuale presidente della Repubblica prenderà l'iniziativa di una Conferenza internazionale dell'emigrazione.

Ma forse, onorevole ministro, se non verrà presa da altri Stati, potrebbe essere titolo d'onore pel nostro Governo prendere l'iniziativa di una Conferenza internazionale per l'emigrazione (*Benè!*).

Le difficoltà certo sono molte: la differenza di interessi tra Stato e Stato, il fatto che i vari Stati hanno grandi differenze di legislazione sociale, il fatto che vi sono alcuni Stati, come l'America del Nord, che non hanno legislazione sociale, il fatto che vi sono Stati, quelli considerati i più progrediti, i più riformisti, i più liberali, come gli Stati australiani, dove il partito del lavoro si bilancia al potere, che ostacolano assolutamente ogni corrente di emigrazione, con danno gravissimo dell'avvenire morale ed economico di quelle regioni; tutto ciò ostacola indubbiamente una Conferenza internazionale per l'emigrazione.

Ma, ad ogni modo, se una iniziativa all'uopo presto non fosse presa dal Governo federale del Nord America, sarebbe titolo di onore pel nostro Governo il prenderla. La patria nostra, che ancora non ha modo di trattenere nei suoi confini i suoi figli lavoratori, affinchè dedichino la loro opera industrie cooperatrice nella creazione della ricchezza alla terra dove nacquero, deve accompagnare, garentire i nostri lavoratori, sia che di poco essi varchino le frontiere, sia che essi varchino l'Oceano, e deve, senza dubbio nell'interesse di essi, con gli altri Stati del mondo, stringere patti tutelatori, vero e sicuro avviamento alla solidarietà dei popoli. Ma dopo che si è parlato così largamente di emigrazione, permetta la Camera che io faccia un voto, che cioè la sorte del nostro paese possa volgere tal-

mente a bene, che un giorno l'emigrazione povera, la emigrazione dei lavoratori nostri possa sparire e che alla emigrazione povera dei nostri giorni possa un giorno succedere la grande nostra espansione intellettuale ed economica, degna dei popoli ricchi e dei popoli forti (*Bravo!*).

E vengo alle questioni trattate ieri dall'onorevole collega Enrico Ferri, il quale, innanzi tutto, mi ha fatto dire quello che non ho mai detto qui e fuori e che non ho mai scritto nella mia relazione o altrove. Infatti l'onorevole Ferri mi ha fatto dire che io vorrei che le nostre correnti migratorie che si volgono negli Stati di America si volgessero verso i nostri domini diretti in Africa. Questo io non potevo mai dire, anzitutto perchè i nostri domini diretti di Africa non sono oggi in condizioni di ricevere l'emigrazione dei lavoratori; la così detta emigrazione povera. E inoltre le nostre correnti emigratorie sono determinate nella loro destinazione da fattori naturali, economici, sociali in genere, su i quali non si può influire artificiosamente.

Ho scritto semplicemente che bisogna far voti che il progresso del Benadir arrivi a tal punto che esso possa diventare un giorno una colonia di popolamento. Ciò fu ripetuto prima di me, dal banco del Governo e da quello dei deputati.

E vengo subito alla questione ieri trattata dall'onorevole Ferri. Egli ieri ha fatto ridestare gli antichi entusiasmi di una antica fede, che si ebbe un giorno in Italia quando si credè che nell'America del Sud e nell'America del Nord potessero sorgere nuove Italie, e che quelle terre potessero diventare i grandi sbocchi della nostra espansione commerciale.

Egli ieri con la potenza del suo ingegno, ha rivestito di forma moderna, antiche teorie economiche, quando si credeva che l'emigrazione di lavoratori e l'espansione commerciale fossero termini concomitanti, mentre sono termini più che altro antitetici.

Senza dubbio, onorevoli colleghi, è giusta la tesi che cioè noi dobbiamo non soltanto curare le nostre correnti emigratorie, ma che da esse e dalle nostre colonie spontanee, così dette di America, dobbiamo trarre i maggiori vantaggi morali ed economici. Così ieri affermava l'onorevole Ferri, ed è vero. Ma non bisogna crearsi illusioni. Sì, innanzi tutto, vantaggi morali, occorre ritrarre.

E in qual modo? Bisogna che noi ci adoperiamo mercè l'opera del Governo, dei nostri Istituti quale la "Dante Alighieri", mercè l'azione privata, perchè nelle colonie italiane di America, in quei nuclei, non scompaia la nostra lingua, la coltura italiana; bisogna adoperarci perchè da quei nuclei non esuli lo spirito italico, il carattere di nostra nazionalità; bisogna ricorrere a tutti i mezzi che l'iniziativa privata può suggerire perchè in quelle collettività il carattere nostro permanga.

Ricordo, a titolo di grande lode, per esempio, la nobile iniziativa, presa dal senatore Giacomo De Martino, degno presidente dell'Istituto coloniale, pel Congresso degli italiani all'estero, che valse senza dubbio a rinsaldare i vincoli tra l'Italia ed i figli lontani.

Ma, ripeto, non facciamoci illusioni, perchè il destino più o meno lontano delle nostre colonie spontanee dell'America del Nord e del Sud è la naturalizzazione, è la assimilazione a quegli ambienti, è, come giustamente diceva l'onorevole Visconti-Venosta dal banco del Governo in Senato, alcuni anni or sono, rispondendo ad una interpellanza del senatore Odescalchi, l'assorbimento della nazionalità italiana in quella Argentina, perchè non è possibile che li permangano quelle isole etniche, diceva l'onorevole Visconti-Venosta, dei vari Stati negli Stati.

Era la stessa tornata in cui, discutendosi appunto della Repubblica Argentina, l'onorevole Villari, interloquendo, faceva rilevare al Senato come tanto nell'America del Sud quanto in quella del Nord la lingua italiana andasse sempre più decadendo di fronte alle lingue nazionali. Sicchè l'opera patriottica del nostro Governo, l'opera dei nostri connazionali in America, che potrei citare a titolo d'onore, s'infrangono contro l'inesorabile destino, che è poi la legge delle cose, in fondo al quale si prospettano le future nazionalità degli Stati americani, formate dalla fusione dei vari elementi etnici che li compongono.

L'onorevole Di San Giuliano, alcuni anni fa, quando si discuteva, se non erro, il Fondo dell'emigrazione 1905-906, diceva nel Senato che è indubitato che ciò debba avvenire perchè o quelle isole etniche, quelle collettività italiane restano piccole e l'assorbimento di esse sarà più facile, o diventano grandi ed allora sarà dovere politico di quegli Stati di assorbirle, di assimilarle.

La verità è che vi è una legge storica, che si è già avverata nel mondo classico in Europa, cioè che ciascuno Stato innanzi tutto si consolida nella sua posizione internazionale e nella sua condizione interna, e dopo procede alla assimilazione dei vari elementi etnici che lo compongono.

Ed infatti degli Stati dell'America del Nord e del Sud quale è lo Stato che per il primo si è consolidato nella sua posizione internazionale e nella sua condizione interna? Lo Stato federale del Nord-America; ed esso per il primo laggiù, si è dato a quest'opera indefessa dell'assorbimento dell'elemento etnico straniero, dell'italiano nell'elemento nazionale.

Io alludo alla efficace assimilazione, a cui procedono gli Stati americani, degli elementi stranieri e specialmente italiani. Dico efficace perchè io non alludo più alle leggi di naturalizzazione attuate nell'America del Nord e del Sud, leggi ormai sorpassate, contro cui invano un giorno si

lottò. Invano sorsero in quell'epoca vive discussioni per protestare nella Camera e nel Senato. Gli Stati americani procederono indisturbati nella trasformazione dell'istituto della cittadinanza rispetto agli stranieri: era allora ministro degli esteri l'onorevole Crispi. L'Italia fece alcune proteste, alle quali si aggiunsero quelle dell'Inghilterra e della Germania. Tutto fu vano.

Io non alludo dunque a queste leggi di trasformazione dell'istituto della cittadinanza e di naturalizzazione, cui procederono gli Stati americani; alludo invece alla completa opera di assimilazione e di trasformazione fatta dagli Stati americani mercè azioni speciali, che mirano a trasformare l'emigrante e più dell'emigrante i suoi figliuoli, nella lingua, nell'anima, nei costumi, affinchè in quegli spiriti, ai sentimenti ed agli interessi della patria di origine succedano il sentimento e gl'interessi della patria che li ospita. Io potrei citare dei documenti, che per brevità non leggo, ma che ho avuto ieri sera modo di raccogliere qui tra le mie carte. Una circolare recente dell'Istituto di immigrazione di Washington, fatta d'accordo col Governo federale, dà ai funzionari dello Stato ed ai maestri elementari istruzioni, perchè essi si adoperino a trasformare gli emigranti e precisamente i figliuoli degli emigranti in cittadini americani. Questa circolare dice che bisogna adoperarsi perchè i fanciulli siano anche sottratti all'influenza paterna e siano assimilati alla compagine etnica del grande mondo americano.

E quale è nell'America del Sud lo Stato che meglio si è rassodato nelle condizioni internazionali e in quelle interne? La Repubblica Argentina.

Orbene, è essa che ha cominciato in quest'opera di trasformazione dell'emigrante, e specialmente del figlio dell'emigrante; ed a ciò si adoperano gli stessi argentini di origine italiana. Cito, per esempio, il decreto del 25 gennaio 1900, se ben ricordo, che stabiliva il programma per le scuole secondarie e di preparazione dell'Argentina. Con questo decreto presidenziale si rendeva obbligatorio lo studio delle lingue straniere, ma si escludeva la lingua italiana.

Orbene, questo decreto porta la firma di un ministro della pubblica istruzione di origine italiana, il dottore Magnasco, di famiglia ligure. Si intende, era ed è l'elemento italiano il più numeroso elemento straniero in quello Stato.

Nel 1903 la lingua italiana fu resa obbligatoria nell'Argentina per opera di un ministro della pubblica istruzione non italiano, il ministro Fernandez; ciò malgrado da quell'epoca la lingua italiana è andata sempre più perdendo terreno di fronte alla lingua del luogo.

Non voglio biasimare questo stato di cose: è l'inesorabile destino delle formazioni delle nazionalità che si va attuando in America, allo

stesso modo che si è attuato in altri tempi ed in altri luoghi. Io ho voluto dire questo non per desiderare che l'insegnamento della lingua italiana non persista come obbligatorio fra quella collettività e non si diffonda sempre più.

Noi anzi di qui tutto dobbiamo compiere perchè la lingua italiana permanga là nei nuclei di nostra origine e perchè da essi non esuli lo spirito di nazionalità italiana. Ma non dobbiamo farci illusione, ripeto, e non dobbiamo soprattutto distrarre l'opera nostra e del nostro Governo dai problemi veramente nazionali, dai doveri, che ci incombono nei paesi a noi vicini, nel mare che ci circonda, nei paesi vergini che ci stanno di fronte, nel Mediterraneo e principalmente nel Levante, dove sono gloriose le tradizioni italiane e dove i ruderi e le rovine, tutto ancora parla nel nome caro della patria nostra.

Questo fenomeno della scomparsa dell'italianità, dell'inesorabile e fatale scomparsa dell'italianità, dai nuclei italiani in America bisogna, per comprenderlo in tutto il suo valore, in tutto il suo significato, esaminarlo insieme col programma politico ed economico del Governo federale del Nord-America, programma di unità politica e commerciale, fondata sulla estensione della teoria di Monroe, che, come si sa, ha origine e significato anti-europeo.

Questo programma si va attuando anche ormai con una quantità di emissari che gli Stati Uniti d'America inviano nell'America del Sud. Trattasi di una magnifica concezione politica, determinata con larga visione di fini, con grandiosità di mezzi. È non solo programma politico, ma, ripeto, economico, doganale, perchè l'America del Nord mira a far diventare l'America del Sud il grande mercato della sua produzione industriale. Per conoscere se lo scopo si raggiungerà, si considerino un poco le statistiche americane del commercio.

Nel Congresso di Washington del 1889, dapprima fu tentata la possibilità di una unione doganale degli Stati americani.

Era prematuro il tempo per l'attuazione di questa unione; ma, da quel Congresso, sorgeva il Comitato permanente della Federazione internazionale delle Repubbliche americane. Da quel giorno specialmente gli ultimi tre presidenti dell'Unione americana, nulla hanno lasciato intentato per unire sempre più, politicamente ed economicamente, l'America del Nord all'America del Sud, contro qualsiasi influenza politica e commerciale europea.

Il prologo del grande dramma storico, che si svolgerà nell'avvenire, fu la guerra contro la Spagna per Cuba.

L'esposizione di Chicago volle essere una manifestazione pan-americana, volle mirare all'incremento degli scambi tra gli Stati americani. Fu

anche per questo, e per protestare di fronte alle tariffe altamente protezioniste dell'America, che molti industriali tedeschi, i fabbricanti di ferro e di macchine, non vollero partecipare all'esposizione di Saint-Louis.

Basta seguire oramai la letteratura americana per convincersi dello spirito che là si va diffondendo.

Si dice lì che il centro finanziario e commerciale del mondo è spostato dall'Europa in America, da Londra a New-York; e si parla di futura supremazia politica ed economica dell'America sull'Europa.

Vicende della storia. Già un altro continente sorge, l'asiatico, con lo stesso programma verso l'America. La lotta presente fra gli Stati si trasformerà in lotta fra continenti; ed è curioso constatare come i più notevoli uomini politici di tutta Europa, di tanto in tanto pare si destino quasi da un letargo e, di fronte al fenomeno da una parte di ciò che l'America va preparando politicamente ed economicamente verso l'Europa, e al dissidio dell'altra che permane fra gli Stati europei, pare che ripetano: ma vale la pena di fare, tra noi, in Europa, la politica che facciamo?

Non alludo a valorosi scrittori tedeschi, francesi ed inglesi; alludo ad uomini politici. Alludo, per esempio, al grido di allarme che i rappresentanti del partito agrario portarono a Roma nel Congresso che qui ebbe luogo, alle allusioni che in tal senso, per esempio, fece il Goluchowski.

Potrei anche ricordare le parole dette, col suo fine intuito, sui pericoli dell'America e dell'Asia verso l'Europa, dall'imperatore Guglielmo; potrei ricordare ciò che disse il Visconti-Venosta, le pagine splendide scritte da Luigi Luzzatti su questo argomento e potrei rievocare anche alcuni modesti miei giudizi nel passato emessi qui alla Camera e fuori, come quando rivolgendomi all'onorevole Luigi Luzzatti con una pubblica lettera che i giornali d'Italia riportarono dopo gli inutili nostri sforzi nelle trattative commerciali con gli Stati del Nord-America, gli diceva: pigliate voi l'iniziativa, perchè gli uomini principali di Europa si intendano oramai in una comune difesa economica!

E avemmo già delle nobili adesioni dalle varie capitali di Europa; ricordo, in questa circostanza, l'entusiasta adesione verbale e scritta del generale Turr in nome anche di altri ungheresi, il quale, pochi mesi prima della sua morte, scriveva a me: perchè in questa iniziativa non continuaste, che, non solo sarebbe produttiva di efficaci benefici economici, ma anche, date le condizioni europee, di benefici politici?

L'onorevole Enrico Ferri inoltre ha portato la questione nello speciale campo dei trattati commerciali. Egli ha presentato così il problema come, trent'anni fa, per esempio, lo prospettò il ministro del commercio Domenico Berti il quale si faceva grandi illusioni sugli Stati americani come

sbocchi dei nostri prodotti commerciali. Parve allora che un fremito di entusiasmo passasse per tutta Italia.

Lì sorgeranno le nuove Italie, si diceva, nelle Americhe, lì sono i nostri sbocchi commerciali. E, come per incanto, sorsero allora Camere di commercio a Buenos Aires, a Rio Janeiro, a Rosario di Santa Fé, a Montevideo, a San Paolo, a New York.

Ma subito, onorevoli colleghi, di fronte all'affermazione del principio sorse la dura realtà dei fatti. Non già che non si sieno stabiliti scambi commerciali tra noi e gli Stati americani. Questo non era possibile che non avvenisse, anche astrazione fatta dall'emigrazione. Non già che questi scambi di commerci tra noi e gli Stati americani non abbiano ricevuto un incremento notevole. Non già che dobbiamo trascurare quei mercati. Ma gli Stati americani non sono divenuti quei grandi sbocchi commerciali che credevamo e l'incremento dei nostri commerci non è stato pari a quello della nostra emigrazione.

Anzi se noi esaminiamo i vari fattori di questo incremento commerciale di questi ultimi tempi, vediamo che per minima parte vi ha contribuito l'emigrazione, ma in gran parte vi hanno contribuito altri fattori fuori dell'emigrazione, come accennerò subito. E quando esaminiamo le nostre esportazioni in questi centri commerciali dove sono le collettività italiane, e le paragoniamo con la concorrenza che questi Stati americani, dove va la nostra emigrazione povera, ci hanno fatto in quei prodotti la cui produzione è stata importata in quei territori dai nostri connazionali, dobbiamo concludere pur troppo che la nostra emigrazione ha più danneggiato che giovato alla nostra esportazione. (*E vero! — Commenti*).

DI SCALEA. Hanno insegnato a piantare agrumi e viti.

DE MARINIS, *relatore*. Se uno Stato dove si rivolge la nostra emigrazione e dove sono le nostre collettività volesse tentare, com'è avvenuto per altro, di ribassare le tariffe doganali (voi sapete che le tariffe doganali in tutti gli Stati americani sono terribilmente protezioniste e lo Stato che ha tariffe più protezioniste relativamente verso noi è la Repubblica Argentina) a favore di un prodotto italiano, allora tra i nostri connazionali colà, tra gli stessi emigranti italiani si osserverebbe quel fenomeno economico che si suole avere sempre in tali circostanze.

Gli emigranti consumatori applaudono, quelli produttori di quel prodotto per cui si volesse ribassare la tariffa protestano: ciò che dimostra che il fenomeno economico, onorevoli colleghi, è sempre lo stesso tra due Stati in lotta economica tra loro, anche quando fra essi si svolga il fenomeno dell'emigrazione. (*Approvazioni — Commenti*).

E difatti quando esaminate questo particolare problema dei rapporti commerciali ed economici tra uno Stato dove si volge la nostra emigra-

zione, come, per esempio, gli Stati del Plata, come in particolar modo l'Argentina, come il Brasile, come gli Stati Uniti d'America e la madre patria da cui partono queste correnti di emigrazione, come l'Italia. voi nel fatto vi trovate di fronte a quelle stesse competizioni economiche, a quegli stessi dissidi economici e finanziari, in cui vi trovate sempre ogni qual volta si tratta di trattative commerciali e di rapporti commerciali.

Sicchè, anche ammesso che uno Stato abbia talvolta voluto abbassare una tariffa protezionista, essa in cambio vi ha cercato un compenso che voi non avete potuto dare.

Ed io potrei, se ne avessi il tempo, citare le vicende delle trattative che l'Italia per il passato ha avuto con alcuni Stati americani specialmente in materia commerciale.

Potrei all'uopo ricordare alla Camera un magnifico documento. Alludo alla relazione dell'onorevole Luigi Luzzatti, presentata nella seduta del 3 luglio 1900, sull'accordo commerciale stipulato fra l'Italia e gli Stati Uniti l'8 febbraio 1900.

Permetta la Camera che io legga soltanto le prime parole: "L'Italia si trova di fronte a problemi commerciali gravissimi e nuovi, i quali, senza colpa o responsabilità, le sono apparecchiati a suo danno dagli Stati delle tre Americhe...".

LUZZATTI. E si è avverato, mi pare!

DE MARINIS, *relatore*. Purtroppo. Continuo nella lettura: "Queste, consapevoli della loro forza, con l'impeto delle fiorenti gioventù del mondo, in più modi minacciano l'Europa, con le concorrenze formidabili dei principali prodotti agrari che hanno operato nel vecchio continente una vera rivoluzione economica, con istituti di rappresaglie efficacissimi se non si pieghi alle loro domande, come ce ne ammaestra dolorosamente il recente esempio del Brasile, con applicazioni strane per l'Europa del principio della nazione più favorita. E poichè si tratta di forze intatte e, per così dire, primordiali, irrefrenabili, come quelle della natura, gli Stati d'Europa hanno più volte, ma invano, pensato a una comune tutela e finirono per accomodarsi con reciproco sospetto alle domande dei Governi americani...".

Indubbiamente noi potremmo avere delle agevolazioni se là avessimo dei domini diretti, progrediti, come li ha l'Inghilterra nel Canada.

Infatti qual'è il paese in Europa che riceve favori dal Canada sulla tariffa protezionista? L'Inghilterra.

Il Canada infatti ha concesso all'Inghilterra una tariffa di favore, ha ridotto del 33 e mezzo per cento la sua tariffa protezionista, a favore dei prodotti che dall'Inghilterra sono importati nel Canada.

Però il Canada, in ogni modo, ha voluto dall'altra parte il compenso. E poichè l'Inghilterra non poteva dare questo compenso nel campo delle

tariffe, come si sa, il Canada ha voluto che l'Inghilterra accreditasse i suoi titoli di Stato. Sicchè l'Inghilterra, ha posto la rendita di Stato del Canada tra le rendite pubbliche dell'Inghilterra, capaci di pubblici investimenti. (*Verissimo!*).

Orbene, onorevoli colleghi, se, astrazion fatta dalla possibilità dei rapporti commerciali, noi volessimo ricercare se benefici spontanei commerciali ci ha dato la nostra emigrazione, potremmo noi essere ottimisti, di quell'ottimismo manifestato ieri dall'onorevole Ferri?

Certo, anche l'emigrazione povera, come la nostra, l'emigrazione della mano d'opera per più fatti, per più considerazioni contribuisce all'incremento degli scambi, e all'espansione commerciale della madre patria; ma in quali proporzioni, in quali limiti?

Nella emigrazione all'America del Sud l'Italia rappresenta le tre quarte parti. Ebbene, l'incremento degli scambi dell'Italia verso l'America del Sud non è stato pari all'incremento della emigrazione. Sicchè quegli Stati europei i quali non hanno emigrazione nell'America del Sud, o ne hanno assai poca, rappresentano il monopolio commerciale, di fronte al modesto commercio dell'Italia, che, invece, ha quasi il monopolio dell'emigrazione dei lavoratori in quelle regioni.

Cito per prova qualche dato che rilevo dal bel libro recente del dottore Franceschini sull'emigrazione nell'America del Sud. L'Italia si trova in condizione d'inferiorità a confronto dell'Inghilterra, il cui commercio d'importazione nell'America del Sud rappresenta il 60 per cento, della Francia e della Germania che rappresentano il 15-20 per cento. Di guisa che i paesi mancanti di correnti emigratorie per l'America meridionale — come la Francia e l'Inghilterra — e quelli come la Germania, che non possono competere cogli alti numeri dell'emigrazione italiana, mantengono tuttavia a proprio vantaggio la parte maggiore del commercio transatlantico.

Lo stesso avviene, io aggiungo, per l'America del Nord. Anzi le statistiche dell'America del Nord ci permettono di affermare che i prodotti italiani, che sono importati nell'America, non è vero che sono tutti consumati dai nostri emigranti, ma dagli americani.

Per esempio lì, i nostri emigranti consumano il vino della California che va a buon mercato e che è protetto; mentre gli americani sono invece i consumatori del vino introdotto dall'Italia che ha pel dazio doganale più alto prezzo.

Ciò sfata la leggenda che i nostri emigranti siano in quegli Stati sempre i consumatori dei prodotti italiani, dei quali pur troppo già non erano consumatori nella madre patria.

Onorevoli colleghi, questi fenomeni economici sono governati da una legge che è assolutamente l'opposto di quella legge sulla quale ieri l'ono-

revoles Ferri fondava le considerazioni e le conclusioni del suo discorso. La legge economica è già illustrata anche da valorosi economisti italiani.

L'incremento dei traffici tra due paesi non è dato dall'emigrazione povera, cioè della mano d'opera, in quantochè questa influisce in minima parte insieme con altri coefficienti del pari secondari, ma l'incremento dei traffici specialmente di uno Stato sull'altro è rappresentato dall'esportazione e dall'impiego di capitali del primo nel secondo, dal progresso industriale ed in generale economico e finanziario cui lo Stato favorito è pervenuto e conseguentemente dallo sviluppo della marina mercantile e delle linee dirette di navigazione. Conseguentemente emigrazione di lavoratori da uno Stato e incremento commerciale di questo verso l'altro Stato ed espansione commerciale, cioè, sono più termini antitetici che concomitanti.

Ciò spiega perchè Stati europei che non hanno emigranti per l'America del Sud o che ne hanno pochissimi rappresentano, nei rapporti con le Repubbliche sud-americane, il primato commerciale di fronte all'Italia che invece volge in quei paesi grandi correnti migratorie. Ciò spiega perchè i paesi dell'America latina sono i migliori clienti dell'Inghilterra, della Francia, della Germania e non dell'Italia, e spiega perchè quegli Stati europei ricchi ed industrialmente evoluti, riescono a strappare, a differenza dell'Italia, dagli Stati americani, anche un trattamento doganale di favore per i loro manufatti che invadono così i mercati sud-americani.

Ciò spiega perchè i maggiori dazi di entrata nell'Argentina gravano su quasi tutta l'importazione dall'Italia mentre gli altri paesi europei hanno una larga percentuale di merci ammesse in franchigia. Come rilevo anche dal detto libro del Franceschini, il rapporto decennale medio sulle merci complessivamente colpite da dazio e quelle complessivamente entrate in franchigia rispetto al totale è rispettivamente dell'83.64 per cento e del 16.36 per cento. Orbene, per le merci italiane, questo rapporto è stato del 98.56 per cento e dell'1.44 per cento.

Ma ciò spiega, infine, anche un altro fatto cioè che quell'incremento commerciale dell'Italia in questi ultimi tempi anche verso le Americhe è dovuto appunto non all'emigrazione dei nostri lavoratori verso di esse, ma al fatto delle nostre migliorate condizioni economiche e dell'essere oramai anche noi entrati con fede e con successo nella fase industriale in cui dovremo percorrere ben lungo cammino.

Sicchè non dalle correnti migratorie dei suoi lavoratori l'Italia deve aspettare la ricchezza futura, la prosperità dei suoi commerci e la espansione commerciale e coloniale ma dal suo interno sviluppo industriale, dall'aumento dei suoi capitali e dalla conseguente permanenza in patria

dei suoi lavoratori, degnamente remunerati per le condizioni economiche rinnovellate.

Permettete che qui io ricordi le eccellenti indagini del Fanno sulle cause della espansione coloniale e commerciale degli Stati moderni. Egli dimostra che l'espansione commerciale e coloniale moderna erompe non appena un paese incomincia a trasformarsi da agricolo in industriale, trasformazione imposta, secondo il Fanno, dall'incremento della popolazione e dalle condizioni della fertilità del suolo; sicché ei conclude che il diverso sviluppo industriale ed espansionista dei vari paesi dipende dalle diverse loro condizioni demografiche territoriali. Questo scrittore giustamente non confonde il fenomeno della emigrazione dei lavoratori con quello della espansione commerciale e coloniale; sicchè intanto l'Italia espande operai e non grande quantità di merci e prodotti industriali in America del Sud in quanto non ancora l'Italia è progredita in quella fase industriale, la quale, determinata appunto dalle cause che il fanno illustra, spiega, per esempio, la superiorità dell'Inghilterra sull'Italia nei commerci con l'America del Sud, pur non avendo l'Inghilterra le nostre correnti migratorie verso quei territori.

Sicchè, onorevoli colleghi, noi non dobbiamo mutare le nostre simpatie e il nostro indirizzo verso le Repubbliche Sud-americane e verso le collettività italiane dell'America; noi dobbiamo seguitare a spendere l'opera nostra perchè, là rimanga e si diffonda la nostra lingua e perchè da quelle collettività non esuli lo spirito d'italianità; noi dobbiamo pur vigilare pei futuri trattati di commercio; cercar di strappare quanto più sia possibile; ma non dobbiamo distrarre l'opera nostra e del Governo da quelli che sono i veri problemi nazionali; non dobbiamo distrarre la nostra opera e la nostra attenzione dai paesi e dai mari che ci circondano, dal Levante, e non dobbiamo crearci illusioni per l'avvenire su mercati irraggiungibili ed in paesi che pur troppo preparano alla nostra patria nuove e formidabili concorrenze, oltre quelle già accennate nella mia relazione scritta su questo bilancio e che è innanzi alla Camera.

Per altro, questa non è soltanto la politica dell'Italia; ma è la politica di tutti gli Stati europei; non vi è più uno Stato che ormai si faccia, nel lontano avvenire o nel vicino avvenire, grandi illusioni circa le sue esportazioni nell'America.

Anzi è per questo che, di fronte al sorgere dell'industrialismo americano e di fronte all'apparire dell'industrialismo asiatico, gli Stati europei vanno sempre più intensificando l'opera loro nei futuri mercati dell'Africa.

BELTRAMI

Mi risulta che, in vari consolati si fanno molte difficoltà per il rimpatrio degli indigenti, perchè questi consolati sono molto restii nel dare loro il foglio di via.

A me sembra che questa povera gente che ha assoluta necessità di rimpatriare, debba essere in ciò amorevolmente aiutata.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'on. ministro degli affari esteri.

TITTONI, *ministro degli affari esteri*. Sarei molto lieto di aderire ai desideri dell'onorevole Beltrami, ma c'è una sola difficoltà, quella finanziaria. Bisognerebbe ottenere dal collega del tesoro un notevole aumento del fondo, perchè le domande di rimpatrio eccedono notevolmente le somme stanziare in bilancio.

Dichiaro però che, in molti casi, il rimpatrio viene domandato senza che vi siano le condizioni prescritte dalla legge ed in questi casi è una dura necessità doverlo rifiutare. Ma, dove non possono provvedere i consolati, appunto perchè le domande non sono fatte nelle condizioni volute dalla legge, si ricorre alle opere di patronato e debbo dire che, nei limiti delle loro forze, fanno opera utile perchè, in molti casi pietosi, dove vi era la necessità, senza che ricorressero gli estremi di legge, si è potuto provvedere. Io certo non posso che desiderare di dare maggiore sviluppo a questo servizio.

II.

Discussione al Senato.

Tornata del 30 giugno 1909.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: "Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1909-910. „

Prego il senatore, segretario, Melodia di dar lettura del disegno di legge.

MELODIA, *segretario*, legge:

Articolo unico.

Il Governo del Re è autorizzato a far pagare le spese ordinarie e straordinarie del Ministero degli affari esteri, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1909 al 30 giugno 1910, in conformità dello stato di previsione annesso alla presente legge.

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale. Dò facoltà di parlare al primo iscritto, senatore De Martino.

DE MARTINO. Onorevoli senatori, da più di un quarto di secolo un grande, generale movimento spinge gli Stati d'Europa fuori dei loro confini alle conquiste territoriali o alle lotte per le rivalità commerciali, in Asia come in Africa, in America come in Australia. Le cause di questo movimento, così intenso in questi ultimi anni, si devono cercare negli armamenti formidabili, i quali, contro la ragione stessa per la quale sorgono, allontanano le guerre; nella lunghissima pace nella quale l'Europa giace ormai da tanti anni e nell'eccesso della produzione industriale che con l'aumento intenso della popolazione stimola la ricerca nei più lontani campi della produzione agricola; finalmente nei gravosissimi tributi che l'aumento incessante delle pubbliche spese impone agli Stati di Europa. Ben si può dire che il perno della politica internazionale si sia spostato e che oramai la politica coloniale, sia essa di pace o di guerra, è diventata la grande leva dell'azione internazionale moderna. Quale partecipazione ebbe l'Italia nel grande movimento cui accenno e quali frutti raccolse è meglio forse tacere che dire.

L'Italia, potenza essenzialmente mediterranea, per la storia, per le tradizioni, per la postura sua stessa geografica, è stata esclusa da ogni parte del Mediterraneo: Marocco, Tunisia, Egitto insegnano. Dove più i nostri interessi prevalevano, maggiore è stata l'esclusione.

Ma altra è l'azione di Stato, altra quella libera e spontanea che per necessità di cose si è venuta producendo con l'aumento della popolazione e l'esodo di nostra gente. Non sorretti, non diretti, abbandonati a se stessi, i nostri lavoratori come stormi di uccelli sono partiti per le più lontane contrade del mondo, e le terre più inospitali hanno rese feconde coi patimenti e col sudore della fronte, fin sulla dura roccia portando il germe della vita: e quella è stata la vera pacifica conquista dell'Italia. E così sono sorte le colonie libere nell'America e nel bacino del Mediterraneo, colonie fiorenti per industria, per lavoro, per ogni arte e attività feconda. E così, numerosissimi nostri lavoratori (gli operai della terra) sono andati nelle lontane Americhe per diventare mano d'opera necessaria del capitale straniero. E così con flusso e riflusso costante, ogni anno a migliaia gli operai italiani vanno nel centro d'Europa e diventano fattori necessari della produzione così agricola come industriale di tutta l'Europa.

A che cosa si deve questa forza indomita di nostra gente, che vince ogni ostacolo, supera ogni barriera? Essa indubbiamente si deve ai caratteri costitutivi della nostra razza: alla sobrietà, alla virtù, alla tenacia nel lavoro degli operai italiani.

Ora il problema si presenta sotto due aspetti, e come movimento di espansione all'estero, e come ripercussione ed influenza sua all'interno. Ma ho io bisogno di dire come questo movimento generale di espansione del nostro popolo nel mondo, diffonda la civiltà e l'influenza nostra presso tutte le nazioni e con essa l'Italia eserciti, e più ancora eserciterà, una azione che a nessun'altra come ad essa è dato?

E che, se al movimento delle masse proletarie, che ha caratterizzato l'esodo delle nostre genti, si associerà un giorno per la cresciuta produzione industriale l'emigrazione del capitale, s'inaugurerà per noi un periodo fecondo di nuovi scambi, di crescenti attività commerciali, di ignorate prosperità?

Ma non meno profonda è stata l'influenza dell'emigrazione sulle condizioni interne d'Italia.

Concedetemi però che per questo lato dell'importante problema ceda la parola ad uno dei nostri colleghi, che ammiro tanto per l'altezza dell'ingegno, quanto per la grande modestia in ogni atto della vita, e la cederò leggendo quanto egli ebbe occasione di scrivere con bellissime parole:

“Cacciati via dal più duro bisogno, gli emigranti non dimenticano la cara patria lontana, che sperano rivedere, usciti dalle angustie, prima di morire; ed alla cara patria lontana gli esuli della “piccola Italia”, com'essi dicono, sbalzati sotto un clima spesso inclemente, costretti ad un lavoro, il più delle volte accasciante, non cessano quotidianamente di

spedire qui rimesse di denaro, quasi sempre in moneta aurea, frutto delle più penose e assidue privazioni della lor vita. Così il miracolo, non è iperbole, mercè loro fu compiuto. Dal 1894 al 1906, un anno più che l'altro, mossero per il continente americano tre milioni circa di nostri fratelli, i quali annualmente trasmisero in Italia, ora più ed ora meno, da 250 a 300 milioni di lire. Furon dunque quei tre miliardi e più che ci vennero durante quel tempo, e di cui solo il terzo, se pure, restò nelle mani delle famiglie per la sussistenza giornaliera: tutto il resto fu depositato o presso le Casse di risparmio o, com'è accaduto e accade nel Mezzogiorno, presso le postali.

“ Crebbe quindi e abbondò via via la valuta metallica, di cui bisognarono anche, perchè fosse risanata la circolazione fiduciaria, gl'Istituti di emissione e il Tesoro; ed essa, in sostanza, se per un verso aiutò a rendere il corso forzoso della carta, che legalmente sussiste ancora, assai più nominale ed effettivo, giovò per l'altro alla sospirata conversione, poichè tanto le riserve degl'Istituti quanto i depositi delle Casse, sottratti alle negoziazioni di Borsa e impiegati esclusivamente in titoli del Debito pubblico, concorsero in modo notevole a tenere alta la rendita, di cui all'estero, ormai, rimane non più che un miliardo incirca. Inviammo di là dai mari la sola merce, di cui abbiamo dovizia: l'uomo; e lungo i mari c'è venuta in cambio, e ci viene, una larga striscia d'oro, che noi non ignoriamo, no, di che lagrime e di che sangue sia fatta. „

A queste belle parole del nostro collega Giustino Fortunato aggiungerò poche altre brevi considerazioni.

L'influenza dell'emigrazione è stata grande sulla condizione dei lavoratori in Italia stessa, perchè per l'emigrazione si è alzato il tasso dei salari non solo, ma si sono modificati profondamente i rapporti tra proprietari e lavoratori; nè sarà ardito il mio asserto se affermerò che con l'aumento del costo della vita da una parte e l'accrescimento progressivo della popolazione dall'altra, senza il fenomeno dell'emigrazione, noi saremmo andati incontro ad una vera rivoluzione sociale. Voi proprietari, soprattutto del Mezzogiorno, considerate, l'aumento dei salari e la difficoltà della mano d'opera come un danno economico e vorreste argini, barriere, proibizioni all'emigrazione; e non v'avvedete che essa è stata ed è vostra difesa, tutela dei vostri averi e delle vostre proprietà!

Ma l'Italia finalmente s'avvide che cinque milioni d'Italiani all'estero e un milione di emigranti ogni anno, domandavano cure e provvedimenti speciali, ed un uomo che cito a titolo di grande onore, Luigi Luzzatti, fu ispiratore della legge e della formazione di un organo di Stato, il Commissariato per la tutela dell'emigrazione. Due uomini iniziarono l'opera santissima, due uomini che per l'intelletto e per l'integrità del carattere

e la tenacia del volere sono altamente benemeriti della patria: intendo parlare dei nostri colleghi Bodio e Reynaudi.

Ora come si presentava ad essi l'arduo problema? quali erano le prime difficoltà da vincere?

Le condizioni nelle quali si trovavano gli emigranti sono a voi troppo note. Bisognava salvarli dalle mani rapaci d'ingordi speculatori che li andavano reclutando come vil gregge e creare perciò tutta una politica di assistenza e di tutela all'interno; nè meno arduo era il problema delle Compagnie di navigazione e dei loro agenti, che incettavano tutta questa povera gente e contro ogni senso di umanità li accatastavano poi nelle stive dei bastimenti per le lontane Americhe.

A questa opera da quei valenti uomini fu in molta parte provveduto, ma molto ancora resta da fare.

Ancor oggi, sott'altra veste, più legale se si vuole ma forse per ciò stesso più pericolosa, un infinito numero di agenti delle Compagnie di navigazione si diffonde nelle più remote borgate e con ogni arte di persuasione o d'inganno cerca di attrarre a sè il lavoratore ignorante ed ingenuo. Ancor oggi, in tutto il Mezzogiorno d'Italia le nostre popolazioni non hanno difesa contro le insidie e gl'inganni. Ancor oggi, in tutto il Mezzogiorno non esistono comitati mandamentali, previsti dalla legge, nè esistono associazioni libere della carità pubblica, mentre gli uni e le altre esistono con tanto frutto nell'alta Italia.

Molto si è fatto, ma quanto resta da fare?

Questa però, come bene diceva nella Camera dei deputati ultimamente, in uno splendido discorso, l'on. Enrico Ferri, è polizia dell'emigrante, non è politica dell'emigrazione, in quanto provvede all'assistenza, alla tutela, alla difesa nei paesi di destinazione, dove gli emigranti debbono pur vivere nel fiore della loro vita cercando essi e le loro famiglie nel duro lavoro i mezzi di sussistenza.

È su questa politica che io richiamo in particolar modo l'attenzione del Senato e del Governo.

Due sono le grandi correnti dell'emigrazione: l'emigrazione transoceanica e quella temporanea. Non voglio parlare di cose risapute, della condizione dei nostri emigrati in America, dei patimenti dei nostri emigrati nel Brasile che dettero origine al provvedimento salutare del decreto Prinetti che con misura radicale proibì senz'altro l'emigrazione nostra verso quello Stato. Ma quale assistenza vera, efficace hanno i nostri emigranti negli altri Stati d'America? Una certa protezione, è vero, si esercita nei porti dell'Atlantico, a New York soprattutto, da parte del Commissariato dell'emigrazione e da parte dei Consolati; ma, se volgete lo sguardo dai porti dell'Atlantico alle lande sterminate dove nuclei d'Italiani sono sparsi

a distanze immense gli uni dagli altri, vi accorgerete presto che quelle infelicissime genti non sentono la protezione del Governo italiano se non per gli oneri gravosissimi cui sono sottoposti, dovendo fare lunghi viaggi per compiere nelle residenze dei Consolati gli atti dello Stato civile o della leva, cioè per gli obblighi che pesano su di loro, non per una intela che si eserciti a loro beneficio e che non si potrebbe in alcun modo esercitare dagli agenti del Governo, i quali non vivono in mezzo ad essi, non ne studiano nè conoscono i bisogni, trovandosi le residenze consolari a miglia e miglia di distanza dai vari nuclei d'italianità.

Non basta. Questi infelici emigranti sparsi nelle lontanissime estensioni dell'America sono preda dell'usura, preda dei cosiddetti banchisti, gente che specula sulle loro economie, le strappa loro e le porta in mano di alcune Banche che ne fanno duro scempio.

Ben venne la legge del 1901, con la quale il Parlamento volle che i risparmi degli emigranti potessero dal Banco di Napoli con appositi vaglia privilegiati esser mandati in Italia. Ma quali sono stati effettivamente dal 1901 ad oggi gli effetti di questa legge? Bastano poche cifre per dimostrarlo.

Basta dire che nel 1908 i vaglia privilegiati del Banco sommarono per gli Stati Uniti, in tutto, a soli 15 milioni contro 91 milioni di rimesse effettuate per mezzo di vaglia internazionali postali. E questo senza tener conto dell'immenso *stock* di rimesse per opera di Banche private con *chèques* sopra l'Italia. Ben piccolo invero è il risultato.

Basta dire che da New York, dove risiedono più di 600,000 Italiani, le rimesse del Banco non sono ammontate a più di 800,000 lire.

Il Banco di Napoli con l'ultima sua relazione si indugia a dimostrare i beneficii recati dalle Banche sue corrispondenti in America, dalla rete vastissima di Banche che fanno il servizio per suo conto.

Ora qui si nasconde la serpe: perchè queste Banche hanno interesse grandissimo a mettere il nome del Banco di Napoli sulla loro ditta, essendo un mezzo per accreditarsi ed attirare a loro i risparmi degli emigranti, ma non ne hanno alcuno a servirsi dei vaglia privilegiati del Banco di Napoli, mentre possono far migliori affari emettendo effetti per proprio conto, con tasso superiore e a volte con usura.

Io credo quindi che sia nostro santo dovere di richiamare il Banco di Napoli all'osservanza della legge, all'osservanza non soltanto della lettera ma anche dello spirito informatore della legge stessa.

Io so bene che fu deciso ultimamente di fondare a New York un'agenzia e ne va data lode all'on. ministro Carcano che mi compiacio di veder qui presente. Ma questo non basta. New York, per quanto sia un

centro importantissimo per la nostra emigrazione, non è che la parte di un gran tutto.

Un'agenzia a New York non può assicurare quel vasto movimento di tutela che oggi s'impone. Bisogna invece creare la grande succursale del Banco con agenzie nei principali centri d'italianità in America con agenti che si mettano in rapporto diretto con gli emigranti.

Ed in ciò è necessaria l'opera concorde del Banco e del Commissariato di emigrazione. Se non avete una rete di agenti, di istrumenti efficaci e fattivi che sappiano parlare a questa gente la loro lingua, essa continuerà a creder più ai propri famigliari e compaesani che a qualunque Istituto di credito, a coloro cioè che conoscono minutamente i loro interessi, le tendenze e le aspirazioni loro, ed intendono il loro dialetto.

E qui sta veramente il nodo di tutta la questione.

Bisogna combattere e tentare di distruggere la forza dell'*intermediario paesano*, e in Italia e fuori d'Italia; dell'incettatore in Italia, del così detto banchista in America, l'uno all'altro collegati. E, se in Italia a ciò non si riesce vietando ai rappresentanti dei vettori di contrattare con gli emigranti, assai meno si riuscirà in America fidandosi delle Banche locali, legate per necessità d'interessi ai mediatori *paesani*.

Ma più ancora che la questione delle rimesse, s'impone una questione altissima, che si collega a tutta la funzione del credito; non soltanto va tutelato il denaro che si manda da quegli infelici in Italia, ma il risparmio stesso in America, sfruttato dall'usura più atroce.

Un carissimo mio amico ed insigne parlamentare, l'on. Maggiorino Ferraris, parlando dell'Argentina, mi raccontava come quelle Banche hanno delle succursali in Italia e — soggiungeva — “se le Banche estere trovano il loro tornaconto a fare affari in Italia, come mai, gli Italiani non lo troverebbero in Argentina, istituendovi succursali delle loro Banche? Succursali che potrebbero usufruire dell'intenso movimento commerciale tra i due paesi, che pur è opera d'Italiani e proviene dal lavoro italiano?” Un grande Istituto bancario coloniale non potrebb'essere la naturale garanzia degli interessi degli emigranti e altresì un fattore importante degli scambi e delle attività economiche?

Io credo per fermo che il Banco di Napoli, più che qualunque altro Istituto, dovrebbe essere chiamato a compiere l'altissima funzione di tutore del risparmio degli emigranti e lo credo perchè appunto il Banco di Napoli, non avendo dividendi da dare agli azionisti, essendo invece per la sua origine, per la carta di sua fondazione, per le sue stesse finalità, un'istituzione di pubblico e non privato interesse pel Mezzogiorno d'Italia, non avrebbe nessuna missione più conforme alla sua propria

ragion d'essere che quella di difendere dall'usura tanta parte delle popolazioni del Mezzogiorno e tutelare tanta parte delle attività commerciali.

Sono lieto, ripeto, di vedere qui presente l'on. Carcano, perchè se il Governo saprà spendere efficacemente la sua azione verso il Banco di Napoli e spronarlo per una missione così alta, qual'è quella di istituire una succursale e delle agenzie nella lontana America, compirà opera grandemente benemerita e salutare. Non voglio — e ne faccio chiara dichiarazione — che le mie parole significhino biasimo alla persona del direttore del Banco di Napoli, comm. Miraglia, che stimo altamente per la adamantina integrità di carattere e la rara fermezza di propositi. Egli ha combattuto una lotta difficilissima, ed ha restaurato le finanze del Banco, salvandolo dal fallimento; ma ora perdoni a me che gli sono amico e caldo estimatore se dico schiettamente il mio pensiero: egli mi sembra l'avaro che, accumulato il tesoro, siede sulla cassa, lo custodisce gelosamente, ma non se ne vale come, per virtù sua, potrebbe e dovrebbe!

Se tali dunque sono le condizioni dell'emigrazione, se i nostri emigranti rimangono in così dure strette senza la necessaria tutela e senza la necessaria difesa, quali i rimedi? Io non credo che sia qui la sede per la minuta discussione di questo lato positivo della questione; già che lo stesso ministro degli esteri ha promesso di presentare al Parlamento gli opportuni provvedimenti in novembre, in quel tempo potremo discutere in modo concreto e con risultati positivi. Non credo però inutile richiamare l'attenzione del Senato e quella del Governo sopra alcune proposte che furono argomento di studio da parte di una Commissione parlamentare, convocata dall'Istituto coloniale italiano, di cui facean parte colleghi nostri autorevolissimi, che alla loro volta presero per base delle loro indagini i voti del Primo Congresso degli Italiani all'estero.

Accennerò ad alcune di queste proposte e spero che il Ministero degli affari esteri vorrà poi, quando presenterà il provvedimento promesso, tenerle in quel conto che meritano.

Le principali sono queste:

1° formare l'organico definitivo del Commissariato con gli organi necessari all'interno e all'estero;

2° esercitare con organi idonei un'assistenza più diretta nei vari nuclei d'Italiani disseminati ad una grande distanza tra loro nelle vaste regioni dell'America e dell'Australia, lontanissimi dalle residenze consolari;

3° riformare l'istituto consolare, attribuendo ad esso carattere e funzione prevalentemente economica;

4° rendere il Banco di Napoli efficace strumento di tutela del risparmio e delle rimesse degli emigranti, richiamandolo al rigoroso adempimento della legge 1° febbraio 1901.

A quei voti io mi permetterò di aggiungerne un altro per conto mio: ed è che il Consiglio dell'emigrazione, anzichè ostacolare, agevolasse la formazione di Società concessionarie italiane che con capitali propri acquistino terre e le diano in compartecipazione ai lavoratori.

L'esodo del capitale è il solo, vero e naturale correttivo del movimento, ora quasi tutto proletario, dell'emigrazione.

Il fenomeno dell'emigrazione ha cause troppo profonde. Cercare d'impedirla è assurdo. Nel solo primo trimestre di quest'anno sono partiti 100,000 Italiani per gli Stati Uniti e ne sono tornati appena 8000! Se proibire l'emigrazione non è possibile, non è forse più umano, più previdente procurare di migliorare le condizioni nei paesi di destinazione? e quale provvedimento migliore dello sviluppare per quanto è possibile la formazione di società agricole nostre in modo che i salariati oggi del capitale estero diventino i mezzadri o i proprietari di domani? Ciò non è stato forse fatto in Tunisia?

Vengo ora all'altra corrente di emigrazione, quella nel centro di Europa, che, poco nota a molti, ha preso in questi ultimi anni così intenso sviluppo.

Sono migliaia e migliaia di Italiani che emigrano in quei luoghi: il terzo quasi dell'emigrazione totale. Ogni anno 300,000 emigranti circa vanno dalla Valle del Po nel centro dell'Europa, dove vengono impiegati e nelle miniere e nelle industrie e in ogni specie di lavoro edilizio.

Essi rappresentano quanto in Italia, nel lavoro, vi è di più virtuoso, di più esperto ed abile, tanto che, si può dire, per essi il lavoro italiano è diventato un elemento essenziale della produzione europea.

Questa emigrazione viene chiamata temporanea, ma a me sembra che se c'è emigrazione che abbia caratteri duraturi è proprio questa. Essa ha una base granitica che rimarrà tale finchè esisteranno nell'operaio nostro forza ed abilità maggiori di qualunque altro operaio, specialmente se lo consideriamo nell'esercizio di alcune arti speciali.

Nessuna concorrenza potrà vincerlo!

Ora io so bene che per la tutela dell'emigrazione temporanea, si è fatto molto per opera del Ministero degli esteri coi trattati internazionali, onde gli operai nostri possono fruire dei vantaggi che le legislazioni estere loro accordano. So inoltre che in alcune parti dell'estero si è fatto e molto, individualmente e collettivamente, da funzionari dello Stato e da libere associazioni.

Posso a titolo di lode citare l'opera che si fa nella Svizzera e dal marchese Cusani, uno dei nostri migliori diplomatici, che, dotato di mente acuta, sente modernamente le questioni più vitali del nostro paese, e dal cav. De Michelis, addetto all'emigrazione, anima della tutela del movi-

mento operaio in Svizzera che egli guida, disciplinandone i propositi, per effetti utili alla nostra patria.

Nè dovrò io ricordarvi l'opera del Bonomelli, l'opera santa che quell'uomo insigne con carità di sacerdote e sentimento profondo di patriota compie a favore degli operai emigranti nei centri di Europa. Ed è a me ragione di conforto vedere come in questo momento abbia progredito in Italia un sentimento più civile e più educativo: cioè che davanti ad una così alta finalità debbano cedere le asprezze e le antipatie dei principi, per modo che opere così diverse, e pel loro indirizzo, e pei loro principii, e per la loro origine, come la Bonomelli e l'Umanitaria, possano trovare a vantaggio dell'umanità un terreno di conciliazione se non d'intesa. Così nell'ultimo congresso degli Italiani all'estero i rappresentanti dell'uno e dell'altro Istituto poterono venire a concordi voti, nell'interesse dell'emigrazione.

Tutto ciò però è insufficiente. Gli emigranti mancano degli organi di tutela necessari in tutta l'Europa centrale e principalmente nell'Austria, nella Germania, nella Francia e nella Rumenia; di quell'assistenza vicina, continua, che è necessaria non solo per garantire i diritti che le legislazioni estere loro accordano, ma anche per salvarli dai rapaci appaltatori e dirigerli con coscienti consigli verso le fonti più utili di lavoro, dove possano trovare la giusta ricompensa alle loro fatiche e non diventar vittime della loro inconsapevolezza e della loro ignoranza.

Io credo quindi che per l'emigrazione temporanea sia da compiere tutta un'opera di Stato, quell'opera che per ora non è compiuta dal Commissariato per l'emigrazione, poichè si ritiene che i fondi dell'emigrazione transoceanica non possano servire agli scopi dell'emigrazione temporanea.

Non mi fermo su questo scabroso e difficile problema; ma rivolgo viva, calda preghiera all'onorevole ministro degli esteri perchè a novembre egli presenti, come ha promesso, provvedimenti concreti per la tutela di questi 300,000 Italiani onde cessi o almeno perda d'intensità lo spettacolo, cui noi assistiamo tutti i momenti, viaggiando, di questi nostri poveri operai abbandonati a loro stessi.

Il congresso degli Italiani all'estero oltre questi voti ne ha emessi altri circa la rappresentanza delle colonie, la cittadinanza e le scuole. Non è forse ora il momento opportuno per parlarne, ma quando verranno i provvedimenti del novembre si dovranno discutere e saranno oggetto di un più largo esame. Gli Italiani all'estero, più che promesse, invocano fatti ed aspettano fidenti.

Ed ora, onorevoli senatori, concludo. Chiamati da me, a nome dell'Istituto coloniale italiano, si sono, dalle parti più lontane riuniti a congresso in Roma i rappresentanti dei vari nuclei d'italianità, ed hanno fatto sentire la voce viva e palpitante dei loro interessi, delle loro aspirazioni. Mai assemblea fu più ordinata, più seria, più concludente di quella.

Ora, onorevoli colleghi, non era naturale che io portassi i palpiti, le aspirazioni, i voti di questi Italiani all'estero, in quest'aula, dove sono le più alte intelligenze del nostro paese e dove vedo in mezzo a noi seduto Pasquale Villari, onore e vanto dell'Italia, che in questa materia ha altissima competenza? non era naturale che dicessi a voi i bisogni e le speranze di queste nostre genti e che a voi affidassi una causa cui ho dedicato, con grande amore, ogni mia opera e ogni mio ingegno? E termino con un augurio: faccia Iddio che l'Italia nostra possa dar mano ad una grande politica estera di tutela, d'assistenza, d'azione, la quale varchi i monti e i mari, dovunque viva ed operi questa nostra "Itala gente da le molte vite „! (*Approvazioni vivissime*).

VILLARI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VILLARI. Desidero di far solo alcune osservazioni sul problema della emigrazione. Non intendo toccare il tema in tutta la sua vastità, ma di occuparmi di un punto speciale che ha la sua attinenza con la questione dell'Italia meridionale.

Il problema generale a cui ha accennato il sen. De Martino con molta competenza, che fo ringrazio delle parole benevole a mio riguardo, è troppo vasto perchè possa in questo momento trattarlo. Io desidero d'occuparmi solo di un problema speciale, quello che ha la maggiore attinenza con la questione dell'Italia meridionale, e in una parola, dell'emigrazione negli Stati Uniti d'America, perchè, come loro sanno, il problema nella sua infinita varietà presenta aspetti diversissimi: l'emigrazione nell'Argentina, o nel Brasile, l'emigrazione in Europa, hanno caratteri diversissimi. Invece il problema dell'emigrazione negli Stati Uniti d'America si presenta con fisionomia ben determinata. Per un fatto singolare è un'emigrazione quasi tutta di meridionali, ed è andata crescendo con una rapidità spaventosa. Il prof. Bosco, che era uno dei membri più autorevoli del Commissariato per l'emigrazione, sfortunatamente morto in età assai giovane, calcolava nel 1905 a 244,000 gli emigranti che annualmente partivano dal Mezzogiorno per gli Stati Uniti. Ora si può calcolare che arrivino a 250,000. È un fiume di lavoratori della terra che lasciano i campi ed emigrano dal loro paese.

E, siccome le popolazioni rurali del Mezzogiorno vivono accumulate nei paesi, così questa emigrazione, conservando i suoi costumi, si accu-

mula nelle città dell'America: ce ne sono in New York 500,000 (la popolazione della capitale d'Italia), a Chicago 200,000, a Boston 50,000, e così progredendo si può calcolare che esista un milione d'Italiani del Mezzogiorno accumulati in queste città dell'America. E questo milione si divide in due parti: una viene assorbita dall'America e si americanizza, un'altra (tra il 40 o 50 per cento) torna in Italia a portare costumi, usanze diverse acquistate nei paesi degli Stati Uniti. Quando si esamina quali sono le opinioni intorno a questa emigrazione, si trova che sono diversissime. I proprietari la dicono funesta, perchè i lavoratori dei campi abbandonano le terre, perchè i salari sono enormemente cresciuti e non è più possibile condurre normalmente l'agricoltura; essi vedono la fine del mondo in questa emigrazione. Ma naturalmente il loro è un giudizio interessato, e quindi bisogna accoglierlo con molta riserva. Vi sono invece quelli i quali vedono l'età dell'oro in questa emigrazione e parlano dei milioni di dollari che vengono. E con questi milioni di dollari s'inebbriano talmente che credono che questa sia la risurrezione dell'Italia e specialmente del Mezzogiorno. Ma io lascio stare che il dollaro non è tutto nella vita umana, lascio stare che se si guardano i milioni che entrano, bisogna considerare anche che cosa viene esportato; poichè lo stesso prof. Bosco calcolava nel 1905, quando le proporzioni erano molto minori, che questi emigrati esportavano regolarmente un 22 milioni di franchi all'anno, perchè non sono ammessi in America se non hanno 40 o 50 dollari ognuno. E con questi 22 milioni di franchi bisogna considerare che portano le braccia destinate al lavoro, che portano la salute, la forza dell'Italia in un paese straniero: è pure qualche cosa di cui si deve tener conto!

Ma a coloro i quali parlano sempre di questi milioni di dollari, vorrei ricordare che ci fu un tempo in cui la Spagna si arricchiva con le miniere dell'America, che mandavano i fiumi d'oro, e furono allora i tempi in cui cominciò la sua decadenza. Bisogna considerare anche, a me sembra, che cosa diventano questi uomini, che educazione ricevono, quale è la società italiana che si forma in questi Stati Uniti, che cosa portano quelli che tornano in Italia. E questo io credo che sia il lato della questione assai poco esaminato. Bisogna ricordarsi che questi emigrati sono quelli che si chiamano cafoni, analfabeti, ignoranti, incapaci di difendersi, di dirigersi, e che sono, come diceva l'on. sen. De Martino, sfruttati largamente, in vasta misura da quei *banchisti*, camorristiche si sono formati in quella società.

Essi, così incapaci di difendersi, s'affollano nelle città americane, e naturalmente si forma una società, la quale è separata dal resto degli Americani. Essi la considerano (se prendiamo ad esempio New York) come

una colonia affatto separata, e se ne occupano assai poco. Basta che non diano noia agli Americani, li lasciano fare quel che vogliono. Ora questa massa enorme di analfabeti ha bisogno di qualche direzione, ha bisogno di una guida che non trova in sè, e quindi sono sorti degli avventurieri, dei banchieri i quali hanno per professione di sfruttare questi emigranti appena arrivano. E se voi leggete i bollettini del Commissariato, se voi leggete le descrizioni che ne fanno i giornali d'America, è un'iliade di sventure che colpisce gli emigranti appena arrivano.

Le frodi sono infinite, ogni giorno se ne racconta una nuova. I preminenti di questa società sono gli uomini più corrotti, sono avvocati senza laurea, medici senza istruzione, notai fraudolenti. Sono essi che comandano in questa società così isolata. E si aggiunga che i delinquenti italiani, che vogliono sfuggire alle galere, prendono quasi sempre la via degli Stati Uniti. Avete sentito di quel Licastro, fuggito da Taranto dopo aver vuotata la cassa-forte, avete sentito di quell'Erricone che ammazzò Cuocolo: tutti e due presero la via degli Stati Uniti, sperando così di salvarsi. Essi furono respinti: ma ce n'è un gran numero che vanno e si fermano colà e si salvano.

I giornali americani ripetono continuamente un'accusa contro il Governo italiano, dicendo che esso si vuole sbarazzare dei delinquenti e li manda in America.

Ma nel *Times* del 10 agosto 1905 uscì una lettera dell'ex-console Branchi, che protestò contro queste accuse, e disse: Io sono stato dieci anni console a New York, e posso assicurare (allora la colonia non aveva che 35,000 abitanti) che ho durato sempre fatiche infinite per ottenere l'estradizione di molti delinquenti, e di rado ci riuscivo perchè s'opponeva sempre una ragione o l'altra.

L'estradizione diveniva così difficile e così faticosa e così dispendiosa, che si finiva quasi sempre con l'abbandonarla. Essi credono che nella libera America, fino a che un cittadino non è condannato, non è provato colpevole, si debba ritenerlo innocente, e fanno di tutto per non concedere l'estradizione. E aggiungeva il console Branchi: quando poi un italiano commette dei delitti in America e fugge in Italia, riesce difficile avere i documenti per poterlo far condannare.

Di più egli aggiungeva: questa massa enorme d'Italiani è tutta unita, ed agli estremi soltanto di essa si trova qualche poliziotto irlandese. In tutta la colonia non c'erano che 2 o 3 poliziotti che parlavano italiano. Così questa gente rimaneva circoscritta, chiusa con quegli avventurieri, con quei camorristi che vi comandano, e vi ormano un governo tutto speciale. E quando voi descrivete questi fatti, vi rispondono: ma intanto mandano dei dollari, intanto vengono dei denari! Noi non dobbiamo però

contentarci di questo; dobbiamo invece esaminare quali conseguenze questi fatti portino nel nostro paese. Come avviene che con tutti questi dollari la prosperità non cresce? Come avviene che l'agricoltura e l'industria nel Mezzogiorno, dopo mezzo secolo di libertà non fanno cammino? Come avviene che in mezzo secolo non siamo stati buoni a combattere l'analfabetismo? A che cosa ci giovano i dollari allora?

Mi ricordo che una volta mi trovavo in Inghilterra, all'Esposizione universale. C'era un Beduino e gl'Inglesi gli domandavano che cosa aveva ammirato di più in quell'Esposizione, ed egli disse: Lo spirito dell'uomo. Dove lo spirito dell'uomo si solleva, tutto si solleva. E così avviene sempre nella società umana. Plaudiamo perciò a questi dollari, a questa ricchezza, ma vediamo che cosa diventa l'uomo; vediamo che cosa sono questi individui ritornati in patria. Io ritengo, per gli studi che ho potuto fare, che questi tornano cittadini inferiori a quello che erano quando partirono, perchè essi sono stati in mezzo ad una società in cui lo sfruttamento è quello che solo fa salire gli uomini in alto, ed a poco a poco hanno cominciato ad educarsi anch'essi a questo sfruttamento. Il progresso che fanno è di cominciare a sfruttare dopo esser stati sfruttati. In questa società si fa un largo mercato di voti. Tutto spinge ad una forma di degenerazione, e si produce così un *virus* che torna in Italia coi dollari. Questo *virus* non serve certo a migliorare le condizioni della società italiana.

Noi abbiamo a Firenze un piccolo Comitato di emigrazione. Questo Comitato ha mandato un questionario ai sindaci dell'Italia meridionale, per sapere che cosa sono questi emigranti che tornano in Italia. Le risposte che il Comitato ha ricevute sono addirittura desolanti. Questi emigranti tornano incapaci al lavoro dei campi, disprezzano il loro paese, non si possono abituare alla vita modesta delle nostre popolazioni, perchè essi in America hanno fatto i lustrascarpe, hanno fatto gli sterratori, hanno lavorato nelle fogne!

Queste sono le occupazioni che hanno gli emigrati italiani in America, dando così spettacolo poco degno del nostro paese!

Tornano con alcuni dollari, con 5 o 6 mila lire, e comprano una casa, ma non sanno più adattarsi alla vita dei nostri paesi e ritornano tre o quattro volte ancora in America, dove finiscono per americanizzarsi, o restano in Italia come cittadini assai poco utili.

Tali sono le dolorose esperienze che abbiamo potuto fare, ed io le trovo confermate in vari libri che si sono recentemente pubblicati.

Del resto non deve essere difficile capire che, quando si torna nel proprio paese, dopo esser vissuto nella società che ho descritta, nella quale non c'è un'autorità governativa che la protegga, ma ci sono invece

degli arruffapopoli che la dirigono e la corrompono, non si può aver ricevuto una educazione morale, non si può esser divenuti cittadini utili al proprio paese.

Questo problema a me sembra che meriti tutta quanta l'attenzione del Governo, del Parlamento e del popolo italiano, il quale dovrebbe studiare più a fondo quali conseguenze sta producendo questa emigrazione, e preoccuparsi della influenza che essa ha sopra la popolazione, e domandarsi: come mai, mentre le Casse di risparmio sono piene del denaro di questi emigrati, il progresso morale e civile non fa cammino? come mai le condizioni della nostra moralità non migliorano? come mai, sebbene facciamo leggi sopra leggi, non si può ottenere nessun risultato, e i campi restano abbandonati? perchè questi emigranti non hanno in America coltivato la terra, e non tornano neppure con un mestiere che possano utilmente esercitare nel proprio paese? (*Approvazioni vivissime*).

Il problema si riduce a questo. Abbiamo in America un milione di uomini e questo milione di uomini in parte si americanizza, in parte ritorna in Italia in condizioni peggiori. Partono con l'affezione per la patria, con l'affezione per la famiglia, cominciano a mandare qualche sussidio alla propria casa, e poi perdono qualunque sentimento di affezione per essa: la famiglia comincia a dissolversi; contraggono nuove relazioni; formano un'altra famiglia; e questo procedimento continua ed ingigantisce.

Ogni momento sentiamo parlare di banchieri fraudolenti, di case di giuoco, di case di corruzione, d'un infinita serie di truffe che in esse si commettono a danno di questi emigrati. E ciò è davvero cosa molto desolante.

Ora io non mi fermerò a parlare più oltre di queste cose, di questo doloroso stato di fatto; ma prendo a trattare un altro lato della questione.

Mi si dirà: sta tutto bene quanto dite, ma che cosa volete fare? Volete impedire l'emigrazione? Niente affatto. Io credo che l'emigrazione normale sia utile, che sia dannosa l'emigrazione artificiale, anormale, e che più cose si possano, si debbano fare per impedirla. La prima cosa, e la più difficile, è quella che avremmo dovuto fare da lungo tempo, è il pensare all'educazione del popolo in Italia. Solamente migliorando le condizioni all'interno potremo ridurre questa emigrazione morbosa ad un'emigrazione normale. Come la Germania che aveva una vastissima emigrazione, l'ha vista scemare e migliorare per il suo progresso industriale, così quando l'Italia sarà progredita commercialmente, industrialmente, per la educazione e l'istruzione, solo allora potrà vedere diminuito questo doloroso fenomeno.

E ripeto: una emigrazione normale può essere una prova di forza e di esuberanza, ma un'emigrazione, come quella che abbiamo noi, è prova di debolezza, è un dissanguarsi della popolazione.

Un'altra cosa che, secondo me, si potrebbe fare è quella d'accordarsi con l'America. L'America in questo momento ha già mandato vari cittadini in Europa, per vedere di far un accordo con i paesi di emigrazione e pigliare utili provvedimenti. Un paese che riceve ogni anno da tutte le parti del mondo uomini di costumi, di educazione, di razze diverse, e che vede la massa della sua popolazione alterarsi così turbinosamente senza poter determinare i confini di questo mutamento in avvenire, ha grande interesse a prendere utili provvedimenti. Ora se l'America si persuade che quella società costituita nel modo che ho detto è dannosa così all'Italia come agli Stati Uniti, perchè non dovrebbe unirsi con noi, per rimediare al male comune? Perchè non deve l'America agevolare l'estradizione dei delinquenti che nuocciono a lei non menò che a noi? Che ciò che ho detto io e che scriveva il Branchi non sia esagerazione, lo dimostra il fatto seguente. L'anno passato un banchiere falliva fraudolentemente nel Canada, e subito fuggì nel Messico. Qui venne arrestato. Il console italiano di Toronto, che è uomo intelligente, che è stato parecchi anni a Nuova Orleans, scrisse: "Non lo mandate attraverso gli Stati Uniti, perchè c'è il caso che lo liberino". Si cominciò a discutere per aver nel Canada questo banchiere, e si concluse col mandarlo con un battello dal Messico in Inghilterra, e da qui al Canada, per poterlo processare. Gli Americani considerano questa colonia italiana come cosa estranea, di cui perciò non si occupano. Se si persuadono che un tale stato di cose è dannoso anche ad essi, si uniranno a noi. E questo è il secondo passo che dobbiam fare.

Un terzo punto, sul quale richiamo vivamente l'attenzione del Governo, è questo: noi non dobbiamo frenare l'emigrazione, perchè ogni cittadino italiano deve esser libero di andare dove vuole, dobbiamo proteggere questi cittadini e aiutarli: non dobbiamo però promuovere artificialmente, come ora facciamo, l'emigrazione. Ed a provare che questo noi facciamo, io vi citerò qualche esempio.

Noi abbiamo una legge che concede a colui che prima dei 16 anni emigra di esser esente dalla coscrizione militare. E che cosa significa questo? Significa incoraggiamento all'emigrazione! Quando si pensa, e molti di noi certo se lo ricordano, agli sforzi sovrumani che dovette fare il generale Govone per introdurre la coscrizione militare in Sicilia dove non vi era, a quali dure prove dovette sottomettere il paese, è triste vedere che questo stesso popolo che ha fatto tanti sforzi per introdurre il servizio militare obbligatorio, apre poi la via a fuggire quest'obbligo. E

quando questo emigrante è scappato in America, se anche torna per due o tre mesi in Italia, rimane esente dall'obbligo di prestare il servizio militare. Noi così con le nostre mani spezziamo i legami che l'uniscono alla madre patria. E mentre con entusiasmo votiamo milioni e milioni per la guerra e per la marina, insegniamo come si possa evitare il far parte dell'esercito, di quell'esercito che specialmente per il popolo del Mezzogiorno è scuola migliore che non siano i licei, le università e i ginnasi: esso è la scuola che ridurrebbe questi contadini che emigrano a veri uomini. (*Bene. Approvazioni vivissime*).

Ho sentito dei consoli dire: Noi non abbiamo bisogno di sapere se un emigrato è stato nell'esercito, basta guardarlo per comprenderlo. Ed invece noi cerchiamo il modo di aprire la via a sfuggire l'esercito là dove le tradizioni militari non sono nè antiche nè profonde. E non solo questo, ma pel desiderio di proteggere facciamo molte cose che sono un vero incitamento all'emigrazione. — Ecco qui la relazione del Commissariato per l'emigrazione. In essa a pag. 94 è detto: che vi sono undicimila agenti d'emigrazione sparsi per l'Italia. E non solo vi sono questi undicimila, ma nel passato anno, quando la crisi di America aveva ridotto immensamente l'emigrazione, vi furono 1500 nuove domande per ottenere la patente di agente. Ed ora questi agenti sono dodicimila, sparsi in tutta Italia, pagati dalle Compagnie di navigazione, pagati dalle trattorie e dagli alberghi dove vanno ad alloggiare questi emigranti. Essi riscuotono per ogni emigrante il prezzo di 15, 20 e anche 40 lire, quando le Compagnie sono tra loro in concorrenza!

Questa non è forse una provocazione artificiale alla emigrazione? Che bisogno vi è di mandare in tutti i Comuni ad esagerare i vantaggi fittizi che si hanno andando in America? E notate che molte volte si danno anticipatamente dei biglietti di viaggio con promesse più o meno ingannatrici di lavoro. E qualche volta si danno biglietti per andare, per esempio, a Chicago facendo passare l'emigrante prima negli Stati del Sud e poi tornare verso il Nord. Ciò per allungare il viaggio ed avere una maggiore remunerazione dalle strade ferrate. A tutto questo occorre rimediare. Ma, quando ne ho parlato ad alcuni amici, mi hanno detto: per carità, non toccate gli agenti di emigrazione, perchè essi sono agenti elettorali (*ilarità*).

Ma di ciò non mi occupo. Dico solo che essi sono una vera calamità, dalla quale bisogna liberare il paese. La legge ungherese li ha quasi interamente soppressi. Noi sappiamo che la legge italiana ha gravi difetti. Il ministro degli affari esteri ne è informato, ha preparato una nuova legge; ma sono tre anni che ci promette la nuova legge, che non si vede ancora presentata. In esso ci dovrebbe essere anche l'organico del Com-

missariato, che deve eseguire tutti i lavori che riflettono l'emigrazione. E pur troppo questo Commissariato non ha un organico; e non sono determinate le attribuzioni che ha, non è determinato il numero degl'impiegati, nè i loro doveri. Tutto è in aria, e si aspetta sempre l'organico che non viene mai. Si è formulata una nuova legge sui consolati, e anche questa si aspetta, come quella per le scuole all'estero.

Tutto in sostanza dipende dal persuadersi che questo dell'emigrazione è un grande problema, dal persuadersi che l'avvenire di alcune provincie, parlo sempre dell'emigrazione del Mezzogiorno, dipende dal saper dirigere e ordinare queste correnti migratorie.

Noi dobbiamo proteggere, dobbiamo aiutare, non dobbiamo abbandonare gli emigrati a loro stessi, in mezzo ad una società in cui si corrompono; ma non dobbiamo neppure provocare l'emigrazione artificiale. Oggi la crisi economica degli Stati Uniti non è finita, e pure nel primo trimestre dell'anno in corso sono partiti per il Nord-America 100,000 Italiani, i quali non hanno trovato lavoro e chiedono elemosina, girano cenciosi per le strade, fanno credere che il popolo italiano sia un popolo di accattoni.

Non ripetiamo sempre che vengono i dollari; non dobbiamo contentarci di questa frase, quando il paese non cammina, quando le industrie e i commerci non fanno progressi.

Guardiamo tutti i lati della questione, ed esaminiamola con amore e coscienza, senza di che la questione meridionale non la risolveremo mai. Infatti, per ora le condizioni non migliorano, ma in parte peggiorano (*approvazioni vivissime e prolungate. Applausi*).

PIERANTONI. Onorevoli colleghi, è difficile richiamare la vostra attenzione sopra il mio dire dopo che il nostro venerato collega Pasquale Villari ha rapite le anime nostre col grande sentimento che i giovani non sempre hanno per invocare provvedimenti necessari all'educazione delle classi derelitte. Io volevo tacere, ma fui spinto a chiedere la parola quando pronunziava il suo elaborato discorso il collega De Martino. Ora mantenendo il mio turno, dovrò trattare altri argomenti svolti dal Villari, mentre io intendeva di discutere alcuni obbietti svolti dal senatore De Martino.

Sarà difficile che io dia ordine ad un discorso di occasione, tuttavia tenterò di esser chiaro e di fornire notizie forse mal note o dimenticate.

La istanza della riforma della Legge consolare, che di recente fu fatta nell'altra Assemblea, è antica e debbo ricordare che in questa Assemblea fu presentato un progetto di riforma della detta legge il 13 aprile 1891 dal ministro presidente del Consiglio il quale trasse vantaggio dagli studi

fatti compiere da P. S. Mancini. Io ebbi il grave pondo di essere nominato relatore della riforma indicata.

Non posso capir bene il merito del voto a cui ha accennato il senatore De Martino quando ha detto che il Congresso degli Italiani venuti dall'estero deliberò che la Legge consolare abbia carattere economico. Che volle la maggioranza? Che significavano tali parole? Di consoli somiglianti non conosco esempio in nessun paese del mondo. Io ho sentito il dovere di domandare all'egregio collega quando gli *Atti* del Congresso saranno pubblicati, perchè il Congresso ebbe sede in Roma nel mese di ottobre dell'anno scorso e fino ad ora detti atti non sono venuti alla luce. L'on. De Martino ha detto che forse li avremo fra due anni. Allora potremo vedere quanto di giusto, di possibile ed anche di serio, sia in quei voti, perchè i Congressi talvolta procedono rapidamente e chiedono cose non accettabili dal paese e dal Governo.

Aspettando voglio soltanto ricordare una riforma da me proposta che raccomandava al Parlamento. Nella Legge consolare vigente è scritta la potestà che nelle colonie libere si formino rappresentanze presso le Legazioni, quando ne facciano richiesta i padri di famiglia. Nel 13 aprile del 1891 vi era soltanto a Costantinopoli la rappresentanza coloniale. È superfluo il dire che per le condizioni del regime di capitolazione colla vigente si erano sviluppati interessi che fecero sentire la utilità della rappresentanza.

Ho qui sotto gli occhi la mia relazione che al momento ho richiesta alla Biblioteca. In questa proposi un articolo nuovo, che voleva la rappresentanza elettiva delle colonie per diritto elettorale. L'articolo redatto sulle tradizioni italiane e sullo studio della vita economica e sociale degli Italiani all'estero ordinando la rappresentanza coloniale indicava i modi di tenere le nostre genti strette alla patria, sugli uffici che la rappresentanza doveva compiere. Leggo il testo da me pensato. In principio dell'anno i consoli costituiranno la lista elettorale per la nomina della rappresentanza della colonia, ove sia possibile. Saranno elettori coloro: 1° che abbiano compiuto il venticinquesimo anno; 2° che abbiano i requisiti richiesti nel Regno per l'ufficio di giurato; 3° che facciano dimora nella colonia da un anno dall'iscrizione.

Gli elettori nomineranno con voto segreto una rappresentanza di notabili, il cui numero non sarà minore di cinque e che sarà aumentato in rapporto al numero della popolazione secondo le norme fissate dal regolamento.

Questa rappresentanza durerà due anni e si dovrà adunare nei casi contemplati dal regolamento; poteva essere straordinariamente convocata dal console. La rappresentanza doveva provvedere: a) a promuovere o

sorvegliare gli uffici d'informazioni per l'immigrazione; *b)* a procurare collocamento agli immigrati; *c)* a promuovere Comitati di sorveglianza allo sbarco degli immigranti, ai lazzeretti; *d)* promuovere le scuole; *e)* proporre ai consoli locali nei casi di vacanza di prima nomina a nuovi Consolati; *f)* celebrare le feste nazionali ed altri gloriosi avvenimenti nazionali; *g)* aiutare il console nella formazione delle liste dei giudici.

Sollevai un'antica questione già trattata nel Parlamento subalpino e su cui parlò il conte di Cavour nel 1857. Una questione risolta nel 1864 quando si discusse una modesta riforma della legge consolare subalpina che doveva diventare legge italiana: se, cioè, non fosse il caso di rendere obbligatoria l'iscrizione presso i Consolati, perchè molti Italiani vanno a chiedere protezione al console nei giorni dei tumulti, presi dal panico dello sciopero o della guerra civile frequente in taluni paesi, richiedendo la carta di cittadinanza e di ricognizione. Avviene in tali frangenti che molti si dichiarano italiani, quando italiani più non sono per ottenuta naturalizzazione.

Mi permetta il Senato, per quella esperienza acquistata e per la vita estiva che mi conduce presso a coloni che tornano dall'America, di dichiarare che non tutti tornano inferiori e degradati da quello che erano nell'ora della partenza. Spesso tornano riportando l'economia del sudato lavoro, migliori attitudini agricole, ed anche un sentimento di dignità personale che prima mancava loro per il disprezzo in cui erano tenuti. Nelle elezioni amministrative e politiche sono indipendenti. I reduci hanno una grande volontà di acquistare piccole zolle di terra, coltivarle e raccoglierne i mezzi necessari alla vita.

Se l'onor. Villari ha giustamente stigmatizzato i 12,000 agenti che accendono di illusioni i poveri emigranti, facendo loro sognare un Eldorado, io penso che siano ancora più da condannare l'usura e le associazioni di mediatori che vendono ai reduci a prezzi esagerati terre derelitte e rifiutate.

Di questo danno e per risolvere la lotta di classe, nelle sedute del 15 e del 16 dicembre passato anno io svolsi lungamente in quest'Aula un progetto di legge per creare molti proprietari di piccoli poderi, mettendosi in vendita i Demani divisi a lotti, ai quali si potrebbero aggiungere le molte terre di uso civico (che sono un peso per molti signori che non hanno la possibilità di trovare la mano d'opera per lavorarle e che per modeste somme le cederebbero volentieri). Così anche si potrebbero aggiungere gli avanzi dei censi, gli avanzi dei beni ecclesiastici. Io penso e dissi che lo stesso Fondo per l'emigrazione, ed in parte minima il Consorzio nazionale potrebbero servire a rendere pingui queste fonti di be-

nessere, e a formare una quantità di proprietari, troncando così quegli odii di classe, che gente non conoscitrice dei luoghi stimola, essendo gli uomini proclivi a speranze che fuori l'esplicazione dell'amore del lavoro accettano la speranza in una vita meno infelice su questa terra.

In altro tempo ritoccherò questo tema. Ricordo che fui sempre avversario di vane promesse, discutendosi la legge nel 1901, fatte per essa al nostro paese. Vano è voler proteggere in tutte le parti del mondo gli emigrati, e voler tutto addossare all'ente Stato, ai suoi funzionari all'estero, quando le nazioni non riescono ad impedire dei *trusts* ed altre brutte forme di sfruttamento della mano d'opera, che spesso nel maggior numero è italiana.

Ora io non ho che da parlare brevemente dell'errore in cui viviamo noi Italiani e su cui ha già parlato il senatore Villari, di credere, per la sola legge che reca il nome del Sonnino che sprona i nostri emigrati a diventare cittadini americani, essi possano acquistare importanza nelle Amministrazioni; e poi quando lo vogliano, ritorneranno a prendere la cittadinanza italiana. Si era arrivati fino all'errore di presentare una legge, nella quale era detto che la riammissione nella cittadinanza si poteva fare con decreto ministeriale, decreto che non esiste nella Costituzione. Ebbene che cosa è successo? È accaduto quello che ha detto il senatore Villari: questa gente, che non conosce i costumi, che non conosce la lingua, che non conosce i candidati, si trova laggiù reclutata per la vendita dei voti! Ma codesta è piaga indigena, ed anche quelli che rimangono ad eleggere i nostri deputati commettono questo e qualche cosa di più, con la sola differenza che nelle elezioni americane ottengono maggior prezzo della corruzione. (*Sensazione*).

S'invoca dallo Stato la remozione del danno, la istruzione. L'educazione non può essere sola funzione di Stato. Fino a quando non avremo i padri di famiglia, i cittadini, le donne buone, che concorrano come in Inghilterra ad evitare il danno della ignoranza, poco si otterrà.

È cosa dolorosa vedere tanti fanciulli abbandonati, commettere piccoli reati senza tutela alcuna. A noi mancano i sentimenti che formerebbero la rigenerazione delle classi umili. Quindi facciamo tutto quello che si può per agevolare la costruzione di asili, di patronati e tante altre istituzioni che onorano i popoli stranieri.

E qui sento il dovere di difendere il Corpo consolare, il quale è uno dei migliori. Vi entrarono giovani volenterosi e pieni di abnegazione desiosi di andare all'estero. Ma colla doppia distinzione dei consoli di prima categoria e di seconda categoria (o come dicono gl'Inglesi, di consoli *pagati* e consoli *non pagati*), possiamo pretendere d'istituire tale numero

di Consolati che si possa ovunque portare l'occhio vigile per la tutela degli emigranti in nome dello Stato? Credo facile la risposta ad una simile domanda. Vi sono grandi regioni vaste tal volta come l'Italia in cui un solo console deve esercitare la sua azione, e in quelle i consoli non trovano ferrovie, non sempre le strade, onde non possono avere tutti i mezzi d'informazioni che si ottengono presso altri Governi.

E l'onorevole ministro sa quanto sia dolorosa e continua la smania di reclamare protezione, mentre spesse volte gli stessi cittadini che ritornano nel Regno non sanno indicare i luoghi ove vissero. Altra volta parlai della offesa di diritti di famiglia, si disse: correte, andate all'estero, lavorate, diventate cittadini delle regioni che vi accolgono. Ma sapete che quando si diventa cittadini all'estero, si cambia lo statuto personale?

Vi sono molti paesi che hanno il divorzio; altri che non hanno il divorzio ma lo stato civile altrove vige l'antica regola che *consensus facit nuptias*, altrove è il sistema coloniale.

Noi abbiamo avuto nelle statistiche penali casi in cui i mariti tornati dall'estero avendo trovato la famiglia aumentata per lavori di terze persone (*Si ride*) ricorsero all'uxoricidio. Molte volte sono venuti da me contadini che non sapevano la parrocchia nella quale avevano lavorato, ed avendo reclamato al Ministero degli affari esteri per fare iscrivere nello stato civile i figliuoli nati all'estero non avevano saputo indicare il sito dove li avevano battezzati. Non si portarono le carte; nè la memoria non li soccorse. Potrei parlare ancora a lungo sul tema, ma non occorre che il Senato senta più oltre la mia parola.

Un'ultima cosa dico; ammiro l'entusiasmo dell'onor. De Martino, il quale vuole portare il capitale italiano all'estero; il capitale certo, esistente è il capitale del lavoro, della forza, dell'energia, perchè non so quali sieno i grandi capitali; a meno che non si sperperi quella tassa, che ho combattuta, e che si prende dagli emigranti che fanno ora grandi sacrifici per lasciare la nostra patria.

FORTUNATO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

FORTUNATO. Non ero qui nell'Aula quando il senatore De Martino, come mi è stato detto, ha avuto la cortesia di citare alcune parole d'una recente mia pubblicazione, alle quali pare abbia alluso il senatore Villari nel suo discorso, con accesa voce poco meno che maledicente a coloro che della nostra emigrazione, specialmente se delle province meridionali, non esaltano se non il dollaro, i molti dollari, che dalle lontane Americhe a noi vengono in Italia.

VILLARI. Io non ho alluso a Lei.

FORTUNATO. Ne sono assai lieto, perchè ciò mi libera dal respingere lungi da me anche solo il sospetto di essere annoverato tra essi, ben io invece essendo conscio, e insieme con me quanti siamo di laggiù, e abbiamo cotidiana esperienza e sicura notizia de' particolari vivi della nostra emigrazione, di che lagrime grondi e di che sangue quel dollaro, quei molti dollari, de' quali ha tratto, e ancora trae profitto, in così larga misura, la economia dello Stato italiano.

Nel brano, che il collega De Martino ha letto al Senato, io non ho voluto constatare se non un fatto, tanto più singolare e importante quanto meno generalmente avvertito: il fatto, cioè, di quale e quanto aiuto sia riuscito alla felice conversione della rendita il notevole contributo delle rimesse in oro de' nostri emigrati di là dall'Oceano...

VILLARI (*interrompendo*). Non ho alluso a questo.

FORTUNATO. Ebbene, se così è, onorevole Villari, voglia concedere all'ultimo, ma certo al più devoto de' suoi amici e discepoli, di dire che il problema della nostra emigrazione in genere, così com'Ella lo ha or ora rappresentato con tanto calore di parola, poggia sopra un equivoco. Quel problema, assai più difficile e complesso nella tragica sua essenza di quel che, per un verso o per l'altro, può sembrare a prima vista, non è così unilaterale com'Ella crede.

L'emigrazione delle province meridionali è un male, un danno, dato che realmente sien tali, perchè rappresenta la fuga e l'abbandono: ma un male e un danno, che la necessità demografica, determinata dall'eccesso di popolazione in rapporto alla fertilità della terra, spiega e giustifica, salvandoci da altri mali infinitamente più gravi. Essa ci ha purgati della vergognosa piaga di quel brigantaggio, che pareva ed era funesta dote delle nostre campagne, da Tito Livio a soli trent'anni addietro. Essa ha scemato, laggiù, di un quarto il numero degli omicidi, ed ha reso meno frequente l'abigeato, anch'esso vecchia eredità nostra. Essa ha fatte via via, tra noi, più rade le sanguinose rivolte de' ceti rurali, che un partito politico vorrebbe impedire, illudendo sè e gli altri, con una semplice disposizione di legge. Essa ci ha richiamato al dovere impellente di curare il tracoma, la maggiore delle infezioni oftalmiche, che minaccia oramai non poca parte del Mezzogiorno. Essa ha ridestato, ne' più bassi strati sociali, il desiderio e il bisogno dell'alfabeto. Essa, infine, ha permesso e permette a molti, a un gran numero di povera gente, di non crepar di fame, se è vero che in molti comuni della mia Basilicata, ed io potrei farne i nomi, finanche il pagamento delle imposte sia possibile solo per opera degli emigrati.

E non è esatto, no, che tutti gli emigrati tornino in Italia peggiori

di quanto siano andati via; ed io che per tempo fui messo in guardia dagli scritti del senatore Villari contro le facili assèrzioni de' sindaci, rappresentanti la piccola borghesia e il ceto professionale, soli detentori del potere politico nell'Italia meridionale, che pur essi, del rimanente, si dibattono nelle più crude angustie: io, sì, non ho potuto e non posso non meravigliarmi, che oggi egli giuri, incondizionatamente, nelle loro parole! Quelli, dunque, che rimpatriano, secondo i nostri sindaci, non vogliono più lavorare?

La verità è questa. Gli artigiani, in buona parte, tornano dall'America poco disposti a riprendere il lavoro manuale, quantunque sia bene soggiungere, che l'artigianato era già, tra noi, in crisi; e sarà vano sperare che esso risorga ne' piccoli nostri paesi, come una volta: la grande industria accentratrice e le facili comunicazioni lo hanno presso che distrutto per sempre. Ma i contadini, oh i contadini ripigliano ben volentieri la zappa e la vanga, assai felici, perchè non più soggetti alla usuraria servitù del fitto, di acquistare, per sè e per i figli, il tugurio e un pezzo di terra. E nel tutto insieme, quale differenza d'uomini, ne' primi e ne' secondi, tra come andarono via e come tornarono! Si parla de' non pochi tisici, che rivengono in patria per lasciarvi le ossa; ma nessuno conta i molti malarici, i molti anemici, che vi ritornano validi e sani.

Il senatore Villari si è chiesto: ma, insomma, che cosa avviene di tutto il denaro che ci giunge dall'America? perchè l'agricoltura dell'Italia meridionale non migliora?

Che cosa avviene di quel denaro? Lo domandi alle casse dello Stato, che, in un modo o nell'altro, lo hanno assorbito e lo assorbono presso che tutto! Quel denaro, come credo aver dimostrato, ha contribuito potentemente alla conversione della rendita pubblica.

Perchè l'agricoltura non migliora? I perchè sono molti, e ad alcuni di essi, per quanto si attiene alla natura del suolo e al clima, hanno già risposto il Taramelli e il Cuboni, autorità non sospette nè sospettabili. Contro la malaria siamo appena all'inizio della lotta, e molti anni dovranno ancora correre prima di vedere rimboschito l'Appennino e regolate le sue fiumane. Ad ogni modo basti a me rammentare la enorme scarsezza, laggiù, del capitale circolante e l'alto prezzo del danaro, due fatti economici, che persistono immutati e spiegano tutto. Perchè, onorevole Villari, noi potremo vivere tutti gli anni che ci auguriamo, e ottenere tutti i provvedimenti legislativi che Ella invoca; ma non uno di noi vedrà mai l'Italia meridionale rinascere a nuova vita, finchè essa sarà estremamente povera, finchè essa sarà sotto le strettoie di un sistema tributario, che è semplicemente la confisca!

Quali i rimedi?

Lo ha detto, con frase scultoria, lo stesso senatore Villari, quando ha accennato al "primo passo, „ che per me è il solo e decisivo, sul cammino della redenzione: rifar l'anima popolare, "rifar l'Italia „; che è quanto dire, rifarci daccapo su tutto l'indirizzo della politica generale, poi che la via di folle grandiosità in tutto, che abbiamo seguita fin qui, se ancora è sostenibile dalle provincie dell'alta e media Italia, tanto più prospere perchè tanto naturalmente più favorite dalla fortuna, è assolutamente insopportabile dalle scarse e deboli forze delle provincie meridionali e insulari.

Se non ancora, on. Villari, noi abbiamo saputo, com'Ella ha giustamente osservato, affrancare la nostra emigrazione transoceanica da quelle due grandi vergogne, una in patria, gli agenti, veri mercanti di carne umana, l'altra di là da' mari, i banchisti, ultima espressione della degradazione umana; se non ancora noi abbiamo guarito le provincie meridionali di quella vera lebbra che è la questione demaniale, assai facile a derimere, secondo me, solo che venga radicalmente concepita in modo del tutto eccezionale: come sperare, come sognare che lo Stato italiano, in tante altre faccende affaccendato, pensi a risolvere degnamente e sul serio, insieme col problema della emigrazione, quello tutto intero del Mezzogiorno, di cui il primo non è se non un fenomeno?

Ogni speranza, ogni sogno saranno purtroppo vani, e a lungo l'Italia meridionale rimarrà quella terribile, pericolosa sfiga che è, fino a tanto che a noi, non possessori, no, della più bella e ricca parte della penisola, come tanti ancora credono, non sarà dato, comunque, respirare in un ambiente economico, civile e morale assai migliore di quello che, non per colpa nostra nè per nostra accidia, da secoli respiriamo.

E mi perdoni il Senato se non ho saputo nascondere, nelle poche parole che per la prima volta ho avuto l'onore di profferire in quest'Aula, l'antica profonda amarezza dell'animo! (*Approvazioni*).

VILLARI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

VILLARI. Non farò certo una disputa col collega senatore Fortunato. Come ho dichiarato, io non ho inteso affatto alludere a lui; ma quello che egli ha detto conferma ciò che ho detto io. Che cosa ha egli detto? Che questi emigranti portano dei denari. È la prima cosa che dissi io e che ho più volte ripetuta. Ma ho aggiunto che questo non basta; e le parole che egli ha aggiunte provano la verità della seconda mia affermazione.

Prendiamo i danari, ma badiamo a quello che fanno i vampiri, e gli sfruttatori, allo stato morale in cui riducono i poveri emigrati. Se li la-

sciamo fare non sarà certo una buona educazione quella che noi daremo al nostro popolo.

Ho accennato ai mali prodotti dall'emigrazione artificiale; ho detto che non bisogna guardare la questione da un lato soltanto. Questi denari prendiamoli pure, ma non contentiamoci di essi solamente. Questo io ripeto; e siccome le parole dell'on. Fortunato confermano, sia pure indirettamente, le mie, così lo ringrazio

FORTUNATO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

FORTUNATO. Mi sia lecito affermare nuovamente, che non io ho inneggiato, solo per inneggiare, al nuovo iddio, il dollaro americano; e che io per il primo ho invocato ed invoco ben altre guarentigie, da parte del Governo e, per esso, più specialmente da parte del Commissariato: ben altre guarentigie in favore della nostra emigrazione, verso cui l'opera della pubblica assistenza è stata ed è assai monca, poi che lo Stato, di fronte a quella, non ha avuto abbastanza, fin qui, nè occhi per vedere nè orecchi per sentire.

Non è questo il punto di dissenso fra il senatore Villari e me. È un bene od un male la emigrazione delle provincie meridionali?

Un bene od un male, a seconda dell'uno o dell'altro punto di vista; e, in tutti i casi, un male, direi quasi provvidenziale, se esso ci libera, com'è innegabile, da guai anche maggiori. Ecco tutto.

In Puglia la fillossera ha distrutto, in otto o nove anni, 34 mila ettari di vigneti; coloro che li coltivavano, han dovuto emigrare: poco ancora emigrano i contadini del Barese, e tutti sanno, e più che tutti i nostri colleghi generali Pedotti e Tarditi, che sono stati al Governo, quali ingrate fatiche tocchi all'esercito dover sostenere per assicurare, colà, l'ordine pubblico. Tra altri dieci anni le vigne di Puglia, credo un 300 mila ettari, saranno distrutte dalla fillossera: coloro che oggi le coltivano con ostinazione eroica, dovranno pur essi emigrare. Del resto, la crisi del vino non soltanto affama il Mezzogiorno, ma essa, ciò che forse è peggio, comincia laggiù a diffondere, e non laggiù soltanto, un nuovo flagello, quello dell'alcoolismo. Conosco paesi dove oramai si beve più vino che acqua, dove la povera gente inganna il tempo e la fame, ubbriacandosi; paesi, dove i malarici immaginano di potere sostituire, con efficacia, il vino al chinino. Che fare? Tornare, su maggiore scala, alla produzione dei cereali? Chiedete al Cuboni quali sieno le difficoltà di una buona granicoltura nell'Italia meridionale. Ripiantare olivi e mandorli? Sì, certamente, se il denaro scenderà a più mite prezzo, ossia, se oggi e poi i tanti impegni leggermente assunti non ci obbligheranno, come io temo, a riaprire il Gran Libro del debito pubblico. Tornare al pascolo brado?

E proprio quello che incominciamo a fare, con quanta utilità della pubblica ricchezza è facile immaginare. Ora come ora, fuori della emigrazione, non è possibile qualsiasi speciale politica di temperamenti, la quale ripari le sventure che pesano sul Mezzogiorno. Chi mai saprebbe ideare un rimedio, che o le prevenga o le allontani?

Questa la dolorosa, triste, ma fatale condizione del Mezzogiorno, che, giova ripetere, ha bisogno per risorgere di un diverso indirizzo di politica interna ed estera, un indirizzo sostanzialmente più modesto e raccolto, decisamente contrario alle grandi spese pubbliche, del tutto favorevole alla formazione del libro risparmio, del tutto intento alla educazione nazionale. Per mezza Italia, onorevoli colleghi, da gran tempo la politica generale dello Stato italiano non è la verità: anzi, essa è fuori della verità, perchè contraria alla realtà delle cose.

Ora nulla di meno lodevole che nascondere la dura realtà a un paese come il nostro, troppo facile a fantasticare, ad illudersi; nulla di più doveroso, quando anche eroico, che mostrare ad esso il vero suo stato, nè bello nè felice. Ed è solo conoscendo cotesta realtà, amandola e rispettandola di cuor tenero e sincero, che noi potremo, qui o nell'altro ramo del Parlamento, qui od altrove, parlarne sempre con molta indulgenza, direi quasi con molta pietà, senza mai mutare la censura, più o meno fondata, più o meno giusta, in una invettiva.

TARDITI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

TARDITI. non entrerà in una discussione così elevata. Ma il fatto che un'alta personalità sia stata tratta in questione, richiede che io parli.

Il senatore De Martino ha spiegato benissimo il suo concetto, ed io lo ringrazio ed il comm. Miraglia sarà più che soddisfatto di questo modo di pensare. Però egli non è stato completo, giacchè pretendere che il comm. Miraglia avesse fatto quello che non si poté ottenere nemmeno con l'influenza del Governo; pretendere, cioè, di obbligare gli emigranti nelle Americhe a servirsi dei rappresentanti del Banco di Napoli per le rimesse dei loro risparmi; questo non è facile, perchè ancora la legge attuale non ha potuto avere tutta la sua esecuzione e non certo per colpa del direttore del Banco di Napoli. Non ho altro da aggiungere.

REYNAUDI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

REYNAUDI. Per la prima volta che prendo la parola in questa Aula sento una grande titubanza, poichè seguendo oratori facondi ed autorevolissimi si farà più palese la povertà della mia parola. Ma non posso fare a meno di esprimere il mio pensiero desiderando di evitare che,

dopo l'eloquente e vibrante discorso dell'illustre senatore Villari e dopo le brevi critiche del senatore Fortunato sull'opera del Commissariato di emigrazione, possa il Senato rimanere con l'impressione che tale opera sia insufficiente ed incerta.

Ora bisogna vedere quali e quante difficoltà devono superare il Commissariato ed il Governo nel dirigere, nel disciplinare e nell'assistere le correnti emigratorie nelle varie regioni. Quando si viene a conoscenza che masse di lavoratori iniziano prematuramente la loro partenza per paesi in cui ancora difetta il lavoro, si fanno numerosi comunicati per dissuadere ed arrestare quella intempestiva emigrazione. Ma per quanto a tali comunicati si dia la massima diffusione interessando prefetti, sindaci, patronati, segretariati e perfino i parroci, pure raramente si raggiunge lo scopo prefisso, poichè quei lavoratori, sempre diffidenti e sospettosi verso il funzionario che li assiste e li consiglia in nome dell'Autorità governativa, ascoltano e seguono con fiducia la voce che loro viene dal paesano, dal compare ed in generale da chi mira al loro sfruttamento.

E questo avviene tanto all'interno che all'estero.

Accennerò al riguardo ad un fatto caratteristico. Ultimamente a Napoli un ingegnere aveva arrolato clandestinamente una sessantina di operai per portarli al Brasile. Il Commissariato venuto a conoscenza di questo fatto, mandò un suo ispettore a sconsigliare quegli operai dal partire, non nascondendo loro che certamente stavano per cadere nelle mani di uno sfruttatore. Gli operai partirono egualmente; giunti a Genova, il Commissariato per mezzo di altro suo funzionario li ha nuovamente diffidati, cercando di far loro comprendere che la mercede offerta era insufficiente per i luoghi ove andavano a lavorare, e che erano chiamati ad un lavoro molto gravoso in un clima insano anzi malefico. Ad onta di tutto ciò, quegli operai partirono egualmente. A Lisbona, per mezzo di quel nostro console ed a bordo della nave su cui viaggiavano, il Commissariato fece l'ultimo tentativo per trattenere quel drappello di operai, assicurandoli che sarebbe stato loro pagato il viaggio di ritorno.

Uno solo tornò in patria, gli altri proseguirono, ma appena arrivati a destinazione, accertatisi finalmente della verità di quanto loro aveva detto il Commissariato, si rifiutarono di recarsi sul posto del lavoro ed a mezzo di quel console sollecitarono telegraficamente il loro rimpatrio. Provvedimento che il Commissariato adottò per evitare danni più gravi, deplorendo però di dover sopportare, per l'incoscienza di quegli operai, la spesa di circa lire diecimila.

L'ingegnere sfruttatore, che fu denunziato all'Autorità giudiziaria, per portarli al Brasile disse loro con scaltrezza, malafede e inganno: "Non ascoltate le parole e gli incitamenti del Commissariato che sono incita-

menti interessati. Il Commissariato vuole avere 30,000 franchi per lasciarvi partire, questi 30,000 franchi, io li darò a voialtri appena sarete arrivati sul posto. »

S'intende che costoro non hanno avuto un soldo, e soltanto allora si sono accorti dell'inganno.

Queste frodi e questi inganni sono quotidiani ed è sommamente deplorevole che questa gente che lascia l'Italia in cerca di lavoro sia sempre sfruttata dai suoi compagni e da tutti coloro che conoscono le condizioni miserrime e l'ignoranza, ne abusano.

In generale, l'emigrante che si reca agli Stati Uniti, è mandato al compare che sta già a New York; questi, improvvisato banchiere, è d'ordinario uno di quei mistificatori imbroglioni che ricevono il denaro per mandare in Italia, ma che poi trattengono tutto o in parte, defraudando con arte crudele quelle povere famiglie che invano attendono il soccorso e l'aiuto dei lontani parenti.

Il Commissariato s'adopera largamente, per mezzo dei suoi numerosi organi di tutela, per illuminare questa classe di emigranti, ma la sua azione riesce inefficace.

Avrei molti aneddoti dolorosi da narrare, ma non voglio tediare ulteriormente il Senato. Soltanto pregherei l'onorevole ministro degli affari esteri affinché si compiacesse di sollecitare la presentazione al Parlamento delle proposte modifiche alla legge sull'emigrazione, le quali provvedendo a lacune ed insufficienze, daranno al Commissariato la possibilità di una più larga ed efficace tutela degli emigranti.

Chiedo questo, poichè appunto fra quelle riforme vi è l'eliminazione, od almeno la riduzione dei numerosi attuali rappresentanti di vettori, che sono la vera piaga dell'emigrazione stessa. Essi non dovrebbero lavorare che per i propri vettori, invece molti esercitano la loro azione su più vasto campo, e quando hanno accaparrato molta *merce umana*, ad esempio, 20 o 30 emigranti, si recano al posto d'imbarco, d'ordinario Napoli, per cederla a quella compagnia che fa maggiore offerta.

Questi agenti percorrono le campagne in cerca di *emigranti*, accostano di preferenza i contadini, ai quali magnificano le terre lontane, la facilità di lauti guadagni ed il conseguimento della vagheggiata ricchezza. Li consigliano poi di andare in America, offrendo loro anche il denaro pel viaggio, ma ad interesse così elevato, da costituire una vera spogliazione.

In qualche provincia del Mezzogiorno si è anche verificato il caso di dover denunziare all'Autorità giudiziaria assessori comunali che per arrotondare il proprio patrimonio hanno indotto ad emigrare i proprietari della piccola terra al cui acquisto si mirava, riuscendo con ben studiati inganni e con prestiti onerosi a metterli nell'impossibilità di ritornare in

possesso della terra che essi cedevano ad un prezzo irrisorio. Base dell'inganno era di pattuire con quei poveri illusi, pel riscatto della terra, un limite di tempo riconosciuto virtualmente insufficiente all'adempimento degli impegni assunti. E qui ho finito, aggiungo soltanto che unisco la mia alla raccomandazione dell'on. Villari circa l'organico dell'Ufficio di emigrazione, organico sollecitato, desiderato e promesso da anni e la cui attuazione rassicurando il personale sul suo avvenire gli infonderà maggiore amore al lavoro.

FINALI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FINALI. L'on. De Martino, rispondendo all'on. Tarditi, ha dichiarato la sua grande stima per la persona del direttore generale del Banco di Napoli, che è il comm. Miraglia, persona che molti conoscono e che tutti quelli che la conoscono stimano; ma ha concluso mettendo innanzi una cifra di 14 milioni di risparmi mandati in Italia per mezzo del Banco di Napoli e di 91 milioni venuti in Italia per altri mezzi, facendone il confronto...

DE MARTINO. Dagli Stati Uniti soltanto.

FINALI.... Ha detto che di questa differenza, ossia del non approfittare del mezzo del Banco di Napoli è responsabile il Banco di Napoli stesso.

Mi dispiacerebbe molto che questa frase restasse senza risposta nel resoconto della seduta di oggi, poichè è un'affermazione che ha una gravità singolare. Ed io, che per l'antico amore che ho portato sempre a questi studi, e per mie ragioni personali, ho avuto occasione di vedere quale sia la condotta del Banco di Napoli verso gli emigrati, e quali le sue disposizioni circa le rimesse dei risparmi in Italia, posso dire (e se ne avesse vaghezza l'on. De Martino potrebbe verificarlo) che le istruzioni e le circolari mandate dalla Direzione generale del Banco di Napoli per vedere di incanalare per la buona strada i risparmi dei nostri emigrati agli Stati Uniti sono fin troppe.

Una volta a Napoli, in un tempo non lontano, potei constatare come con non lieve dispendio il Banco di Napoli avesse mandato colà un ispettore scelto tra il fiore del suo personale, per fare, come mi diceva il direttore generale, in modo che i risparmi s'incanalassero senza frodi e senza furti, come avviene facilmente quando gli emigrati si servono di pseudo banchieri.

Questo ho creduto opportuno di dire perchè non rimanesse tale affermazione di un uomo così autorevole, come conclusione della presente discussione. (*Approvazioni*).

DE MARTINO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Veramente ella ha già parlato due volte nella discussione, ed io dovrei interrogare il Senato...

DE MARTINO. Vorrei solo dare alcuni chiarimenti di fatto.

PRESIDENTE. Parli pure.

DE MARTINO. È fuori di questione la grande stima che tutti noi nutriamo per il direttore del Banco di Napoli, il comm. Miraglia; ed è inutile perciò che io rinnovi la dichiarazione già fatta, perchè non ho mai lontanamente inteso di criticare i suoi meriti singolari verso il Banco e verso il paese. Soltanto ho voluto parlare sulla questione delle rimesse. L'illustre nostro collega, senatore Finali, non metterà in dubbio, ciò che appunto risulta dall'ultima relazione del Banco stesso: che dall'America sieno giunti 15 milioni di rimesse contro 91. Si domanda: la colpa è del Banco di Napoli?

(Voci: Ma perchè?).

Su questo risponderò chiaramente che la responsabilità è proprio del Banco di Napoli, non perchè il Banco non invii ispettori e non curi i suoi doveri amministrativi, ma perchè la legge gli dava l'incombenza di tutta la funzione delle rimesse degli emigranti, funzione che non è stata sufficientemente esplicata; la prova che quanto io dico è vero sta nel fatto che, proprio in questi giorni, un'agenzia di quel Banco si è costituita a New York. Perchè, domando, s'è aspettato otto anni a costituirlo? Ma questa agenzia non basta. Noi sappiamo come il Banco di Napoli abbia funzionato rispetto a queste rimesse, esso ha funzionato unicamente per mezzo delle Banche locali...

FINALI. Ebbene?

DE MARTINO. ...Un momento, on. Finali; queste Banche locali sono seicento e tutte hanno un interesse opposto a quello del Banco di Napoli; hanno interesse, cioè, ad attirare a loro gli emigranti e poi, invece di servirsi di vaglia del Banco di Napoli per fare le loro rimesse in Italia, di valersi dei mezzi propri, *chèques* o altri effetti: quindi, mentre il vaglia privilegiato assicura un vantaggio agli emigranti con questi altri mezzi tali rimesse sono sottoposte alle condizioni ordinarie, alle condizioni cioè alle quali vanno soggette la somme da chiunque spedite per mezzo di un banchiere. Tutti i vantaggi, in una parola, della legge del 1901 non si avverano, se le rimesse, invece di giungere per mezzo del Banco di Napoli, arrivano per mezzo di istituti privati o di vaglia postali internazionali. Era inutile allora di fare la legge!

Questo è lo stato di fatto, e credo che nessuno mi potrà dire che la legge del 1901, nel suo spirito e nella sua lettera, sia stata eseguita dal Banco di Napoli...

FINALI. Ma perchè?

DE MARTINO. Mi pare di averlo dimostrato. Io non ho intenzione di muovere, lo ripeto, rimprovero all'egregia persona che dirige questo Banco; ma invece all'opera complessiva del Banco stesso, così inferiore all'altissima funzione che il paese e il Parlamento gli avevano affidata.

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale su questo disegno di legge, riservando la parola all'onorevole ministro degli affari esteri ed al relatore. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta di domani.

Tornata del 1° luglio 1909.

TITTONI, *Ministro degli esteri*. Quest'anno la discussione del bilancio degli esteri, tanto alla Camera quanto al Senato, si è aggirata quasi esclusivamente sul problema dell'emigrazione, e ciò è confortante perchè dimostra quanto interessamento ad essa porti il Parlamento. Ed opportunamente vi è stata tra Camera e Senato una specie di divisione di lavoro, perchè alla Camera si è discusso esclusivamente dell'emigrazione verso gli Stati dell'America meridionale ed al Senato esclusivamente della emigrazione verso gli Stati Uniti. In questo modo si ha una discussione più proficua e senza inutili ripetizioni, dalle quali io cercherò di guardarmi, perchè, per quanto riguarda la parte teorica del problema dell'emigrazione, ci sono considerazioni che da quando il Parlamento esiste, costantemente, tutti gli anni, in occasione della discussione del bilancio si ripetono; e debbo dire non sempre hanno fatto realizzare un progresso od avanzare di un passo le varie questioni. Tra queste incomincio a porre in prima linea quella oziosa se l'emigrazione sia un bene o sia piuttosto un male. Ho avuto già occasione di trattarla altre volte in questa Camera. Non si può dire assolutamente nè che sia un bene, nè che sia un male. È un bene per quelle regioni dove rappresenta lo sfogo dell'esuberanza della popolazione, è un male per quelle regioni che per l'emigrazione sono private delle braccia necessarie al lavoro dei campi. In complesso si può dire che il fenomeno della emigrazione arreca grandi vantaggi e danni gravissimi.

Ad ogni modo è vano il pretendere di regolare artificialmente questo fenomeno, che è il risultato di una condizione sociale ed economica complessa, la quale in gran parte sfugge all'azione dello Stato.

Quello che si può fare e che è stato giustamente richiesto, è che in nessun modo disposizioni di legge o azione di Governo o di funzionari incoraggino artificialmente il fenomeno dell'emigrazione.

Quello che si può e si deve fare e che è stato giustamente richiesto è che questo fenomeno sia, per quanto è possibile, regolato e l'emigrazione sia protetta.

E ciò si deve a maggior ragione dire per l'emigrazione italiana, giacchè, com'è stato giustamente osservato, a cagione dell'ignoranza e dell'analfabetismo, l'emigrazione italiana è più di altre esposta allo sfruttamento.

Se volessi fare un paragone, direi che queste grandi correnti dei nostri lavoratori che si recano all'estero sono come le correnti degli uccelli e dei pesci; i pesci sono seguiti dai pescicani che cercano di divorarli, gli uccelli sono seguiti dai falchi e dagli altri uccelli rapaci che cercano di rapinarli: gli emigrati sono accompagnati da uno stuolo di sfruttatori che cerca di insidiarli e di impoverirli.

Occorre dunque che lo Stato intervenga. In qual modo?

Abbiamo udito in questa discussione, uomini insigni, per competenza e per dottrina, parlare lungamente di questo problema; ma tra loro si sono manifestati dissensi gravi. Per me questa non è una cosa nuova, perchè tutte le volte, e non sono poche, che mi sono trovato con uomini che studiano questi problemi, a discuterne insieme, posso ben dire che li ho trovati spesso concordi nella diagnosi del male, ma quando siamo stati alla ricerca dei rimedi *tot capita tot sententiae*.

Quindi senza venir meno al rispetto e alla considerazione che io ho e devo avere verso gli uomini egregi che hanno preso parte a questa discussione, dovrò alquanto temperare alcune esagerazioni che mi è sembrato di scorgere nei loro discorsi, e trattenere il Senato circa le misure che hanno proposto, e vedere di sfrondare la parte non pratica che esse hanno e dare loro un carattere di praticità e di possibile attuazione.

L'on. Fortunato e l'on. Villari, a proposito della emigrazione, hanno sollevato tutto il problema del Mezzogiorno, problema grave, importante, che implica tutta un'azione di Governo e che evidentemente non può essere quella sola del Ministro degli esteri e della quale il Ministro degli esteri non può discutere in occasione del suo bilancio.

L'on. Fortunato disse che per risolvere il problema del Mezzogiorno, di cui il fenomeno dell'emigrazione non è che un lato, bisogna rifare (ho segnato le sue parole) tutto l'indirizzo della politica italiana.

E sia. Ma allora perchè è stato così severo nei suoi apprezzamenti sul Commissariato dell'emigrazione, il quale può certamente far molte cose, ma non potrà mai cambiare questo indirizzo della politica italiana? E d'altronde, se poniamo il problema in questi termini, dobbiamo riconoscere che esso non solo trascende l'azione di un ministro, non solo trascende l'azione di un Governo, ma trascende l'opera stessa di una intiera generazione.

Io leggevo tempo fa un libro di alcuni studi circa l'emigrazione nella Calabria, libro che il sen. Villari ha onorato di una sua brillante prefazione. In questo libro c'è un elenco che fa drizzare i capelli. Secondo gli autori di questo libro e secondo l'on. Villari che l'ha presentato al pubblico, le cagioni dell'emigrazione nella Calabria sarebbero: le terre agrarie sconvolte dalla malaria, dalle alluvioni, dal terremoto; le più ricche colture afflitte dalla mosca olearia e dalla fillossera; il patto agrario smungente; il salario al livello della fame; la pastorizia morente; nullo lo spirito di associazione o di organizzazione; le finanze comunali in pessimo stato, i servizi pubblici inadeguati al bisogno; le abitazioni malsane l'alimentazione bassissima; le industrie quasi nulle; l'artigianato depresso, le piccole famiglie scomparse, il mercato agricolo afflitto dalle crisi; le comunicazioni deficienti; l'usura trionfante, ecc.

Vedete che litania e che compito si presenta a chi vuole provvedere a questi mali!

Quindi, poichè l'ampliare il tema nuocerebbe alla praticità dei risultati, non ne disconosco l'importanza e mi guardo dal dire che il Governo non cerchi di risolverlo. Ma il compito del Ministro degli esteri non può essere così ampio e va ristretto in più modesti confini.

E una cosa debbo notare, come non si sia stati giusti, neppure affermando opportunamente che molto vi è ancora da fare, nel non riconoscere il molto già fatto. Pensiamo che 8 o 9 anni fa, cioè prima della legge del 1901, non vi era nulla. L'emigrazione era assolutamente abbandonata a se stessa; la tutela che oggi esiste si è qui creata in otto anni, e se leggiamo le relazioni di quello che era l'emigrazione prima della legge del 1901 e vediamo i risultati che si sono ora ottenuti, dobbiamo veramente meravigliarci che tanto si sia potuto fare. È doveroso consacrare e una parola di lode e un pensiero di riconoscenza a coloro che la legge propugnarono, e agli uomini egregi che hanno fino ad ora vigilato alla sua applicazione.

Per quello che è azione legislativa mi sono state domandate varie cose alle quali posso rispondere pienamente. È una necessità l'organico del Commissariato dell'emigrazione, è una necessità la riforma della legge dopo l'esperienza di otto anni, che ha fatto ravvisare lacune e manchevolezze. È una necessità la nuova legge sulle scuole, poichè le scuole sono il più grande strumento d'incivilimento della nostra emigrazione all'estero, sono il legame più potente con la madre patria. È necessaria una riforma consolare, perchè la legge attuale, evidentemente antiquata, non può aver seguito lo sviluppo meraviglioso della nostra emigrazione e dei nostri commerci.

Io, come ho già dichiarato nell'altro ramo del Parlamento, prendo im-

pegno che questi tre progetti, già pronti, saranno presentati a novembre nella prima seduta di apertura della Camera elettiva.

Una parola ora per quello che riguarda l'emigrazione temporanea, per poi consacrarmi tutto a quella degli Stati Uniti. A proposito dell'emigrazione temporanea un'osservazione fu fatta dal sen. De Martino. Egli ha detto molte cose giuste, ha lodato i nostri addetti di emigrazione che fanno opera benemerita, ed ai quali si deve se per la prima volta ai nostri operai, nei casi d'infortunio sul lavoro, si fa giustizia, cosa che prima non avveniva quasi mai.

Egli poi, opportunamente, come io del resto ho già detto in altra occasione, si è felicitato che due istituzioni, che fino a poco fa avevano dato uno spettacolo poco edificante con le loro rivalità, si siano unite insieme, e, malgrado le loro origini diverse e le loro opinioni diversissime in materia politica e religiosa, cospirino ora d'accordo a raggiungere questo alto e patriottico intento: cioè l'Opera Bonomelli e la Società Umanitaria di Milano.

Il sen. De Martino domandava che maggior sviluppo fosse dato alla tutela di questa emigrazione, e faceva notare che a questo servizio si provvede esclusivamente coi fondi della emigrazione transoceanica. Questo solleva una questione più delicata, perchè l'emigrazione transoceanica è fornita nella sua grande maggioranza dal Mezzogiorno d'Italia. È stato detto che coi denari degli emigranti del Sud, si paga la tutela degli emigranti del Nord. È questione che è stata appena affacciata in Parlamento ma che io mi propongo, con provvedimenti opportuni, di soffocare sul nascere. Questione simile non deve nascere nel Parlamento italiano.

Io mi propongo, sia con la tassa sui passaporti, sia con altra forma di fare sì che anche l'emigrazione temporanea contribuisca al Fondo dell'emigrazione. In questo modo potremo sviluppare tutte le altre forme di tutela che ora, in scala più ristretta, sono esercitate, e nessuno potrà dire che ci sia una classe di emigranti, che a proprie spese, provveda alla tutela degli altri.

È stato parlato della questione della leva e della cittadinanza, ma poichè di questi due argomenti si occupa di preferenza la riforma che presenterò a novembre, trovo prematuro anticipare una discussione che sarà fatta tra pochi mesi. Quando verranno innanzi al Senato gli articoli di legge quali il Governo li ha redatti, allora potremo discutere ampiamente questi due temi importanti, dei quali mi sono a preferenza occupato.

E veniamo all'azione di tutela. Ringrazio il sen. Pierantoni per le parole da lui pronunziate a difesa del nostro Corpo consolare. Troppo

sovente in tante occasioni, si sente con leggerezza trattare questo Corpo consolare in massa, come fosse composto di persone o svogliate o incapaci. E ciò non è vero; come in tutti i grandi organismi vi sono deficienze, vi saranno i meno buoni ed anche gli incapaci e gli inetti, ma nel suo complesso, nella sua grande maggioranza, credo di poter dire che questo Corpo consolare risponde alla fiducia che in esso ha riposto il Paese.

Venendo all'azione di tutela è stato notato come lo sfruttamento degli emigranti nei porti d'imbarco, e come, malgrado le disposizioni della legge del 1901, l'azione del Commissariato non possa impedire completamente questo sfruttamento.

La verità è che sul movimento degli emigranti nei porti e sulle locande dove prendono alloggio, viene ora esercitata una attiva vigilanza che prima mancava quasi del tutto. Si è anche parlato di istituire nei porti d'imbarco degli emigranti, e segnatamente a Napoli, dei ricoveri di Stato.

Ma il Consiglio dell'emigrazione che ebbe a lungo e ripetute volte ad occuparsi della questione, espresse unanime parere contrario a siffatti ricoveri, ritenendo che essi, mentre non avrebbero eliminato lo sfruttamento degli emigranti, sarebbero stati assai costosi e avrebbero dato luogo ad altri inconvenienti, specie nei casi non rari in cui si fosse manifestata qualche malattia infettiva.

Il Commissariato sta studiando alcuni provvedimenti radicali per troncare il male dalla radice, e cioè trovare il modo che la ferrovia conduca gli emigranti a bordo dei piroscafi; di modo che non si fermino nè in locande nè in ricoveri, ed in questo modo con un provvedimento radicale, lo sfruttamento verrebbe a ricevere un fiero colpo. (*Commenti - Approvazioni*).

Per quanto riguarda l'assistenza degli emigranti nell'America del Nord, il Commissariato cerca di esercitare la più attiva opera. In questo momento un ispettore viaggiante è stato mandato al Canada, dove la nostra emigrazione non ha ancora adeguata tutela; un funzionario del Commissariato si trova a New York, un addetto dell'emigrazione a Filadelfia, un altro a New Orleans, un ufficio d'investigazione è stato stabilito a New York, che prende cura dei reclami degli emigranti per il pagamento dei loro salari, liquidazioni d'indennità, ecc.

Inoltre, la Commissione di vigilanza presieduta dal sen. Villari — poichè una delle cose buone della legge del 1901 è stata quella di chiamare attorno al Ministero degli affari esteri la collaborazione di quanti si occupano di questo tema, e quindi parecchi di coloro che qui in Senato prendono la parola, hanno poi modo nelle Commissioni consultive di

far valere le loro idee e dare a me un prezioso ausilio, del quale sono loro riconoscentissimo — la Commissione parlamentare di vigilanza, dunque, ha dato parere favorevole alla proposta da me fatta per l'istituzione di altri tre uffici di tutela, uno a San Francisco di California, uno a Denver ed uno a Chicago. È veramente provvida l'opera di questi uffici, ed ho avuto occasione di dimostrarlo lungamente rispondendo alla Camera ad una interpellanza sugli infortuni del lavoro, questione che per l'America è ardente più che altrove e più difficile a risolverla per mancanza di legislazione sociale negli Stati dell'Unione.

Non parlerò poi delle numerose istituzioni, che funzionano in America: uffici di collocamento, di patronato, di cui nella relazione del Commissariato per l'emigrazione ed in altre molte pubblicazioni, se ne tiene larga parola; e a me qui non piace ripetere quello che, leggendo queste pubblicazioni, si può facilmente apprendere.

Ciò dimostra che molto si è fatto; e che molto si è fatto lo dimostrano anche le cifre, poichè sopra un importo complessivo di L. 1,215,000 di spesa erogata all'estero, la metà, cioè quasi 600,000 lire sono spese nell'America del Nord.

A questo riguardo è da considerare che per dare ulteriore sviluppo a questo servizio, certamente qualche cosa si può fare, ma non si può fare quanto si vuole; perchè, anche per l'emigrazione, ci troveremo presto dinanzi ad ostacoli finanziari. È da considerare che il bilancio dell'emigrazione, quale fu presentato al Parlamento, si chiude in pareggio, e poichè in esso non mi pare che vi sieno cose inutili e superflue, è evidente che se non si trovano altre fonti d'entrata, non sarà possibile aumentare la spesa, essendo prudente che gli avanzi realizzati negli esercizi precedenti costituiscano una riserva per gli anni di scarsa emigrazione e quindi di scarse entrate, nei quali le spese, lungi dal diminuire aumenteranno, oppure per spese straordinarie d'indole affatto eccezionale. Questa è la grandissima difficoltà in cui io incespico, ad ogni pie' sospinto. Certo che io vorrei far di più, ma per fare di più mi occorrono i mezzi.

Noi non facciamo che chiedere nuovi mezzi al Ministro del tesoro; però da uomo politico io non mi debbo preoccupare soltanto dei servizi inerenti al Ministero, del quale sono a capo, ma mi devo preoccupare altresì dell'economia del paese e delle necessità del bilancio.

L'on. De Martino si è occupato dell'arruolamento degli emigranti ed ha domandato che a questo arruolamento non si ponessero ostacoli. Io veramente non ho compreso bene il suo pensiero, perchè non posso ritenere che questo arruolamento abbia luogo senza disciplina e senza misura. Anzitutto c'è la legge del 1901 che prescrive la necessità di un permesso preventivo per gli arruolamenti degli emigranti per l'estero.

Debbo dire che l'azione del Commissariato in questa parte è stata provvida, perchè ha impedito che si compissero dei veri delitti. Noi non permettiamo arruolamenti di lavoratori, se coloro che li arruolano non danno sufficienti garanzie e non s'impegnano di corrisponder loro un salario, il quale sia adeguato al caro della vita del luogo, ove gli operai devono essere impiegati, se non prendono provvedimenti igienici quando debbono lavorare in paesi di clima non interamente sano.

Inoltre molte volte abbiamo imposto, e a spese degli imprenditori, un funzionario del Commissariato dell'emigrazione, il quale doveva seguire gli emigranti e assisterli durante il tempo del lavoro, per assicurarsi con la sua presenza, che i patti fossero stati rispettati. Così abbiamo fatto per le colonie agricole del Cile, così per quelli che sono andati nel Panama, e per coloro che sono andati a costruire le ferrovie nei possedimenti germanici d'Africa. Basta esaminare le raccolte degli atti del Commissariato per vedere quanto sia stata utile l'opera di questi funzionari.

Vengo ad altra gravissima questione, come, del resto, sono gravi tutte le questioni che si riferiscono a questi argomenti.

Non bisogna però fermarsi al loro primo aspetto; tutte queste questioni hanno il pro e il contro. In queste cose bisogna essere alieni da qualunque scetticismo. Io ho inteso parlare di tanti rimedi, di tanti medicinali di effetto sicuro e immediato. Per carità non parliamone. Guai a chi tratta i fenomeni economici e sociali con questo sistema esposto alle più grandi delusioni. Con tutte le debite cautele esaminiamo la grossa questione dei rappresentanti dei vettori, della quale è stato lungamente parlato e della quale a preferenza si è intrattenuto il ser. Villari. Egli ci ha descritto, a vivi colori, molti dei misfatti commessi da costoro; però egli non ha fatto una distinzione che è essenziale, tra i rappresentanti ammessi e riconosciuti dalla legge e tra gli agenti clandestini. Molti fatti citati, tra i quali quello saliente dell'inganno turpe che degli emigranti imbarcati per un posto vengono fatti sbarcare altrove, è stato sempre opera di agenti clandestini.

Si dice: reprimeteli. Certamente, c'è la legge che commina delle sanzioni penali; ma nella repressione della propaganda clandestina dell'emigrazione, come anche nella vigilanza dei rappresentanti riconosciuti dalla legge, perchè stieno nei limiti imposti dalla legge stessa, si incontrano grandissime difficoltà.

Il Commissariato dell'emigrazione non ha un personale speciale per la vigilanza di costoro e deve rimettersi all'azione dell'autorità politica, all'azione dei prefetti e dei questori. Tutti sanno come queste autorità dalla nostra legislazione siano sovraccaricate di faccende e non possano dedicarsi a questa vigilanza con tutto lo zelo che sarebbe necessario.

C'è poi un'altra cosa. In Italia in generale, e nel Mezzogiorno specialmente, si aspetta tutto dall'azione dello Stato. Quest'azione di vigilanza potrebbe essere veramente efficace se lo Stato trovasse ausilio e appoggio nelle popolazioni, invece viene a trovarsi solo. Si è provato ad istituire i Comitati comunali per l'emigrazione; si sono istituiti e sussidiati i patronati, ma, bisogna che dica la verità, con risultati scarsissimi ed in molti posti quasi nulli.

Ora, chi potrebbe sorvegliare questi agenti meglio delle popolazioni stesse tra le quali si trovano?

Perchè per esempio i proprietari che tanto si lamentano del fenomeno dell'emigrazione, che tanto imprecano contro questi agenti, perchè non li invigilano, e quando trovano che sono in contraddizione alla legge, non li denunciano all'autorità?

Perchè, per esempio, le Società di mutuo soccorso, che sono tanto benemerite per tanti altri titoli, non provvedono anche a venire in aiuto del Governo in questa vigilanza?

Evidentemente se noi dovessimo, vicino ad ogni rappresentante, mettere un agente del Commissariato d'emigrazione, gran parte del bilancio se ne andrebbe in questa spesa di vigilanza.

Mi pare che l'on. Villari disse: "Venite ad una soluzione più radicale; sopprimeteli, ed allora sarà questione finita".

Ora, se fosse possibile, sopprimendoli, impedire che non ripullulassero sotto altra forma, che non ricomparissero sotto altra veste, io sarei interamente della sua opinione; ma bisogna pensare a questo: il nostro emigrante è ignorante, è analfabeta, non può mettersi in rapporto direttamente con i vettori e con le Società di navigazione, ha bisogno di qualcuno che gli trovi il biglietto, che gli dia tutte quelle spiegazioni necessarie. Se non ha l'agente legale si rivolge all'agente clandestino. E dappertutto dove si sono voluti sopprimere gli agenti legali si son visti rifiorire degli agenti clandestini. Quello che si può fare è cercare di limitarne il numero; e su questa via ci siamo da un pezzo, poichè prima i vettori avevano facoltà di avere un rappresentante per ciascun comune, poi questa facoltà è stata limitata ai capiluoghi di mandamento; ora si potrebbe venire ad una ulteriore restrizione e limitare questa facoltà solo ai capiluoghi di circondario.

Ad ogni modo questa è una delle questioni più difficili a risolvere; e poichè questo argomento non si discute mai abbastanza, io lo riproporrò volentieri in seno della Commissione di vigilanza dell'emigrazione; ed allora il sen. Villari potrà riprendere con me la conversazione su questo tema, che per il momento interrompo, perchè non vorrei venire ad una soluzione precipitata, nè in un senso, nè nell'altro.

Il sen. Villari ha accennato ad un'altra piaga della nostra emigrazione americana: alla questione della delinquenza. Qui però è necessario fare una distinzione, poichè troppo (parlando dei nostri emigrati in America) si è parlato di delinquenza, di mano nera, di associazioni di malfattori. Questo certamente esiste, ma di fronte ai tristi, ai malvagi, quanti lavoratori onesti fanno onore al nostro paese col loro lavoro e sono per noi una fonte di ricchezza?

Esistono certamente le agglomerazioni di delinquenti, esistono specialmente, come ha detto l'on. Villari, nelle grandi città, dove si è formato quello che gli Americani chiamano la *congestione degli emigranti*. E quello che è grave, i delinquenti di America sono in corrispondenza coi delinquenti d'Italia. Li chiamano quando un reato è stato commesso in Italia, li esortano a fuggire, li assicurano di garantirli dalla pena che meriterebbero, poichè, appena giunti colà li fanno cambiar nome e mettono a loro disposizione una quantità di testimoni falsi, pronti a giurare davanti alle Autorità americane che il delinquente del quale si chiede l'estradizione, non è quello, poichè l'individuo presente non si è mai sognato di commettere un simile delitto.

Però, per essere imparziali, bisogna riconoscere che il male non dipende interamente da ciò, ma dipende anche da un'altra circostanza, e diciamo la parola, dalla insufficienza della polizia americana, non per la qualità delle persone che la compongono, ma per l'ordinamento costituzionale dell'America, pel quale la polizia è un servizio esclusivamente municipale, e quindi manca di qualunque coordinamento che permetta alle diverse polizie di funzionare efficacemente in accordo tra loro. Tutto questo facilita in modo straordinario ai delinquenti il sottrarsi alla giustizia. Aggiungasi a ciò tutte le difficoltà in materia di estradizione, che il sen. Villari ha così bene enumerato.

Per parte mia non mi lagno affatto che in questo ultimo tempo l'attenzione dell'opinione pubblica americana sia stata richiamata di preferenza su delitti commessi da Italiani, perchè spero che questo fatto indurrà il Governo americano a venire un po' a trattative col Governo italiano per procedere d'accordo nel soffocare questa fonte di immoralità e di delitti.

A questo proposito è stato detto: perchè, per impedire che questo fenomeno della congestione urbana degli emigranti si aggravi e ingigantisca tutti gli inconvenienti denunciati, voi non spingete gli emigranti di preferenza ai lavori agricoli? Anche questa è una questione gravissima; certo sarebbe desiderabile, e si è tentato di far ciò. Tutti sanno che il nostro ambasciatore a Washington ha fatto un viaggio negli Stati Uniti del Sud per constatare coi propri occhi quello che si poteva fare

colà per avviare i nostri lavoratori nei grandi territori non ancora bonificati; ma le difficoltà non sono poche; innanzi tutto l'emigrante trova comodo, appena arrivato al porto, di occuparsi sul posto, perchè i territori agricoli sono lontani, e per raggiungerli si richiedono viaggi lunghi e ulteriori dispendi. E poi, come è stato giustamente osservato, l'incitamento maggiore alla emigrazione viene non tanto dalla propaganda che fanno in Italia i rappresentanti dei vettori o gli agenti clandestini (l'effetto della cui opera è stato a torto magnificato), ma viene dalle lettere che pervengono dall'America. È questo il fascino più grande, il miraggio più forte che si esercita sui lavoratori d'Italia da coloro che hanno emigrato. Quando il compare o il parente scrive dall'America: in Italia guadagni poco e stai male, qui invece si guadagna bene e si può mettere da parte in poco tempo un bel peculio, ciò esercita la più efficace propaganda in favore dell'emigrazione. Ed allora l'emigrante che parte perchè ha ricevuto la lettera, non pensa nè alla congestione urbana, nè ai lavori agrari; va da chi ha scritto e gli dice: poichè tu guadagni, insegnami a fare altrettanto; e s'impiega dove quello che l'ha fatto venire lo consiglia d'impiegarsi. Questo è un fenomeno così naturale e così semplice, che qualunque accorgimento, qualunque artificio di Governo difficilmente potrà ostacolare.

Ma vi è un'altra questione. È vero che i centri urbani sono il fomite, il focolare di ogni male, e che gli Stati agricoli del Sud-America sono l'Eldorado, il Paradiso, dove non si provano che godimenti? Così fosse! Allora si farebbe qualunque sacrificio per mandarvi i nostri emigranti. Ma leggete quello che hanno scritto del Texas, della Florida, della Carolina, coloro che vi sono stati, ed allora vedrete tutti gli altri pericoli a cui i nostri emigranti vanno incontro colà, dall'incertezza del salario, dalla maggiore difficoltà di tutela (perchè invece di essere riuniti in centri industriali o in officine sono dispersi nei campi) e dalle prepotenze a cui sono sottoposti ad arrivare perfino al sequestro, sequestro ora impedito in seguito all'azione energica spiegata dal Governo e dai suoi rappresentanti.

Certamente è da consigliare e da promuovere l'invio degli emigranti a preferenza verso i centri agricoli, salvo poi nella pratica applicazione il trovare una quantità di difficoltà non facili a superare.

E vengo all'altra questione, quella dei ritornati. Il sen. Villari ha detto tutto il male possibile di essi; invece l'on. Fortunato e l'on. Pierantoni hanno espresso un'opinione meno pessimista. Io, perchè il Senato possa avere un'idea dell'inchiesta che il Commissariato dell'emigrazione sta facendo nel Piemonte, nel Veneto, nella Toscana, nelle Marche, nell'Umbria, nel Lazio, negli Abruzzi, nel Molise, nella Campania, nella

Basilicata, nella Calabria e nella Sicilia, a proposito di coloro che ritornano dall'America, leggerò il risultato sintetico delle risposte al questionario inviate dalla provincia di Cosenza, che è una delle provincie le più caratteristiche del Mezzogiorno nei riguardi dell'emigrazione.

In questa provincia hanno risposto ai quesiti 147 sindaci.

Se i rimpatriati portano con sè capitali. Hanno risposto sì 126, no 21.

Se i rimpatriati, che prima di recarsi in America erano lavoratori a salario, tornino alle antiche occupazioni. Hanno risposto sì 89, no 88.

Se i rimpatriati abbiano influito ad elevare il tenore di vita della popolazione e far crescere il consumo. Sì 121, no 26.

Se i rimpatriati curino maggiormente l'istruzione dei loro figliuoli. Sì 125, no 22.

Se i rimpatriati ritornino in buone condizioni di salute. Sì 109, no 38.

Se abbiano preso il vizio di giuocare e di bere alcoolici. Sì 70, no 77.

Evidentemente non si può dare soverchia importanza a queste risposte, anche perchè la testimonianza dei sindaci è soggetta a cauzione, ed io non l'accetterei senza beneficio d'inventario, specialmente trattandosi di sindaci del Mezzogiorno, senza per questo venir meno al rispetto che meritano quelle nobili regioni, ma perchè tutti sappiamo che le gare municipali sono il male principale che le affliggono. Però, certamente, qui si ha una nota meno pessimista di quella che ci ha fatto udire il senatore Villari.

Nel libro di cui ho parlato e che ha fatto stampare il senatore Villari, si parla dei ritornati, ed equamente si espone il bene ed il male. Per esempio, innanzi tutto, si nota che le casette bianche e linde dei ritornati dall'America formano un piacevole contrasto con i tuguri della popolazione che non ha emigrato. I cosiddetti "americani", — poichè l'autore dice che in quei paesi c'erano due categorie di popolazione: i cosiddetti galantuomini ed i villani — adesso si è formata una terza distinzione. gli americani, i quali si distinguono perchè sono vestiti bene e si vede che durantel'emigrazione hanno contratto abitudini di pulizia, che non sempre, disgraziatamente, sono quelle degli abitanti del paese.

Quanto a quello che ha detto il senatore Villari, che non vogliono lavorare, questo è vero; ma perchè? Perchè sono abituati ad una retribuzione di lavoro che in Italia non trovano, e quindi accade che o hanno portato danaro a sufficienza da poter vivere senza lavorare, ed allora restano; ma se devono lavorare, piuttosto che lavorare per mercedi insufficienti, quali sono quelle italiane, tornano in America per aver maggiori mercedi. Ecco in pochi termini come si spiega questo fenomeno.

Quanto poi a coloro che restano e che hanno portato dei capitali, li impiegano nel fabbricare case, nell'acquistare fondi, o, se non vogliono

noie e si contentano di un modesto interesse, depositano i loro denari nella Cassa di risparmio; se poi vogliono un interesse più largo, non curandosi dei rischi, allora esercitano largamente l'usura.

Da questo complesso mi sembra che la questione sia ancora dubbia, ed è meglio, su questi ritornati, attendere i risultati che con più profonde indagini potrà darci l'inchiesta. Ad ogni modo mi pare che ce n'è a sufficienza perchè i giudizi del senatore Villari debbano essere alquanto temperati.

E vengo ora alle rimesse del Banco di Napoli. Innanzi tutto bisogna fare una questione obiettiva: ieri nella discussione si è parlato della persona del comm. Miraglia, direttore del Banco di Napoli, uomo che ha tante benemeritenze, e verso il paese da quando era direttore generale dell'agricoltura, e verso il Mezzogiorno per l'opera di ricostruzione, di moralizzazione dell'amministrazione del Banco di Napoli; ma mettiamo da parte la sua persona e guardiamo obbiettivamente le cose. Per le rimesse del Banco di Napoli credo si possa dire quel che si è detto del Commissariato per l'emigrazione, quello che si può dire del Ministero degli esteri, dell'opera mia che certamente sarò disposto a giudicare con maggiore indulgenza che quella degli altri: molto si è fatto, ma molto vi è ancora da fare.

Quindi è stata opportuna l'istituzione dell'agenzia del Banco di Napoli a New York, ma evidentemente sarà opportuno che altre agenzie si istituiscano, perchè malgrado quello che si è fatto, resta pur sempre la proporzione indicata dall'on. De Martino, cioè dei tre quarti di risparmi avviati verso l'Italia per altra via che non sia quella del Banco di Napoli. Anche qui però è da tener presente che l'azione del Banco, per quanto migliorata, sviluppata, integrata, non potrà mai essere completa, se non si cambiano certe condizioni d'ambiente che necessariamente la renderanno sterile, quali l'ignoranza e l'analfabetismo dei nostri emigranti, che preferiscono quel miserabile banchista, di cui a ragione il senatore Villari ha detto tutto il male possibile, perchè li prende, li accarezza, li porta a bere, gli anticipa del danaro, parla il loro dialetto e dà loro ad intendere fandonie a cui la loro mente ingenua presta fede.

A questo proposito voglio leggere alcune frasi che sono addirittura scultorie e che dimostrano quale terreno di cultura facile, adatta, tutti questi imbroglianti trovano nella nostra ingenua e ignorante emigrazione. Già l'ispettore dell'emigrazione Adolfo Rossi scriveva così: "D'ordinario i contadini dell'Italia meridionale sono diffidenti e non accettano le proposte che vengono loro fatte se non dopo mille esitazioni. Essi hanno bisogno di consultarsi fra loro e di ordinario seguono la proposta del capo gruppo, chè, come si è detto, non si recano mai al lavoro alla spic-

ciolata, ma a squadre di parenti e di compaesani. Il banchiere deve indurli, persuaderli, rispondere a tutti i *se* e a tutti i *ma*, perchè deve ripetere le stesse cose diecine di volte ed aver pazienza di ascoltare, senza irritarsi, delle diecine di volte la stessa obiezione; deve adattarsi alla loro intelligenza, deve usare lo stesso loro linguaggio brutale e volgare, alternando la barzelletta pulcinellesca con la bestemmia, deve alle volte mostrare i denti ed il bastone, deve avere *le physique du rôle...* senza di cui non potrebbe esercitare quel mestiere ».

E giusto l'altro ieri mi è stato inviato un libro sugli Italiani degli Stati Uniti d'America, di un autore da me non conosciuto, ma dove sono osservazioni di persona che ha visto le cose da vicino. Ecco come parla dei banchisti, i quali sono diventati una specie di *factotum*, una specie di tutori degli emigranti, che li dirigono ad ogni passo e a cui essi si affidano ciecamente: « Il banchista fa tutto, il cambiavalute, il venditore di francobolli, l'interprete, il depositario, l'arruolatore della mano d'opera, il rappresentante di Compagnie di navigazione, il notaio pubblico, l'importatore, l'agente di trasporti e non di rado il venditore di generi alimentari, dall'olio agli immancabili maccheroni. Nella generalità fa affari tra paesani, in qualsiasi classe dei cittadini, dal bocciato in esami in Italia al calzolaio, dal sedicente avvocato al banchiere. Al banchista i contadini affidano i loro sudati risparmi perchè siano trasmessi in patria. Essi li tengono in deposito, ad essi ricorrono per scrivere delle lettere e per farsele leggere, a quei banchi le fanno indirizzare. L'opera del banchista è incontrollata ed incontrollabile, le sue percentuali non hanno leggi fisse, ed egli si serve per la riuscita dei suoi affari di ogni mezzo lecito ed illecito. Banchista e agente che fallisce negli Stati Uniti sono sinonimi, e l'ultima crisi ci ha dato molti di questi casi... ».

Ho voluto leggere queste parole, che sono una pittura così viva e palpitante di attualità, che vale meglio di quanto io avrei potuto dire. Ho voluto dare una immagine di questo fenomeno, per dimostrare che, spronando il Banco ad un'azione più efficace, non vi è da dissimularsi le grandi difficoltà che incontrerà nella sua via. E con ciò ho terminato quanto si riferisce alla questione dell'emigrazione, perchè ho voluto concentrare il mio dire sopra alcuni problemi importanti, tralasciando tutte quelle piccole questioni di dettaglio che avrebbero potuto indebolire la efficacia dell'esame dei problemi stessi.

INDICE

Discussione alla Camera dei deputati e al Senato del Regno sul bilancio di previsione del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1909-1910: — parte riguardante i servizi dell'emigrazione.

I. Discussione alla Camera dei deputati. (Tornate del 22 e 23 giugno 1909):

Cabrini	PAG. 34
De Marinis	73
Ferri Enrico	3
Pietravallo.	49
Tittoni	53

II. Discussione al Senato del Regno. (Tornate del 30 giugno e 1° luglio 1909):

De Martino	PAG. 88
Finali	114
Fortunato	106
Pierantoni.	102
Reynaudi	111
Tittoni	116
Villari	96
